This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

3 2044 015 569 320

Dn. 144.1

Bd. June, 1884.

Dante Collection.

GIVEN BY

CHARLES ELIOT NORTON,

Class of 1846.

10 April, 1884.

C. E. Norton. 12.5
1865
Dn. 144.1

NUOVI STUDI

SU DANTE

DI

NICCOLÒ TOMMASEO

TORINO 1865
TIP. DEL COLLEGIO DEGLI ARTIGIANELLI
Corso Palestro, N. 14.

95
395
E

NUOVI STUDI

SU DANTE

NUOVI STUDI

SU DANTE

DI

NICCOLÒ TOMMASEO

TORINO, 1865
TIP. DEL COLLEGIO DEGLI ARTIGIANELLI
Corso Palestro, N. 14.

Dn. 144. 1

1884, April 10,

gift of

Prof. C. E. NORTON.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

CON PERMISSIONE DELL' AUT. ECCL.

A

G. A. RAYNERI, F. BARONE, G. LANZA

L'AUTORE.

A voi che faceste con la vostra benevolenza il soggiorno di Torino per sempre gratamente memorabile a me, con affetto di cuore intitolo, io di dediche non prodigo, questi umili studii intorno al Poeta che avrebbe delle sue lodi onorata la patria vostra, s'ella non era serbata a sorgere nella luce della italianità allora appunto ch'altre regioni d'Italia si facevano allo straniero più coll'anima ligie che serve per armi. I suoi civili vantaggi deve il Piemonte ai morali suoi pregi; dico, l'austero costume, l'operosità

nelle industrie e nelle armi, la riverenza spontanea all'autorità, il docile attento riguardo a ogni luce di bene e di bello da qual mai parte venisse, il culto delle tradizioni, l'esercizio della fede religiosa massimamente nelle opere di carità. Sebbene le città italiane siano più o meno di carità monumenti, e quasi templi edificati a quel Dio ch'è amore; Torino in mezzo a tante grandezze di beneficenza non per tanto grandeggia; e con nuove istituzioni simili corona le antiche, anche in questo più vivamente antica delle altre sorelle, e più veramente moderna. Allo Spedale di Carità, e all'Albergo di Virtù, sacri già da due secoli a ammaestrare i figliuoli del popolo in quelle arti la cui disciplina faccia dal dovere con intelligenza esercitato germinare il diritto, Torino aggiunge quel gran documento quotidiano di fede nella bontà degli uomini e nella provvidenza di Dio, che è la Casa Cottolengo, e l'Ospizio di quella Rosa il cui nome fiorisce in ghirlande più gloriose che corona di re: e il Collegio dell'ab. Bosco, che prende nome ben augurato da Francesco di Sales, ove meglio

che dar pane a più centinaia di poveri, ammaestransi a saperselo guadagnare per tutta la vita; e l'Istituto dell'ab. Saccarelli, al quale fattasi evangelicamente servente la figlia del Conte Santorre di Santarosa, aggiunge lustro e ricchezza all'eredità del nome paterno; e la pia Casa degli Artigianelli che stamperà questo libro, e a' cui fondatori si sarebbe lietamenle inchinata l'altera fronte del Poeta che voleva le lodi del poverello d'Assisi cantate, meglio che nel pianeta « ministro maggior della natura, » nella gloria de' cieli suprema.

Con quella « carità ardimentosa » (adopro qui le parole d'uno di voi), con quella carità ardimentosa che, una e ferma nel fine, è pieghevole e varia ne' mezzi, s'accolgono fin dal 1850 *in questa casa orfani famelici e ignudi, abbandonati da parenti o improvvidi o traviati, quasi piccolo esercito d'esuli dalla famiglia e dalla società, che non ha viscere per curarli ma avrà un giorno cuore di punirli e di carcere e, che a Dio non piaccia, di scure; triste primizie del dolore e del male: accolgonsi anco usciti di*

carcere, con santa fiducia di raffermarli convalescenti, di guarirli malati, ma con cautela che l'innocenza degli altri da ogni contagio sia salva. Contagio al povero è spesso, più che de' pari suoi, l'esempio de' ricchi, i cui vizii lo tentano e il disprezzo lo fa disamorato, se pur non lo irrita a vendetta; e quello stesso ritrovarsi entro alle mura di una città, sovente anco d'una casa medesima, la sozzura del vizio agiato e il sudiciume della miseria indigente, è tentazione, scandalo, infezione, minaccia. Dar pane insegnando il lavoro, dar contentezza educando a virile pazienza, ritemprare in pochi anni e assicurare intera una vita, e a ciascuna vita affidare i germi che in generazioni parecchie svolgano la bellezza del bene, è un ornare la terra di gigli che lavorano e pensano ed amano; nè manto regio fu mai sì magnifico, nè a tanto può giungere munificenza di re. Ebbe il Collegio degli Artigianelli per nido poche stanze in Vanchiglia, già malsana contrada e deserta, popolosa adesso, e ai bisogni dello spirito (richiedente anch'esso, se non sia infermo, il suo pane

quotidiano) provvista d'un tempio dalla nepote dei Condè, ospite a Silvio Pellico, donna di maschio sentire e di regia magnificenza. Adesso la pia Casa s'innalza sulle rovine della vecchia cittadella, a difendere, meglio che da straniero invadente, difendere tutti i dì fortemente e pacificamente la patria dal pericolo di quella nuova barbarie che sarebbe la cupidigia astiosa e ignorante e inerte del povero, dalle passioni proprie e dalle altrui ambizioni aizzata. Di faccia agli Artigianelli è l'Ospizio de' Mutoli; dietro ha l'Ospedale infantile e l'oftalmico; e apprendonvisi le arti del calzolajo, del sarto, del legnajuolo, dell'ebanista, dello stampatore, del legatore di libri. Altri si formano alla cultura de' campi nella Colonia fondata da quell'abate Cocchi che prima volle al difficile ministero formare se stesso pellegrinando per varie parti d'Europa a raccorre gli esempi imitabili, per quindi al proprio intento applicarli. E già s'è fatto egli stesso imitabile esempio; e a lui ricorsero per simili imprese i monaci Benedettini, che sentono necessità di rinfrescare con le opere la

memoria del padre loro a cui l'italiana civiltà deve tanto. E siccome nell'ordine di Benedetto agli esercizii della mano alternavansi que' della mente; così lo spirito di questi poverelli è ingentilito e rallegrato dal canto, illuminato e assodato dagli ammaestramenti alla loro condizione opportuni. Rigida, però, piamente la disciplina, il vitto parco, laboriosa la vita; piamente, dicevo, e sapientemente, soggiungo: chè improvvida e quasi traditrice è quella educazione del povero che lo toglie alla sorte in cui nacque, a quella ch' e' deve, rimanendoci, nobilitare; e, avvezzo a altre consuetudini e ad altri pensieri, si rende, a grande studio, inutile ed infelice, co' bisogni della plebe e colle voglie degli agiati, alla plebe e agli agiati sospetto. E anche il così severamente educarli non è senza grave pensiero dell'esito; poichè sopra il resto della misera plebe già sono per la coltura della mente levati; nè negli altri ordini sociali è per anche tanto di previdenza e di cuore, che sappiano e vogliano, associandoli alle imprese proprie e facendoli quasi

della propria famiglia, approfittare beneficamente dell'opera loro. Ma questo verrà col tempo, speriamo. E speriamo che simili Colonie e Case sorgano ne' luoghi che più di nuove industrie e di nuove culture abbisognano; segnatamente in quell'isola di Sardegna che, non curata più a lungo, sarebbe e al Piemonte e all'Italia rimprovero e rimorso, dove fecondi col suolo gli ingegni, gli animi caldi col clima, e può l'Italia futura raccoglierne non solo derrate abbondanti, ma generosa messe di marinai prodi e arditi, più necessari alla difesa e all'onor suo, che filosofi, giornalisti, avvocati.

Ne' fondatori (dico, oltre al Cocchi, l'Ab. Tasca, il quale resse la Casa più anni, l'Ab. Berizzi, che ora nel reggerla spende il suo danaro e il tempo e l'ingegno) quanta annegazione chiedesse il mutare, in servigio dei poveri alunni, tenore di vita per dar loro esempio di quella astinenza che mal si predica con mere parole in certe ore del dì; quanta ricchezza di carità (giacchè una delle carità più difficili e delle

più costose elemosine è la pazienza); non so se i declamatori di libertà e di progresso pur valgano a imaginare. Ma ricca mercede è nell'adempimento dell'alto dovere che i buoni preti hanno liberamente a sè imposto, e che nessuna potestà umana può imporre, nessuna può guarentire; ricca mercede è la gioia del ricreare anime, e farsi partecipe all'opera della redenzione. Nè, minore compenso ma pure prezioso, manca il consentimento de' buoni e la pubblica gratitudine. Il tributo d'un franco al mese, in cui molti concorrono, dopo che i fondatori ne han dato esempio cospicuo, e dopo le offerte che dal loro sepolcro continuano le due regine di pia e al popolo cara memoria; i sovvenimenti di più municipii, le oblazioni di cencinquanta giovanetti che con titolo più desiderabile di qualsia ordine cavalleresco sono detti patroni di que' poverelli; lo splendido dono che fece e del podere e d'altri valori un Innominato (nè meglio poteva scrivere in cielo il suo nome), gli arnesi di nuova invenzione venuti da paesi esteri a rendere più perfetto e meno costoso il

lavoro, non basterebbero ai dispendii e delle nuove edificazioni e delle nuove colture, se gratuita insieme col consiglio non prestassero l'opera uomini di sapere e di nome. Tra i benemeriti cooperatori e proteggitori giova rammentare l'ingegnere Valerio, il Cav. Calvi, il professore Peyron, e altri di cui dire mi vieta la modestia di coloro a cui parlo. Intitolando ad essi il mio libro, io intendo di dedicarlo al dotto e operoso e non parteggiante sacerdozio italiano, a Torino non più capitale ma non già isterilita della forte sua intima vita, al pio e modesto e severo e guerriero Piemonte.

PARTE I

INTENDIMENTI MORALI

CONCETTO

DI MORALE GIUSTIZIA

NEL POEMA DI DANTE

Nelle opere della natura e dell'arte, così come negli atti e nella vita di ciascun uomo e de' popoli, chi non riguarda all'intero, non può rettamente giudicare le parti, non i difetti discernere e scusare e apprendere ad evitarli, non i pregi e le bellezze ammirare degnamente, e l'esempio ragionevolmente seguirne. Lodansi nel poema di Dante certi sentimenti e pensieri, imagini e locuzioni; al concetto da cui prendon vita, non attendono i più: e, più che in altri poemi, nel suo, la scienza e l'erudizione della scienza ha gran luogo, e vuol mostrare d'a-

vercelo; ed è computato, misurato ogni cosa; e la stessa passione al ragionamento ubbidisce, o, se meglio piace, ostenta di volergli ubbidire, facendosene arme. Intorno al concetto della prima cantica, il quale esponesi nel suo canto undecimo, raffrontato al diciassettesimo della seconda e alla distribuzione de' premii nella terza, dirò alcune cose, senza ripetere quelle che nel Comento notai.

Ogni colpa è mancanza della giustizia che lo spirito deve ad altri spiriti. Ingiuria la dice il poeta nel senso latino, in cui questa voce opponesi a *jus;* offesa cioè d'un diritto in altri, d'un corrispondente dovere in noi stessi. Dice che *fine* del peccato è siffatta ingiustizia, perchè l'intenzione è quella che dà così al merito come al demerito origine; e chi offende altrui non a fine d'offendere, è senza colpa. La colpa grave egli chiama *malizia che acquista odio in cielo;* e soggiunge che l'intenzione dell'offendere il giusto contrista un qualche spirito verso il quale abbiamo doveri. La parola *odio* può scusarsi con altre simili della Volgata, che nel testo ebraico hanno forse un senso da potersi spiegare altrimenti; ma il *contristare* non è proprio quando si ragiona di Dio. Nella colpa può essere violenza o frode, abusarsi cioè delle

forze esteriori, e abusarsi delle facoltà della mente: la quale, essendo potenza più nobile, e dataci per discernere il bene e le vie di seguirlo, l'abusarne è più reo: più reo, anco perchè la fredda intenzione del frodolento è meno scusata dagl'impeti della passione; e il violento, della violenza che altrui fa, patisce in qualche maniera egli stesso. Per istare alla lettera della sua distinzione, Dante soggiunge che l'uomo può fare forza al prossimo, a sè medesimo, a Dio; ma di Dio non può dirsi se non in quanto l'uomo, per voler direttamente offendere Dio, prendendosela quasi con lui, deve far forza all'anima propria, creata a somiglianza di Dio.

Si fa forza agli altri uomini nella persona e negli averi; a sè stessi nella persona altresì e negli averi. Quindi la pena agli assassini di strada, sommersi co' tiranni nel sangue bollente, perchè tiranni e assassini ammazzano e rubano: quindi la pena ai suicidi e a' prodighi, distinti gli uni dagli altri, ma nella medesima selva. Più sotto, come più rei, vengono i violenti per bestemmia contro Dio; e ancora più sotto, coloro la cui sensualità fece contro alle leggi della natura; e più sotto ancora, come, secondo Dante, più rei, gli usurai: per-

colo al Bene sommo. Incontinenti, in questo rispetto, non solo i lussuriosi, ma i golosi e gli avari e i prodighi, i superbi iracondi, gl'invidi accidiosi, cioè che odiano il bene in altrui, e non curano d'imitarlo (1). I piaceri delle cose sensibili usati ne'limiti della legge e della ragione, la ricchezza non tolta all'uso proprio e all'altrui nè sprecata, il sentire la propria dignità e lo sdegno del male, il non patire la falsa grandezza e imitare la vera, son beni in sè, titoli a merito, e a gloria eziandio: il male sta nella incontinenza, cioè nel trascendere e nel traviare. Ma questo male, siccome men reo, è punito fuor della città rovente di Dite: quei della frode ne' due gironi entro, e via via nelle bolge e nel pozzo. La frode contro coloro che all'uomo non sono legati da speciali vincoli di natura o di società o di fiducia, siccome men trista di quella con cui si tradisce chi deve fidare o chi per elezione si fida, è punita più su; l'altra in fondo: alla prima, tormento, tra gli altri, di sangue bollente, di pece bollente, di fiamme che piovono, di fiamme che investono la sepoltura o la buca del dannato, di fiamme in ch'egli s'involge portandole seco; all'altra ghiaccio, fatto

(1) Inf. v, vi, vii, viii, xi.

dal ventare delle ale di Lucifero, del rubello al *primo Amore* (1).

Ma avvertasi che in due sensi differenti la voce *malizia* è usata da Dante; l'uno comune. là dove dice che ogni colpa è malizia; l'altro, aristotelico, dove è così detta la colpa frodolenta, a distinguerla dall'appetito colpevole, e dal misfatto che scioglie i vincoli dell'umana società. Il qual duplice senso io non lodo quì nè riprendo: ma avverto che al secondo di *malizia* corrisponde a un dipresso quella che sogliamo chiamare *malvagità*. Quella, poi, che Dante traduce da Aristotele *bestialità*, nel greco ha radice l'idea di *bestia selvaggia*, titolo che da' Greci s'applicava anche all'uomo con più o men biasimo e sprezzo, ed è, ripeto, quel male che, continuato a mettere in atto, della vita civile tutti i vincoli scioglierebbe. *Salvatichezza* non rendeva intero il concetto nè d'Aristotele nè di Dante; *bestialità*, non lo porge chiaro; e non credo che sola una voce appropriata gli offrisse la lingua. Ma certo a questo concetto egli accenna non tanto là dove nomina la *parte selvaggia*, e usa *selvaggio* per *inesperto* e *ignaro;*

---

(1) Inf. XI, XII, XIV, XVII, XIX, XXI, XXVI, XXVII, XXXII, XXXIII, XXXIV.

quanto là dove chiama *trista selva* Firenze, e s'avventa contro le *bestie fiesolane*, e fa correre Arno tra *porci, botoli, lupi, volpi.* Nè solo il ladro Vanni Fucci è *bestia*, ma *bestia* il re di Cipro; e *due bestie van sotto una pelle;* e tanti che *si tengono* al mondo *gran re*, *staranno come porci in brago*, e *altri assai son peggio che porci* (1).

Non dico che siano un fiore di civiltà queste cose; ma dico che Dante così biasimava que' fatti che a lui, non che incivili, parevano insociali. E de' partigiani suoi stessi e compagni nell'esilio, egli adopera questa stessa parola *bestialità.* E con le imagini contrarie adombra il concetto medesimo, là dove chiama sè un *dolce fico*, che non può *fruttare tra' sorbi;* cioè, che il sentimento ch' era in lui della vera civiltà, coltivata dalla giustizia, non poteva convenire con anime nutrite di passioni selvagge. Al verso notabile dell'Inferno *Lascio lo fele e vo pe' dolci pomi*, corrispondono gli altri del Purgatorio: *Quel dolce pome, che per tanti rami Cercando va la cura de' mortali, Oggi porrà in pace le tue fami;* ov' è chiaro in-

(1) Inf. XI, VI. Purg. II, XIV. Inf. XV. Purg. XIV. Inf. XXIV. Par. XIX, XXI. Inf. VIII. Par. XXVIII.

tendersi del Bene supremo che altrove è detto *La buona Essenzia d'ogni ben frutto e radice;* del Bene supremo che pe' beni minori, quasi per rami, porge concetto e desiderio di sè: senonchè le voglie umane si fermano in questi, e però si dividono e impiccoliscono, diventando diverse fami moleste, insaziabili ciascheduna nella sua piccolezza. Raffrontando i due passi, intendevo comprovare quello che già da tutto il poema e dalle altre opere e dalla vita di Dante apparisce: come del fine religioso e del civile e' facesse tutt'uno; e perciò appunto volesse distinte le due potestà, che la confusione non faccia disarmonia. Per l'appunto il contrario di coloro che oggidì spiegano il vessillo di Dante, e fanno un sorbo del fico; e per afferrarsi a' suoi sdegni, e avvelenarli col fiele dell'ira, dimenticano il segreto ch'egli della propria ispirazione ci svela, l'amore (1).

Nè a caso, fin nell'arida trattazione dell'undecimo canto, egli avverte che quel tradimento è più reo il quale uccide (poteva ben volgere il verso in maniera da dire *recide*, ma un'imagine di vita piuttosto gli piacque) non solamente il vincolo dell'amor naturale, ma quello che la libe-

(1) Par. XVII. Inf. XV, XVI. Purg. XXVII, XVII.

ra volontà e la spontanea fede v'aggiungono. Che il Paradiso si termini nell'*Amor che muove il sole e l'altre stelle*, non è tanto notabile, quanto, che alla porta d'Inferno sia scritto il *primo Amore* (1). E quello che nell'undecimo della prima cantica accennasi, è svolto poi nel diciassettesimo della seconda, dove sull'amore è fondata la dottrina del merito e del demerito e della espiazione. Di questo egli rende ragione nel diciottesimo; e poi la ripiglia nel primo della cantica terza, ove riduce ad amore non solo gli affetti dell'uomo e degli spiriti intelligenti, ma le tendenze degli enti tutti; di che dava un cenno nel duodecimo dell'Inferno.

Ai delirii colpevoli dell'amore e' concede, come a men rei (se con altre colpe non si rintreccino), il luogo più lontano dal ghiaccio e dal re delle tenebre; e a coloro che di tali peccati si pentirono in tempo, assegna nel cielo sede più alta che alle donne le quali, tratte a forza dal chiostro per maritarsi, non fecero tutto il possibile per rimanere o per rientrarvi, e cedettero, quantunque dolenti (2). Tanta severità del poeta era un onore reso alla potenza del-

(1) Inf. XI. Par. XXXIII. Inf. III.
(2) Inf. V. Par. IX, III, IV.

l'umana libertà; della quale il Cristianesimo, e questo poema, è un trionfo. *Vinci l'ambascia Con l'animo che vince ogni battaglia Se col suo grave corpo non s'accascia:* gli dice Virgilio per avvalorarlo a un'ardua salita. E questo figurasi nel suo salire via via per il monte del Purgatorio tanto più soavemente quant'egli è più in alto (1). Ma della libertà dottrinalmente è trattato nel sedicesimo e nel diciottesimo del Purgatorio, e ne'primi canti del Paradiso; e nel ventesimo se ne tratta di bel nuovo a proposito della Predestinazione e della Grazia; e se ne tocca a proposito della Prescienza nel diciassettesimo; e nel settimo, della Redenzione. Nel sesto del Purgatorio conciliasi con la Giustizia divina l'efficacia dell'umana preghiera; ma poi nell'imagine del sole, senza il cui lume non si ha forza a ascendere il monte, figurasi la necessità della Grazia, de' cui soccorsi non può l'umano arbitrio fare senza, ma può con suo danno resisterle, e tiene in sua mano le proprie sorti, avendo però al bene più sempre che al male agevolezza (2).

Reità e pena crescono secondo il maggiore

---

(1) Inf. XXIV. Purg. IV, XII e seg.
(2) Purg. VII, XIII e seg.

abuso della libertà; cresce merito e premio secondo il buon uso. Il primo grado di sensualità naturale è punito fuori di Dite, perchè i naturali istinti a questo più forti; altri vizii peggiori, o la sensualità seduttrice o il traffico de' vizii altrui, sono puniti più sotto (1). Gli avari, non altro che avari, vanno distinti dagli usurai e da' barattieri e da' simoniaci e da' falsatori: i prodighi, non altro che prodighi, là con gli avari; ma quelli che il furore del vizio trasse a disperazione, più giù (2). Gli adulatori stan bene presso a' mezzani; i simoniaci tra i mezzani e i maghi, perchè la moneta fu ad essi mediatrice turpe, e perchè le cose e le parole sacre profanarono come stregoni. Peggio de' maghi i barattieri; e ciò forse appunto perchè con calunnia di baratteria fu voluto infamare il poeta, non perchè questo sia nell'ordine morale il grado di reità meglio appropriato. Ma peggio de' barattieri e de' simoniaci gl'ipocriti; e bene sta: peggio ancora i ladri, perchè dal vizio vile l'umana dignità più rifugge, e se ne può pertanto il libero arbitrio difendere meglio (3). Il ladro sacrilego, con vile atto se la

(1) Inf. v, xi, xv, xvi, xviii.
(2) Inf. vii, xiii, xvii, xix, xxi, xxx.
(3) Inf. xix al xxiv.

prende con Dio; e a Dante le serpi diventano amiche perchè a costui vietano imperversare. Così Virgilio pagano al pagano Capaneo imperversante contro Giove, risponde *di forza, Tanto ch' i' non l'avea sì forte udito.* Questi empi contro il cielo, perchè malvagi di quella che Dante chiama malizia, son posti più basso di Farinata e del Cavalcanti, i quali pur dubitarono di Dio e dell'anima, ma per *incontinenza* di ragione, forse più che per mera malizia, senza perfidiare, e senza voler diffondere in altri il veleno del dubbio o ostentar la bestemmia: così almeno fa credere il poeta, e crederlo giovi anche a noi (1).

Sotto i ladri stanno i suggeritori di tristi consigli, che abusano dell'ingegno ancora più reamente, e spendono a male l'autorità dell'ingegno; sott'essi i seminatori di scandali religiosi e civili: tra'quali un partigiano di Cesare, del destinato da Dio a fondare l'impero benedetto da Dante, un poeta pregiato da lui, un suo proprio congiunto, il quale egli danna all'inferno, ma par che ne voglia vendicata in questo mondo la morte. Non la vuole proprio; ma l'imagine di quella morte lo fa più *pio;* come la morte di

(1) Inf. XXV, XIV, X.

Francesca lo faceva *tristo* e *pio* dei *suoi martìri* infino alle lagrime. Tra i seminatori di scandali è il Mosca, la cui parola, uccidendo il Buondelmonte, fu il *mal seme* di tutta Toscana: locuzione che rammenta il consiglio ucciditore di Cristo, e *che fu per li Giudei mala sementa.* E il dipingerlo che fa Dante, andarsene *come persona trista e matta*, rammenta la *compagnia malvagia e scempia* de'suoi ghibellini, che si farà *tutta ingrata*, *tutta matta ed empia* contro lui; vaticinio ben più amaro di quel che faceva molt'anni innanzi sopra *l'ingrato popolo maligno*, che, *per suo ben fare*, *gli si farebbe nemico.* Ivi i Fiorentini sono *bestie col becco;* altrove i cristiani leggeri son *pecore matte.* Ma non a caso l'aggiunto dato al Mosca di *persona matta* è altresì dato in genere alla *bestialità;* titolo che si contrappone a quelli d'amore e di cortesia, di valore e di cortesia, ch'egli adopra parlando ai tre fiorentini in inferno, e che in purgatorio i due romagnoli e Marco Veneziano adoprano parlando a lui (1).

Ultimi nelle bolge vengono i falsatori di cose e di parole e di sè stessi; più prossimi a Luci-

---

(1) Par. XXVI al XXIX, V, XXVIII. Par. XVII. Inf. XVI. Par. V. Inf. XI, XV. Purg. XIV, XVI.

fero, *padre di menzogna*, e autore degli *dei falsi e bugiardi*. Tra i falsatori è Sinone, che falsò la parola e sè stesso a fine di tradimento; e prepara il passaggio al pozzo in cui giacciono i traditori, coronato nell'orlo da quei giganti in cui la favola adombrava la tradizione mosaica del *primo Superbo* ribelle. Più reo, nel concetto di Dante, è tradire la patria che i fratelli, i benefattori più reo che la patria. Giuda che tradisce il benefattore suo e degli uomini e delle nazioni tutte, è in bocca a Lucifero con Bruto e Cassio, traditori di Cesare, che, secondo Dante, e' dovevano onorare siccome padre loro e della patria, benefattore sovrano, fondatore di quell'impero che al poeta appariva destinato da Dio e cosa santa, incominciando dal *buon Augusto* e venendo al *buon Barbarossa* (1).

Il primo Superbo, angelo già d'agilissimi moti e pensieri, *Giace da tutti i pesi del mondo costretto;* e tutti gli spiriti umani che abusarono de' lor liberi moti, *giacciono in Inferno costretti:* ma Lucifero, *più lontan dal ciel che tutto gira, nell'infima lacuna dell'universo*, perchè la superbia di lui è il più malefico di tutti i

(1) Inf. XXIX, XXX, XXIII, I, XXXI. Par. XIX. Inf. XXXII, XXXIII, XXXIV, I. Purg. XVIII.

peccati (1). Così nel monte del Purgatorio i più lontani dal cielo, e però i più abbisognanti d'espiazione, sono i superbi, tra' quali Dante assegna un luogo a sè stesso, e ci colloca un suo bisavo che c'ebbe a stare più di cent'anni, sotto quel peso grave più che giogo il quale fa parer somiglianti le figure umane a cariatidi portanti gran mole d'edifizio sopra sè. All'incontro, i peccati di senso, purgansi più presso al cielo; e, giunto lì, Dante non ha che a attraversare la fiamma per vedere la sua Beatrice. Ciò corrisponde al luogo che nell'Inferno è assegnato ai peccatori carnali, più lontani di tutti gli altri da Satana e da' suoi diacci; non però meno agitati da una bufera che mugghia come mare in tempesta, e andanti nell'aria tenebrosa come nel verno gran branchi di storni (2). E siccome in Inferno dopo lussuria viene gola, così sul monte; e quì e là, dopo gola avarizia, e prodigalità a fronte d'essa. A chi domandasse perchè e nell'un regno e nell'altro l'avarizia sia posta più su dell'accidia, perchè Dante stimasse l'accidia più grave colpa; potrebbesi rispondere che il tedio del bene vero a lui pareva

(1) Par. XXVIII. Inf. XI, VIII. Par. XXXIII.
(2) Purg. X, XI, XII, XIII. Par. XV. Purg. XXVI, XXVII. Inf. V.

più pericolosa reità che la brama d'un bene falso, tuttochè pregna di mali. Ed è da soggiungere che nel suo Inferno l'accidia è quasi confusa coll'invidia e coll'ira orgogliosa; i quali vizi vengono nel Purgatorio distinti. Questo giudizio severo dell'inerzia al bene riceve insieme dichiarazione e la dà al suo concetto del collocare gl'inerti e gl'inetti *che vissero senza infamia e senza lode*, sul limitare dell'Inferno, insieme cogli angeli che non seppero essere nè ribelli a Dio nè fedeli: giudizio non assai teologico, non però di partigiano passionato, siccome taluni intendono, ma d'animo schietto e operoso. In Purgatorio, dunque, sotto l'accidia, cioè più rea, viene l'ira, punita da fumo che toglie la luce; siccome l'invidia, che le sta sotto, è punita da cecità tormentosa (1).

Ma dolore più pungente, e quindi purgazione più intima, viene alle anime dagli esempi, che esse veggono e sentono delle virtù contrarie al vizio loro e del danno ch'è causato da quello. I superbi non sono degnati di tale ammaestramento in parole, essi che non degnarono volgere a'loro fratelli parola d'affetto e di riverenza;

---

(1) Inf. VI. Purg. XXIII, XXIV. Inf. VII. Purg. XIX, XX, XXII. Inf. VIII. Purg. XVII, XVIII. Inf. VII. Purg. XIII al XVI. Inf. III.

agl'invidi viene l'ammonizione per gli orecchi, ma con suono rapido e di sgomento, nè essi la dicono a sè medesimi, perchè l'invidia superba non riconosce sè stessa, e rifugge da sè, tutta assorta nel bene altrui per farsene tormento, e, non lo potendo vedere, lo guata sempre. Ne' giri del monte più alti le anime cantano a sè la verità che le punge e le sana. E più si sale, più risuonano i canti. Lia coglie fiori cantando; Matelda gli appare *Cantando e sciegliendo fior da fiore;* cantando scendono gli Angeli co' Beati; al canto della Carità muovono la Speranza e la Fede le danze; cantando gli Angeli e le donne chieggono per Dante mercè; ascende al cielo gran parte della visione *Con più dolce canzone e più profonda;* e queste armonie, come l'occhio di Beatrice al poeta, si fanno ala a noi per ascendere al suo Paradiso (2).

Nel terzo del Paradiso le anime deboli di volere nell'osservanza del bene giurato a Dio; nel terzo del Purgatorio le anime lente al ritorno dal male al bene; nel terzo dell'Inferno l'anime che tra il bene e il male vagellano. Nel primo cielo que' che operarono il bene, ma *Perchè onore e fama gli succeda,* cioè non

(2) Purg. x, xii, xiii, xiv, e seg. xxvii, xxviii, xxx, xxxi, xxxii.

per il bene supremo in sè stesso; e la virtù loro, scemata dall'amor proprio, rimane men prossima a Dio. Que' che peccaron d'amore e se ne ravvidero, nel secondo cielo; il quale così corrisponde, per quel ch'è del giudizio morale, all'ultimo giro del Purgatorio, e al primo cerchio dell'Inferno. In Mercurio coloro che esercitaron l'ingegno a operare, in Venere que' che l'affetto a meglio amare, nel Sole que' che l'ingegno e l'affetto a diffondere più chiara e più ardente l'altissima verità. In Marte i combattenti e morti per essa; contrapposto a' suicidi: qui il legno luminoso di vita, e per esso correre beate faville con dolci canti; là piante di *color fosco* con *rami involti*, e sovr'essi le arpìe che *fanno lamenti strani*, e sott'essi *cagne bramose correnti*. In Giove i re e governanti, che s'atteggiano in forma d'aquila, il volante di Giove e di Cesare. Ma prima ch'e' venga a dire de' re beati, Dante apre un certo libro scritto qua e là in cifre, com'ora direbbesi, stenografiche, e ci legge franco i biasimi d'Alberto tedesco carnefice di Boemia, e di Filippo il Bello, falsario; e dell'Inglese superbo, che non può stare entro a' proprii confini; e dello Spagnuolo e del Boemo molli e lussuriosi, e di quel di Sicilia avaro e vile, e di quel di Rascia falsario an-

ch'esso; e poi Portogallo e Norvegia, Navarra e Ungheria (1).

All'Ungheria egli aspettava sorti migliori da Carlo Martello, suo amico, il cui nome non è solo che congiunga le sorti italiche alle ungheresi; le quali l'Austria, coll'unione forzata, divide, commettendo i due popoli a guerreggiarsi l'uno sul suolo dell'altro, condannati al fratricidio, peggio che i colpevoli alla galera; e ciò per mostrarci che non ogni unione è davvero unità. Con Carlo Martello e' rincontra in cielo Folchetto poeta; siccome in Purgatorio, innanzi di giungere alla valle de' re neghittosi rincontra Sordello, il poeta flagellatore de' re; e nell'Inferno, col Mosca, Bertrando cantore; in Purgatorio ancora un conoscente suo, Belacqua, non lontano dal re Manfredi, e in Paradiso, con la bella e buona Piccarda sua affine, l'imperatrice Costanza. Ma le affezioni politiche alla famiglia imperiale, che lo muovono a rammentare con pietà la caduta di Corradino, non spengono nel poeta il senso morale, nè gli vietano confessare l'empietà di Federico secondo,

---

(1) Par v, vi, viii, ix. Purg. xxvi, xxvii. Inf. v. Par. x. xi, xii, xiv, xv, xviii. Inf. xiii. Par. xviii, xix e seg.

i *peccati orribili* di Manfredi (1). Senonchè, nel fabbricare il suo Inferno e il suo Purgatorio, Dante era meno stizzito che quando edificava, Anfione teologo, la celeste Gerusalemme.

Vero è che in Purgatorio egli mette due papi, uno avaro e uno goloso: in inferno cinque, uno per isbaglio, confondendolo con un de'suoi cari imperatori del nome medesimo; uno per rabbia contro il suo successore piuttosto che per demeriti di lui, che la Chiesa scrisse tra' santi; e due ancora vivi: ma nella prima cantica il suo linguaggio non è così acre, nè scende a così triviali locuzioni come nel Paradiso. Ma se contro l'avarizia mercatrice delle cose sacre, contro le pompe de' prelati profane, contro i monaci degenerati, contro gli scandali che attristano la Chiesa, e quindi l' Italia, tuona o mormora la sua indignazione iraconda; non è già che nel disdegno del male non si senta il generoso desiderio del bene, e non se ne lasci vedere splendente l' idea. Quindi le lodi della Povertà, e di Francesco a lei sposo; quindi le riverenti memorie di Firenze *sobria e pudica*, ignara ancora de' *sùbiti guadagni*, e di quelle

---

(1) Par. VIII, IX. Purg. VI. Inf. XXVIII. Purg. IV, III, XXIV. Par. III. Inf. XXVIII. Purg. XX. Inf. X. Purg. III.

lascivie del vivere, che l'avarizia rendono prodiga, la prodigalità avara, e delle due fanno una fiera a cui ben si conviene il nome di *lupa*, ladra cioè e meretrice (1).

Ma, per ritornare al Paradiso, in Saturno da ultimo i contemplanti, più alti assai de' dottori e più prossimi a Dio; perchè la vita contemplativa, secondo l'Aquinate e il poeta, è più nobile dell' attiva: e la scala che questi scendono e salgono, lo fa salire al suo natale pianeta, e quindi al cielo superno. Ai modi diversi del suo varcare per i tre regni, è da porre mente, e notare l' appropriata verità de' concetti, delle imagini, delle locuzioni. Al monte vestito de' raggi che conducono *dritto per ogni calle*, gli si oppongono le tre fiere, e lo respingono *dove il sol tace:* dalla terra al cielo gli è non pur guida ma impulso l'occhio di Beatrice che guarda in alto; ben altra virtù da quella dell'umana scienza, figurata in Virgilio, che deve portarlo di peso su per le balze infernali, o, mettendoselo sul petto, scivolare con lui nella valle, o, tenendolo in collo, prima calare e poi montare per il pelo dell' imperatore d'abisso.

---

(1) Purg. XIX, XXIV. Inf. XI, III, XIX. Par. XI, XII, XVII, XXI, XXII, XXVII, XI, XV. Inf. XVI, VII. Purg. XXII. Inf. I. Purg. XX.

come per massi. Caronte e Minos e Cerbero (le cui tre gole corrispondono alle tre teste di Lucifero, infernale parodia della Triade), e Pluto e Flegias e le furie e i diavoli più volte s'oppongono al suo passaggio; ma un messo del cielo gli apre la porta di Dite. Lucia in sogno lo leva e lo posa non lontano alla porta ov' è l' Angelo, che, all' udire della mistica donna, gli lascia l' entrata; così come altri angeli, senza prego, lo inviteranno a salire. Virgilio respinge con un urto e con parole acri Filippo Argenti nel fango; i due angeli pur col suono delle ali fanno fuggire il serpente e rivolano in alto (1).

Si paragonino le navi di Caronte e di Flegias con quella dell' Angelo che dalle foci del Tevere conduce le anime alle sedi della sicura speranza; dalla derivazione de' fiumi infernali il pensiero ascenda alle cime del Purgatorio dove scorre, con Lete, Eunoè, nel cui nome è il preludio dell' inno angelico: Gloria a Dio negli altissimi, agli uomini volere buono. Si ripensino le corrispondenze tra il quarto dell' Inferno e il trentaduesimo del Paradiso; che

(1) Par. XXI, XXII, XXVII. Inf. I. Par. I. Inf. XIX, XXIII, XXIV, XXXIV, III. V, VI, XXXIV, VII, VIII, XXI, XXII, XXIII, IX. Purg. IX, XII, XV, XVII, XXII, XXIV, XXVII. Inf. VIII.

in entrambi è menzione e degli infanti e de' patriarchi; tra il quarto della prima e il ventesimo della cantica terza, che agli ignari della fede vera o non toglie speranza di salute o tempera la gravità della pena, secondo le umane virtù esercitate da essi; l' undecimo e il dodicesimo col ventunesimo e col trentaduesimo della terza che commemorano i fondatori di società religiose, e nell' ultimo non è nominato Domenico, ma rinominati Benedetto e Francesco, Agostino con essi, del quale nel decimo è una menzione non più che erudita. Notisi come nel primo e nell' ottavo del Purgatorio le stelle a cui leva gli occhi il poeta preparino l' avvenimento delle tre Teologali e delle quattro virtù Cardinali sulla vetta del monte; dove apparirà il *veglio solo* che poi lo scorgerà in Paradiso a contemplare la Vergine, e orerà a lei per esso. Il verso de' primi del Purgatorio, che de' due Angeli dice: *Ambi vegnon dal grembo di Maria*, prepara agli ultimi del Paradiso; e il trionfo di Beatrice nel trentesimo dell' una cantica e ne' seguenti, prepara nel ventesimo terzo dell' altra a quel di Maria (1).

---

(1) Inf. III, VIII. Purg. II. Inf. XIV. Purg. XXXIII, XXIX. Par. XXXI, XXXII, XXXIII. Purg. VIII. Par. XXXI, XXXII, XXXIII.

Dopo il cenno del sole sorgente sul colle conteso al poeta, e quello del luogo *luminoso e alto* in cui stanno non dannati gl'ignari della fede vera, l' Inferno altra luce non ha che tetra di fiamme; nel Purgatorio il giuoco della luce e dell' ombre offre alla parola dipintrice imagini variissime: sulla fine del Purgatorio la danza delle simboliche donne è preludio alle danze celestiali. Nè il Paradiso potevasi figurare che per danze e voli, splendori e armonie; ma questi al poeta non sono che veli delle verità ch' e' deduce dalla scienza teologica e dalla filosofica insieme accordate, dall'esperienza del bene in altri e in sè, dalle ispirazioni dell' anima che contempla per enimma e in ispecchio l' Infinito. Giunto a certa altezza del cielo, e' non ode più cantare i Beati, non vede Beatrice sorridergli, perchè le sue potenze mortali non sosterrebbero que' concenti e que' raggi. Lo splendore angelico l' aveva più volte abbagliato sul monte; in cielo la luce di Giovanni, l' apostolo della carità (sul monte, veduta d' un rosso così ardente *Che appena fora dentro al fuoco nota*), lo acceca per poco; ma i canti celesti gli ridanno il vedere. Una luce nuova in alto glielo fa più potente; e, dopo aver vista la beatitudine come corrente di luce, la vede in

forma di rosa candida, immensa nella bellezza. Intorno al Punto da cui *Dipende il cielo e tutta la natura,* girano armonizzando gli spiriti angelici: i giri più prossimi, e però più grandi nella dignità della visione e del gaudio, sono minori; come in Inferno i cerchi minori hanno più grave la reità col tormento: giacchè le apparenze corporee sono talvolta il contrapposto delle spirituali verità; e il vero per contrapposti risalta. Ma questo non è che un saggio de' paragoni che possono illustrare il poema, e, come sogliono i paragoni, assodare il giudizio, e l'arte ispirare (1).

---

(1) Inf. I, IV, VIII, IX, X, XIV, XV, XVI, XIX, XXVI, XXVII. Purg. III, IV, V, XXVI, XXIX, XXX. Par. XIV, XXI. Purg. IX, XV, XVII, XXIV. Par. XXV, XXVI. Purg. XXVIII. Par. XXX, XXXI, XXVIII. Inf. XI e seg.

DOTTRINA DI DANTE

INTORNO

AL LIBERO ARBITRIO

L'arte in Italia sceglie omai volentieri i soggetti suoi dal poema di Dante; e l'attesta anco quella vetriera donata all'Ambrosiana, lavoro lodato da chi lo vide, e lodevole come dono, come rimprovero ai ricchi avari del tributo debito più alla patria che all'arte, com'esempio opportunamente rinnovellato del riempiere d'imagini viventi e di pensieri affettuosi fino i vani delle finestre, da cui con la luce entrino memorie e speranze. E quando si pensa quanti più soggetti offra all'arte il poema di Dante che il canzoniere del Petrarca (al cui paragone i lirici antichi, anco profani, sono più ispiratori di parole visibili, dipinte e scolpite), più che il

poema del Tasso, e quel dello stesso Ariosto, ch'è pur tutto imagini; non si può non considerare come augurio fausto il diffuso amore e studio di Dante, purchè de'suoi soggetti trascelgansi i più puri d'odio e più fecondi d'idee; purchè del suo verso si scrutino le intenzioni, le dottrine, le origini. Uno de'più idonei a questo è il prof. Paganini, che non temeva tenere in un'accademia ragionamento degli Angeli, de'quali Dante ha popolati i suoi mondi; che lo comenta con la Somma alla mano; che mi richiama a studiare meglio un passo difficile, del quale i' avevo colto il senso come di sbieco, e esso il Paganini ne addita uno più diretto, ma non così da non lasciar luogo a interpretazione più piena, la quale io tenterò tanto più volentieri, che trattasi della libertà dell'arbitrio, e che mi cadrà di dover raffrontare questo passo con altri, e a vicenda illustrarli di nuova luce; dimostrando in tal modo e l'unità del concetto di Dante, la quale fa l'intima vita della sua poesia, e l'unità della scienza de'tempi suoi, la quale aiutava alla varietà degl'ingegni, e alla stessa civile libertà si affaceva.

Dante, che affronta le difficoltà e della scienza e dell'arte con la modesta vigoria di chi

crede nel vero e nel bello, muove al libero arbitrio questa obbiezione: se il bene, oggetto del nostro amore, ci viene di fuori; e se l'anima segue questa chiamata, e non si crea il bene da sè; non è suo pregio se fa bene, nè, se fa male, è sua colpa. Virgilio gli risponde con un argomento dedotto dall'umana ragione; serbando alla scienza rivelata, che meglio dilucidi la verità; perchè Dante riguarda l'edifizio del sapere umano come formato di due piani; nè il superiore voleva distrutto, dove l'aria più pura e il lume più diffuso e più ampi i prospetti; nè voleva inutile l'inferiore, dove pure penetrano aria e luce, e dal quale la bellezza e la comodità delle parti sovrapposte s'innalza. Dunque la risposta dedotta dalla ragione umana è così (1): ogni sostanza spirituale, ministrata da organi materiali, ha in sè una virtù propria della sua specie, la qual virtù unica non si manifesta che negli effetti; nè lo spirito stesso che la possiede, la sente se non quando dalla potenza essa conducesi all'atto. Questa virtù è la facoltà d'intendere e la facoltà d'appetire, gemina insieme ed una; ed è nell'anima, come tutta la pianta nel germe che quindi si svolge. Non

(1) Purg. XVIII. « Ogni forma sostanzial..... »

le prime idee sono innate, ma la potenza dell'intenderle (e questo conciliasi col principio rosminiano); non innato l'amore d'oggetti determinati, ma la potenza d'amare; e questo è nell'anima istinto, come nell'ape di cogliere il miele da'fiori. Tale *affetto d'istinto* non si può ancora chiamare amore; tale *voglia* del bene in genere, ancora non è volontà: e però non ci ha luogo merito nè demerito. Ma questa voglia, nell'anima che è semplice ed una, non può essere cosa divisa dalla libera volontà; non possono l'istinto e il libero arbitrio essere naturalmente tra sè ripugnanti. Or com'è che a quella *voglia* si *raccoglie*, cioè si concilia ed unifica, la libera elezione? Siccome innato è l'istinto dell'amare il bene, così innata è la potenza dell'attendere agli oggetti, per conoscere il bene e il grado di quello; potenza detta dal poeta *virtù che consiglia*. Se questa non fosse così concreata come l'istinto, se sopravvenisse in un tempo della vita intellettuale e morale; ne seguirebbero più assurdi: che un'anima verrebbe quasi sovrapposta all'altra; che la facoltà più essenziale sarebbe posteriore, come se fosse un mero accidente; che, per un certo tempo del vivere, l'uomo non sarebbe uomo. Ma siccome in quel primo germe d'istinto è insieme la facoltà del-

l'intendere e quella dell'amare; così in questo primo germe di libertà, la facoltà dell'assentire non può pure un istante starsi divisa dalla virtù del consiglio; perchè non si può voler quello che non si conosce punto; nè conoscere si può senza attendere, che è quì il consigliarsi. L'attenzione, che raccoglie in sè l'intendere ed il volere, *tiene la soglia dell'assenso,* sta a guardia delle porte dell'anima. Di quì ha luce il biblico *in foribus peccatum erit,* una delle prime parole della storia del mondo (1); e le locuzioni comuni, *stare in guardia*, *alla vedetta*, *guardarsi*, *custodire la parola*, *il segreto;* di quì i modi danteschi: *gli occhi che fur porte* (2), e le *chiavi del cuore* (3). Virgilio segue dicendo che dall'attendere e dall'assentire ha principio non il merito o il demerito, ma la cagione di questo o di quello; perchè la Giustizia pietosa, non d'ogni grado d'attenzione o di assenso fa colpa alla debole anima umana, ma vuole soltanto che al merito e al demerito, quando c'è, l'attenzione o l'assenso stiano fondamento. E quando c'è egli? Non solamente allora che il bene o il male è

---

(1) Genesi IV.
(2) Par. XXVII. Petr. « Ed aperta la via per gli occhi al core. »
(3) Inf. XIII.

semplicemènte desiderato, ma quando è *accolto;* e non solamente accolto, ma *vigliato*, cioè eletto dallo spirito con speciale discernimento. *Vigliare,* è più che *vagliare* (1). L'uso di quella libertà che fa l'uomo degno di premio, richiede che il bene venga accolto da lui con piena cognizione, e sceverato dai beni minori, che, amati più, gli diverrebbero mali. E così, per meritare la pena, bisogna, non solo che egli accetti in sè il ben minore, amandolo come maggiore, ma che dai maggiori lo sceveri, per amarlo con più predilezione, e così faccia forza alla natura delle cose e alla propria. Il vigliare è il grado ultimo del discernere. E giova notare che nell'altro luogo ove Dante addita le norme dell'umana libertà, pone appunto la *legge* per *freno* del male, e il governante come colui che deve discernere almeno *la torre della vera città,* cioè le lontane altezze del bene supremo (2).

---

(1) Secondo la Crusca: *Separare con granata o con frasca, dal monte del grano e delle biade, quelle spighe o baccelli che hanno sfuggito la trebbiatura.* Forse viene anch'esso, con vaglio, da *vannus;* mutata una lettera per distinguere i sensi; come in *primario* e *primiero,* e altri tali. Nel Par. XXVII ha l'imagine dello *schiarare a più angusto vaglio*, scernere a sè e ad altri più netta, e, come ora diremmo, cribrata, la verità.

(2) Purg. XVI.

In poeta così studioso e delle idee e dello stile, nessuna parola, quasi, è a caso; e, fossero altrove, qui certamente non si può credere che a caso egli dicesse, che l'istinto intellettivo e volitivo è virtù *colletta* nell'anima; e che a questa deve raccogliersi l'elezione e la libertà; e che l'anima libera *accoglie* buoni o non buoni amori: non si può dire, a caso detta *innata* la virtù del consiglio, e di nuovo *innata* la libertà, come innato l'istinto; la virtù istintiva *sentita* solamente nell'atto, e la virtù del consiglio essere precedente all'*assenso*: non si può dire che a caso l'istinto sia chiamato *affetto* e *voglia*, il libero arbitrio *volontà* e *amore;* che l'attenzione deliberante deva tenere la soglia dell'assenso, e che nell'anima sia la *potestà* di *ritenere* il desiderio, quand'anco *sorgesse per necessità,* cioè non avvertito da noi o non potuto sopprimere in sulle prime. Ma se si voglia che quel *vigliare*, comune nel linguaggio toscano fin più di due secoli dopo, e forse vivo tuttavia, lo imponesse al poeta la rima; e che le rime stesse nella mano de' grandi scrittori non abbiano il loro fato e la loro provvidenza, non siano, come gli organi del corpo ad anima forte, ministri più che tiranni; se non si voglia che in quell'imagine rusticale e' vedesse qualcosa d'arca-

no, come nella *mistica vannus Iacchi* (1), e come nella parabola del seme e della zizzania e della mietitura; nessuno reputerà certamente cosa fortuita che da una radice stessa escano *cernere* e *discernere*, *decernere* e *discrimen*, *discernimento* e *discrezione*, *crimen* e *criterio*, *crisi* e *critica;* cioè il paragone e la differenza, la sintesi e l'analisi, il pericolo e del corpo e dell'anima, il cimento e del valore e dell'esperienza, la sentenza e intellettuale e giuridica, il giudizio e del buono e del bello, anzi la norma dei giudizii e la guarentigia della certezza; della *certezza* che da questa radice medesima germina mirabilmente.

E qui cade d'un'altra acuta osservazione fatta dal prof. Paganini, intorno al luogo ov'è detto che *Nè Creator nè creatura... mai fu senz'amore, O naturale o d'animo* (2); che io spiegavo: *naturale*, de' corpi; *d'animo*, degli spiriti; e l'ingegnoso uomo intende, per il secondo, l'amore deliberato, per l'altro, l'inclinazione prima, ma degli spiriti sempre. Fu mio sbaglio restringere

---

(1) Georg. I. Frequentissima in Dante l'imagine della sementa; e in questa stessa argomentazione ritorna due volte: « Amor sementa.... D'ogni virtute. » — « Ogni erba si conosce per lo seme. »

(2) Purg. XVII.

qui l'amor naturale al moto attrattivo de' corpi; ma credo sia sbaglio di lui escluderne questo. Che Dante ve lo comprendesse, il primo del Paradiso lo dice; dove insegna che l'ordine il qual regge e muove tra loro tutte le cose, è la virtù che fa l'universo simile a Dio; che tutte le nature, secondo che più o men prossime a Dio, più a quest'ordine inclinano cooperando; che tale inclinazione è un *istinto,* istinto comune, secondo il poeta, e ai corpi e agli spiriti. Lo provano gli esempi addotti da esso, e la collocazione loro: il moto del fuoco attratto in alto, il moto del cuore attratto al piacere sensibile, la coesione delle parti formanti la terra. Tra la luna e la terra sta il cuore umano: il primo amore, del fuoco, è ascensione; il terzo, della terra, è concrezione; il secondo, del cuore, congiunge in certa forma i due, che sospinge e rattiene, disperde e aduna. Per meglio dimostrarci che l'amor naturale comprende le potenze non intelligenti, Dante seguitando lo dice; e le contrappone espresso a quelle che hanno *intelletto* ed *amore.* E qui torna di rammentare *l'intelletto delle prime notizie e l'affetto dei primi appetibili;* e cade di richiamare quell'altro passo ove è detto che *della libera volontà tutte e sole furono e sono dotate le cre-*

ature intelligenti (1). Altrove ancora è indicata la libertà dalla gemina e unica dote: *Lume v'è dato a bene e a malizia, E libero voler* (2). Ma quand'io, meglio ripensando, vedo che, nel passo disputato, in quell'amore o *naturale* o *d'animo* è inteso anche Dio; domando se la parola *animo*, a Dio sia propria; se l'amore in Dio possa dirsi così libero, come s'intende nell'uomo; o se non piuttosto la voce *naturale* abbia a comprendere il sommo e l'infimo grado dell'ordine, Dio e la pietra, e *l'animo* essere serbato al libero arbitrio umano. Mi si opporrà forse, che queste due parole riguardano la creatura, e no il Creatore; ma io potrei primieramente rispondere che il costrutto li congiunge; e che Dante, scrittore severo e sicuro, se intendeva dividerli, avrebbe detto altrimenti: in secondo, che dalla creatura non si può in verun modo escludere la meramente corporea; in terzo luogo, che, intendendo di sola l'umana, la distinzione tra *naturale* e *d'animo* non reggerebbe, perchè naturale è anco l'amore deliberato, essendo innato il libero arbitrio; e se l'amore pravo fa forza a natura, di tale amore qui non si ra-

(1) Par. v.
(2) Purg. xvi.

giona sul primo, ma nella distinzione seguente: da ultimo risponderei, che la voce *animo* non si può restringere a questo senso, giacchè Dante la estende anco all'affetto *d'istinto* (1).

Se si pensi che *animo* non s'è mai detto di Dio, ma *natura* sì; se si pensi che qui dell'amor naturale è detto, che *sempre fu senza errore;* e che quel dell'animo *può errare;* si riconoscerà forse non vano il mio arguire sulla interpretazione del primo vocabolo; e se ne dedurrà che, quando il poeta dice l'istinto *promotore* ne' cuori mortali (2), s'intende il sensibile: nè senza ragione dice *cuori,* e non *animi;* intendendo che tale istinto naturale non erra se non quanto poi la riflessione prava lo torce, e fa che il bene sensibile intepidisca l'affetto de' beni maggiori. Questo è illustrato dalle cose che il poeta dice sull'origine insieme dell'anima e dell'amore, e le illustra.

Dice che l'anima è creata da *lieto Fattore* (3), *dall'infinito ed ineffabil Bene, che corre ad amore* come luce a corpo luminoso (4); ond'è

---

(1) Purg. XVIII. « L'animo che è creato ad amar presto..... »
(2) Par. I.
(3) Purg. XVI. E nel XXV: « Lo Motor primo a lei si volge lieto. »
(4) Purg. XIV.

ch'essa anima è sempre bramosa di bene; senonchè, inesperta, risica d'essere illusa da beni piccoli, e con troppa cura seguirli, di non s'accorgere che questi non sono che qualche *vestigio* (1) *mal conosciuto* del Bene supremo, *del Bene dell'intelletto* (2), *Luce intellettual piena d'amore, amore pien di letizia, letizia che supera ogni dolcezza* (3); *ond'è che il nostro intelletto non si sazia se non lo illustra il vero fuor del quale non è vero niuno* (4). *Questo bisogno, nonchè capacità, del bene;* questa necessità morale, nonchè possibilità, di discernerne i gradi, è che forma la dignità dello spirito umano, e fa l'uomo simile a Dio: ma perchè tale dignità esista, conviene che esista la libertà, *il maggior dono di Dio, e più apprezzato da Lui, e che alla sua bontà è più conforme* (5). Le creature, dice il poeta, immediatamente create da Dio, e non generate da cause seconde, son libere, perchè non soggiacenti alla virtù d'esse cause seconde,

---

(1) Par. v, e nel i: « L'orma dell'eterno Valore. » E xxxiii: ..... « Fuor di quella È difettivo ciò ch'è lì perfetto. »

(2) Inf. iii.

(3) Par. xxx.

(4) Par. iv. E Purg. xxi: « La sete natural che mai non sazia Se non. »....

(5) Par. v.

dette da lui *cose nuove* (1), cioè non eterne, non l'*Antico de' tempi*. E perchè Dio più ama quel che gli è più conforme, più ama le creature libere, più quelle che meglio usano la libertà: giacchè il peccato *disfranca* l'anima, e la fa *dissimile dal Bene sommo* (2).

Ma, acciocchè meglio intendasi come l'amor naturale sempre sia senza errore, giova ricorrere a Dante stesso, sebbene nel luogo che siamo per rammentare parli dell'animo. E pare ch'egli usi appunto questa parola per avvertire che i primi moti naturali dell'animo libero, essendo verso il bene in genere, sono veraci. Dice dunque così (3): l'animo che è per natura pronto ad amare, si muove verso l'oggetto che piace, tostochè il sentimento del piacere lo desta. Il piacere vien sempre da un bene vero; il male verrà poi dal giudizio che noi faremo de'gradi del bene, scarso o soverchio. Il piacere è dunque appreso dal senso, desta l'attenzione, che in noi

---

(1) Par. VII. E di Dio nel Purg. X: « Colui che mai non vide cosa nuova. » Che comenta: *Ille Primus et novissimus*. In *cose* comprendonsi eziandio gli enti intelligenti, come nell'Inf. III; secondo l'origine di *cosa* da *caussa*. — La parola *soggiacere* ripetesi nel Purg. XVI, ragionando del libero arbitrio: « A maggior forza e a miglior Natura Liberi soggiacete. »

(2) Par. VII.

(3) Purg. XVIII.

si svolge e svolge il pensiero. Quel primo moto d'inclinazione all'oggetto piacente è amor naturale, amore d'istinto, e si rinforza per il ripetuto piacere. Da questi moti sensibili nasce il desiderio dello spirito, il quale attende ai modi di possedere l'oggetto. Ma s'egli desidera troppo il ben minore, poco il maggiore; se, per brama soverchia di ben minore, vuol male agli altri uomini (dacchè nè a Dio nè a sè può volerlo (1)); l'amor naturale erra per abusata libertà; *la creatura, torta da falso piacere, si parte dal proprio corso,* dacchè ella ha potere di far forza a sè stessa (2). Il poeta qui adopra la similitudine del fuoco del fulmine, che, invece di salire, scende violento, *e, fuor di sua natura, ingiù s'atterra* (3); similitudine ch'egli ha usato a dipingere il violento scendere dell'aquila persecutrice nel carro misterioso (4).

Il vario modo, e pur costante a sè stesso, dell'adoperare certe locuzioni o imagini, e del meditatamente ripeterle, merita d'essere considerato. Voi qui vedete l'animo *mobile* a ogni cosa che piace, *volgersi* e *piegarsi* all'oggetto; onde

(1) Purg. XVII.
(2) Par. I.
(3) Par. XXI.
(4) Purg. XXXII.

nasce il *moto* del desiderio, come di fuoco che *muovesi in alto* (1). E altrove dice che l'istinto il quale *porta il fuoco* in su, è *promotore* ne'cuori mortali (2). E siccome, della libertà abusata parlando, dice che l'uomo *non sofferse alla virtù che vuole* quel *freno* che era suo proprio vantaggio (3); così dice che l'anima umana corre al bene men alto, *se guida o fren non torca il suo amore* (4). E così, per riparare gli abusi del libero arbitrio, la *divina Virtù che impronta il mondo di sè,* soprabbondò nell'amore (5); essa che aveva dotato l'uomo di questa *virtù che vuole*, detta da Beatrice *la nobile virtù* (6). Perchè *innata* è in noi *la virtù del consiglio* (7), che non soggiace alla *virtù delle*

---

(1) Purg. XVIII.

(2) Par. I. Oraz.: *Natura sed vim promovet insitam, Rectique cultus pectora roborant.* Avete le voci filosofiche solenni *Natura, insito, promuovere;* e a *pectora* corrisponde *i cuori* di Dante (che, nel Purg. XXII, il *pectora* di Virgilio traduce *appetito*), a *roborare* il *legarsi;* e la *cultura* qui intesa è l'abito, il quale rinforza la virtù naturale, così come il vincolo rattenendo sostiene: la qual cosa è arcanamente significata dall'origine d'*obbligare.*

(3) Par. VII. e Purg. XXVIII d'Eva: « Femmina sola, e pur testè formata Non sofferse di star sotto alcun velo. »

(4) Purg. XVI.

(5) Par. VII.

(6) Purg. XVIII.

(7) Purg. XVIII.

cose nuove (1). Quest'ultima è altresì detta *virtù informante*, come *virtù informativa* quella per cui l'anima, sciolta dal corpo, raggia intorno a sè un' sensifero aereo (2); e fin nella prima generazione la *virtù attiva* del seme è fatta anima vegetante (3); e l'istinto sensibile dell'anima razionale è *virtù specifica raccolta* in essa. (4)

Qui ritorniamo alla disputata parola *raccogliere;* la quale ci vien dichiarata da un altro luogo:

> Quando, per dilettanze ovver per doglie
> Che alcuna virtù nostra comprenda,
> L' anima bene ad essa ci raccoglie;
> Par che a nulla potenzia più intenda:
> E questo è contra quell' error che crede
> Che un' anima sovr' altra in noi s' accenda (5).

Sebbene il *raccogliersi* qui non abbia tutto il senso d'intima unità che ha nel passo di cui s'è ragionato in sul primo; questo modo lo illustra però, ancora meglio che se il senso ne fosse il medesimo: lo illustra segnatamente co' due ultimi versi, dai quali apparisce quanto a Dante importi professare l'unità dello spirito. E

---

(1) Par. VII.
(2) Purg. XXV.
(3) Purg. XXV.
(4) Purg. XVIII.
(5) Purg. IV.

per questa ragione altrove condanna l'errore di chi separava dall'anima l'intelletto possibile (1). Siccome egli fa la sostanza pensante diversa dalla materia, e pure *unita con essa* (2); così vuole che alle istintive facoltà si *raccolgano* le libere, cioè si adunino. E che tale sia il senso qui del raccogliere, appare chiaro dal modo com'egli spiega la formazione del feto e la preparazione degli organi che dell'anima sono ministri. Tutta la generazione, al veder suo, è una serie di unificazioni; e il perfezionarsi delle vite, di vegetante in animale, e d'animale in razionale, non è già un comporre, è anzi un semplificare; come par che seguisse nella formazione delle specie le quali precedettero l'una all'altra nell'universo; che, complicandosi gli organi, si venne semplificando la vita. E però dice che la virtù dei due generanti *s'accoglie insieme;* che il germe comincia a operare *coagulando,* e poi *avvivando* quel ch'egli ha condensato per concrezione feconda; che quella virtù attiva è fatta anima vegetante, e poi, seguitando l'operazione, sensibile come zoofito, e formansi gli organi che serviranno al pensiero; che allora spira in essi

(1) Purg. XXV.
(2) Purg. XVIII.

un nuovo spirito ripieno di virtù, il qual trae a sè tutte le attività delle due vite inferiori, e se ne fa *un'anima sola,* potente non solo a vivere e a sentire, ma a riflettersi sopra di sè. Del quale *raccoglimento* recasi ad esempio l'umor della vite, che per la virtù del sole convertesi in vino; similitudine la quale è più che di mera analogia. Senonchè la scienza stessa si serve di similitudini, e fin l'arido Aristotile ne ha d'assai meno adequate (1).

Tre o quattro volte in questo ragionamento rincontriamo la parola *virtù;* come in quello dell'attenzione che assorbe l'anima a sè, aveva detto che *una virtù nostra* comprende in sè con forza un piacere o un dolore, sì che l'anima in quella virtù si raccoglie, e non bada ad altro, perchè quell'una potenza è quasi legata dall'attenzione, le altre sciolte (2). Altrove dice: *Punto non fu da me guardare sciolta* (3), dipingendo di nuovo l'attenzione siccome un legame che tiene stretto. E voi leggete altresì *la mente ristretta di pensier in pensier dentro a un nodo* (4); e essa mente *stretta* da dolorose parole in

(1) Purg. XXV.
(2) Purg. IV.
(3) Purg. VIII.
(4) Par. VII.

cura lagrimosa, sì che non può attendere ad altro (1). L'attenzione *unisce* la mente, la disattenzione la *divide* in più cose (2); i dubbii la *sospingono* (3), cioè tendono a dissiparla. *Essere intero* è chiamato dal poeta quello delle creature più nobili; *intera la vita* senza colpa, la qual colpa è un vuoto che bisogna riempiere (4); *intero il volere* saldo, cioè libero veramente (5). Rincontriamo accoppiate o approssimate le idee di libertà e d'unità. Infatti la libertà è più luminosa prova della semplicità dello spirito, che non sia questa di quella. Anco dimostrato che l'anima non è materia, potrebbesi disputare s'ell'abbia merito o demerito de' suoi atti; e taluni de' primi cristiani, ancorchè non paressero avere dello spirito rette idee, si tene-

---

(1) Purg. XIV. E III.: « La mente mia, che prima era ristretta, L'intento rallargò, siccome vaga. » E Inf. VI: « Al tornar della mente, che si chiuse Dinnanzi alla pietà » In senso differente, e pur simile Par. XIV: « Io m'innamorava tanto quinci, Che infino a lì non fu alcuna cosa Che mi legasse con sì dolci vinci. »

(2) Par. X e XXIX: « Non hanno vedere interciso Per altro aspetto; e però non bisogna Rimemorar per oggetto diviso. »

(3) Par. IV.

(4) Par. VII.

(5) Par. IV.

vano però nel vero, credendone la libertà; ch'è quello che importa e nella religiosa e nella civile famiglia.

Il prof. Paganini vuole che l'amore d'istinto sia norma all'amore deliberato, e che il *raccogliersi* valga ridursi come a misura suprema. Io non posso consentire all'ingegnosa spiegazione del dotto e cortese uomo; perchè l'istinto, essendo da meno, non mi pare da darsi per norma a quel ch'è da più; e perchè l'argomentazione di Dante così diventerebbe una petizione di principio, se non una contradizione. Dante domanda: se l'anima per istinto necessario ama il bene, or come è ella libera? Virgilio risponderebbe: l'istinto necessario è norma alla sua libertà. Cotesta non sarebbe risposta. Io chiedo che in quella vece s'intenda: il necessario conoscimento del vero e l'affetto del bene è un fatto; ma il libero riconoscimento de' veri e la libera elezione de' beni è un fatto altresì. Non li potendo negare, bisogna conciliarli e raccoglierli nell'unità dello spirito. Siami lecito fermarmi ancora su ciò, non per combattere l'altrui sentenza, ma per averne il destro a notare nuove bellezze poetiche, perchè filosofiche, nel concetto, e quindi nella parola, di Dante.

Duplice è il dubbio contro la libertà: se serva

a influenze superiori (1), se all'irresistibile impulso del bene (2). Rispondendo al primo, Dante pone la libertà come un fatto di coscienza, e dice che, se i moti de' corpi e delle intelligenze celesti fossero prepotenti, *in voi fora distrutto Libero arbitrio.* Il fatto è qui prova di sè; ma il poeta ne aggiunge una di convenienza essenziale: *non fora giustizia Per ben letizia, e per male aver lutto;* giacchè nella coscienza della libertà ogni società umana e ogni sentimento di vita morale si fonda. Il secondo dubbio presentasi quasi con le locuzioni della scienza moderna: *Se amore è di fuore a noi offerto;* che corrisponde al *non-io.* Senonchè, il poeta contrappone all'offrirsi del bene, *l'accoglierlo* o no che può l'anima; la quale ci va *di suo piede,* non dal bene necessariamente sospinta. Egli concede che il cielo *inizii* i nostri movimenti, non però tutti; concede che di necessità *sorga* ogni amore: ma la *potestà del ritenerlo* è nell'uomo, così come quella del secondare o del resistere ai moti iniziati (3).

---

(1) Purg. XVI.
(2) Purg. XVIII.
(3) Notisi ne'due luoghi la corrispondenza fin delle parole. Purg. XVI: « . . . . Come se tutto Movesse seco di necessitate. » XVIII: « . . . . . Pognam che di necessitate Surga ogni amor. » XVI: « Non dico tutti; ma, posto ch'io 'l dica. . . . . »

E notisi che qui usa *iniziare*, così come, ragionando della libera elezione, la chiama il principio da cui ogni merito prende cagione, cioè causa insieme e occasione e ragione. Tanto sono distinti gl'inizii delle impressioni dai principii del merito; onde il fare quegl'inizii norma a questi principii sarebbe un andare a ritroso. E ciò, quand'anco s'intenda che la norma della moralità non sia proprio l'istinto, ma che questo sia il segno dell'idea, norma vera; come acutamente riconosce il Prof. Paganini nella sua rettitudine. Ma norma ch'è segno di norma, non merita il nome di norma; nome dato da Dante all'*eterno Bene*, al *fine supremo* (1). Or l'anima, più simile a Dio appunto per la libertà (2), non può contentarsi al segno, quand'ha in sè un esemplare più alto. E infatti: se ad amore riducesi ogni buono e reo operare, e se il primo moto dell'appetito non è ancora amore; se all'amore poi segue il desiderio, e al desiderio la gioia del possedimento (3); e se a questo passo dal desiderio al possedimento incomincia il merito e il demerito; ognun vede di quanti gradi distanno l'arbitrio e l'istinto.

---

(1) Par. I.
(2) Par. V e VII.
(3) Purg. XVIII.

Nè qui finiscono le conformità comprovanti l'idea del poeta. Appena creata, *l'anima semplicetta nulla sa;* senonchè, causata dal bene, tende al bene, e lo riconosce al piacere, al sapore ch'ella ne sente (1). *Non sa* (2) donde le venga nè il primo affetto nè le prime notizie del bene; tanto questo primo affetto è lontano dal principio morale (3), il quale è veramente *attivo,* non già l'istinto, detto *studio,* nel senso latino di cura più sollecita che pensata. Dopo cotesto studio, dopo il moto al piacere, dopo il *piacere in atto,* dopo l'apprensione di quello, dopo il *piacere* riflesso che svolge (ma non sempre) l'affetto in amore, dopo il *desiderio,* che ne sorge, dello spirito, viene la *virtù che consiglia:* e con lei siamo appena alla *soglia dell'assenso,* al principio del principio morale. Questo ha luce dai versi:

> E come quei che adopera ed istima,
> Che sempre par che innanzi si provveggia (4);

dove la stima, cioè la coscienza (5) avvertita (o,

---

(1) Purg. XVI — « Volentier torna a ciò che la trastulla. »
(2) Purg. XVIII.
(3) Purg. XVIII. — « Però moralità lasciaro al mondo. »
(4) Inf. XXIV.
(5) Par. XXVI. « Si nescia è la sua subita vigilia Fin che la stimativa no 'l soccorre. » Purg. XXIX: « La virtù che a ragion discorso ammanna. »

come ora dicono, l'apprezzamento) di quel che si fa e sente, precede al provvido e prudente operare.

Importa ripetere che il meno non deve essere norma al più, nè la *cera* esemplare del segno (1); giacchè Dante paragona appunto gli affetti naturali, retti in sè, alla materia, e gli amori deliberati alla forma. E però, siccome qui la volontà dalla voglia, così altrove distingue *desiro* da *velle* (2). Che se nell'istinto non c'è demerito, non c'è neanche merito: ora egli è il *libero volere* che dura fatica nelle prime battaglie, ma poi *vince tutto* se si *nutrisce bene* colla riflessione e con l'abito (3). E se chiedesi maggiore chiarezza, ce la dà Dante stesso:

A maggior forza e a miglior natura Liberi soggiacete.

Tant'è vero che la forza dell'istinto non è la norma, che anzi convien ritenerla (4), e che a questo ci è dato il fren della legge (5).

---

(1) Purg. XVIII.

(2) Par. XXXIII. E nel IV: usa *velle*, di questione ardua voluta sciorre con riflessione intensa.

(3) Purg. XVI. E Inf. XXIV: « . . . . . Vinci l'ambascia Con l'animo che vince ogni battaglia Se col suo grave corpo non s'accascia. » Qui istinto e libertà sono in lotta, secondo il passo della Sapienza al quale si accenna.

(4) Purg. XVIII.

(5) Purg. XVI.

Ma se l'interpretazione è differente nel modo, nel concetto concorda. Io concedo volentieri che l'istinto non abbia a essere centro, come nel comento dissi; ma chiedo che non sia neanco norma; e, acciocchè i due concetti si conciliino, propongo che, così per modo di similitudine, riguardisi come germe (1). Siccome del germe generatore dice il poeta, che *imprende Ad organar le posse ond'è semente* (2); così dice che la nostra apprensione del bene trae la sua intenzione (3) dal vero, e dentro a noi la spiega (4), al modo che l'albero di Virgilio in primavera *trudit gemmas, et frondes explicat omnes* (5). E qui appunto è detto che la prima virtù dell'anima si fa sensibile per gli effetti,

Come per verdi fronde in pianta vita.

Questa stessa potente parola è più grandiosa-

---

(1) Potrebbesi anco intendere *perchè* per *benchè*, e dire: sebbene ogni volontà più riflessa e più abituale si raccolga, e si riduca, in origine, alla legge medesima dell'istinto (non nell'abuso umano, ma nell'intenzione della natura); nondimeno è da ammettere innata la virtù che consiglia.

(2) Purg. XXV. E XVII: «Amor sementa in voi d'ogni virtute E d'ogni operazion che merta pene. »

(3) Così del germe: La virtù ch'è dal cuor del generante, Ove natura a tutte membra intende.

(4) Purg. XVIII.

(5) Georg. II.

mente applicata al gran corpo e alla vita spirituale dei mondi:....

.... L'Intelligenzia sua bontate,
Moltiplicata, per le stelle spiega, (1)
Girando sè sovra sua unitate. (2)

E questo rammenta la bella definizione dell'anima umana: *Che vive e sente, e sè in sè rigira* (3).

E nella dottrina di Dante e nella natura ammiriamo dunque la conciliazione dell'uno col vario, significata dalla parola *raccogliere,* non senza perchè affine a *adunare,* come non senza perchè *cogitare* è da *cogere,* e *dilezione* ed *elezione,* cioè il discernimento nell'abbracciamento (4), hanno l'origine stessa. Di qui forse ha ragione più chiara quel che parrebbe strano alquanto, del far che l'amore stesso dilati e innalzi col fuoco, stringa e aduni la terra, muova e promuova, cioè svolga, quasi con si-

---

(1) Par. II. E VII: « La divina bontà ..... Ardendo in sè sfavilla Sì che dispiega le bellezze eterne. » (Dove ragiona della libertà e dell'immortalità).

(2) Par. II. E I: (Amore) « la terra in sè stringe e aduna. »

(3) Purg. XXV.

(4) Di qui ha più chiara ragione quella che pare una zeppa messa lì per la rima: accoglie e viglia.

stole e diastole, i cuori (1). Il calorico rappresenta a qualche modo la forza centrifuga, il magnetico la centripeta; l'elettrico, uno e trino con essi, le concilia e promuove ad un fine; e forse quella che è centrifuga a noi, non è che la centripeta verso un sistema maggiore; nel che consiste il moto de'corpi terrestri, e la vita degli animali e de' mondi: onde la stessa dissoluzione, diventa generazione, diventa risurrezione la morte.

---

(1) Par. I. Per *cuori mortali* s'ha forse a intendere il sentimento degli animali tutti; sebbene in Virgilio sì spesso seguito e tradotto da Dante, paiano le due cose distinguersi: *Fugere feræ, et mortalia corda Per gentes humilis stravit pavor.*

LA PENA

NEL CONCETTO DI DANTE (1).

La colpa è vincolo e debito che l'uomo contrae; e sono belle locuzioni degli antichi italiani, *obbligarsi alla pena*, *esazione della pena*. Ma col recidere la vita, nè il vincolo morale si scioglie, nè il debito sociale si paga. *Mancipio della pena*, leggo in Macrobio; mancipio, non vittima: e quella è pena più umana, che vincola per poi meglio emancipare. *Fatis debitus:* con questa espressione potente Virgilio accenna a morte che viene da una giustizia sovrumana. E se la legge mosaica chiama re-

---

(1) Da un mio recente discorso sopra la pena di morte, traggo que' passi che danno in qualche nuovo aspetto a considerare i versi di Dante, e i sentimenti e le idee di lui intorno alla colpa e alla pena.

dentore del sangue il prossimo congiunto che richiede la pena dall'omicida; la legge cristiana ammette altra forma di redenzione, essa che nel riconoscere l'uomo *escluso* (come Dante dice) *dal poter soddisfare da sè* (1) al debito del proprio reato, gli largisce un valore soprabbondante a qualsiasi più costoso riscatto. Un'espiazione più piena dal cristianesimo è comportata, voluta. *Auferes sanguinem innocentem ex Israel;* queste parole del Deuteronomio consuonano a quelle di Cicerone: *Innocentium sanguis, istius supplicio luendus est.* Espiavasi allora e la colpa, e l'uomo colpevole, e il popolo e la terra su cui risicavano le sequele della colpa cadere; ma tali espiazioni non eran che il simbolo della purgazione interiore; avvertivano il popolo tutto, che de'mali, così come de' beni, è comune il consorzio; che per gli altrui falli conviene a tutti dolersi come per pubblica calamità; e preparavano il tempo che non per via d'estrinseche cerimonie o di supplizi, ma di paziente educazione e d'esempi generosi, sarebbesi il male voluto espiare.....

. . . . . .

(1) Par. VII.

Le idee di penitenza e di pena e di pentimento ritrovansi congiunte nella sapienza del linguaggio popolare, che dice non solo, *Chi ha fatto il peccato, faccia la penitenza*, ma *La penitenza corre dietro al peccato;* dov'è per primo da intendere pentimento; e rammenta nella forma l'altro, *La pena è zoppa, ma arriva.* Se personificata qui, come in Orazio, *Raro antecedentem scelestum Deseruit pede pœna claudo;* a Dante la colpa stessa è che si fa pena in que'versi ruvidi ma più efficaci e più proprii che quelli dell'Epicureo: *Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa Nuove travaglie e pene quante i'viddi? E perchè nostra colpa sì ne scipa?* (1).....

. . . . . .

Non a caso *discernimento* e *criterio* hanno l'origine stessa. Chi non sa discernere caso da caso; non può giudicare. Dice Euripide: « Che un motto egual, se dagli abbietti move, O dai pregiati, ha ben dissimil forza. » E il simile dicasi de' misfatti che muovono da magnati o da plebe, da ricchi o da poveri. E Dante, de' tiranni ragionando e degli assassini da strada, li tuffa più o meno nel sangue bollente (2),

(1) Inf. VII.
(2) Inf. XII.

secondo che più o meno rubarono, uccisero, straziarono; fino a piedi, al petto, alla testa. L'attribuire a colpe più o meno gravi la stessa pena suprema, è un'avvilire la giustizia, i cui decreti, appareggiando cause diverse, dimostrano insieme corta mente e volere torto; è un consolare indebitamente condannati i quali, vedendo certe colpe punite oltre al giusto, si crederanno essere essi nel caso, e però men rei di quello che sono; è quindi un falsare non solo le coscienze private in tale o tale giudizio, ma la misura della pubblica coscienza.

. . . . . .

Vendetta delle leggi, è latinismo comportabile nell'origine, giacchè quella lingua distingueva *vindicare* da *ulcisci;* e nel trecento *vendetta* suonava *pena.* Onde Dante: *giusta vendetta... vengiata fu da giusta corte* (1); e intende che la pena de' falli umani patita dal Redentore morendo, fu negli uccisori del Redentore punita. Ma l'uso odierno si dovrebbe da questa locuzione astenere come da pedanteria d'infausta ambiguità; e Dante stesso con sapiente ardimento chiama *difesa di Dio* (2) la

(1) Par. VII.
(2) Par. XXVII.

giustizia che punisce il male e lo vieta e impedisce, secondo il significato rimasto nella lingua francese a *difendere*.

. . . . . .

Scopo della pena è non correggere solo, ma reggere. La pena, così come ogni fatto della giustizia, dovrebb' essere una creazione; ed è tanto più, che il rifare la vita morale, per la difficoltà e la bellezza dell' opera, può stimarsi creazione doppia. Più facile generare un figliuolo sano e così mantenerlo, che risanarlo infermo di deformità o di paralisi o malato a morte. E però piena di misericordia sapiente è la sentenza: *Più gaudio si farà sopra un peccatore pentito che sopra novantanove giusti*. Nelle altre pene rendesi possibile tale ricreamento; ma la distruzione della vita del reo invidia ai buoni questo merito e questa allegrezza degna degli Angeli, questa gentile imitazione della bontà onnipotente; istupidisce gl'inerti, dà trista ragione ai tiepidi e ai non curanti, dispera o esaspera i cattivi, o li gonfia di tristo orgoglio in vedere parificati a sè uomini o più o men perversi di loro. E avverasi in terra la finzione dell' inferno di Dante: *Che alcuna gloria i rei avrebber d' elli* (1).

(1) Inf. III.

. . . . . .

La pena non perverta, nè diverta; converta. Questa bella solenne parola raccoglie in un'imagine un' intera dottrina. A mutare in meglio l' anima umana, basta ch' ella muti il suo verso di guardare, il prospetto; dalla passione s'innalzi all'idea, si rivolga dal settentrione al sole oriente. *Terrai lo viso dove tieni il dosso* (1). Ma il rivolgere avvertendo, non basta; bisogna con l' occhio dello spirito comprendere il bene, e congiungersi ad esso: e ciò ritrae con la sua struttura il vocabolo *convertirsi.*

. . . . . .

L' utile non è da confondere col necessario e col giusto, diceva a questo proposito un valoroso e mansueto combattitore della pena di morte, il professore Albini, troppo presto rapito all' Università di Torino, e che ha nell' animo mio e di molti lasciato di sè onorata memoria e cara. Dal necessario scivolando nell' utile, dall' utile si va allo spediente; e ve lo dice quella buon' anima che sentenziava: *Expedit ut unus moriatur homo pro populo;* che Dante traduce: *Consigliò i Farisei, che convenia Porre un uom per lo popolo a' martìri* (2). E il voca-

(1) Par. VIII.
(2) Inf. XXIII.

bolo *convenire,* includendo le idee di utilità mercantile, di convenienza teatrale o diplomatica, d'avvenenza estetica, di dovere morale, d'irrepugnabile necessità, con la moltiplicità de' suoi sensi spiega la confusione che dell'una cosa con l'altra si fa o risica di farsi negli animi; confusione della quale la pena di morte è terribile documento.

. . . . . .

Quanti i colpevoli uccisi senza colpa, cioè con intenzioni pure, e da uomini puri! Se nel punire una reità se ne commette un'altra anco minore, ma impunemente; più grave offesa ne patisce l'intima moralità, ch'è la sola vera. *Operire iniquitatem,* come *tegere peccatum*, ne' Salmi e in Dante vale non, nasconderlo che non si vegga (1); ma quasi coprirlo con opere buone, sì che sparisca. La pena iniqua, o anco incauta, può più scoprire, e fare più scandalo.

. . . . . .

Di giustizia orribil arte (2), sta bene nell'inferno di Dante, non in questi paradisi terrestri, ove l'Angelo che sta colla spada fiammante dovrebbe pur col suo lampo atterrire. Bene sta

(1) Purg. XXIX.
(2) Inf. XIV.

che la paura esca di sua vista alla lupa maledetta (1), non a questa società di benedizioni, la quale tanta mai non ne fa uscire di sè, che a lei troppo più non ne resti.

. . . . . .

Era vietato agli Ebrei nutrirsi del sangue; ma c' è de' ministri della giustizia cristiana che se ne pascono come le greggie di sale, e di lì hanno il salario. Il patibolo vuolsi scuola d' umanità, a cui prelude la rettorica del fisco. Lo fanno per amore dell' umanità; ma ogni amore eccedente convertesi in odio. Gli eccessi quasi sempre, alla prova, riescono più insufficenti; anzi è prova dell' insufficenza dell'operante l' eccedere nel suo atto. La temperanza pare ai deboli debolezza; ma l' eccesso è insieme confessione di debolezza e dimostrazione; giacchè, chi si astiene, possiamo figurarci che possa più che non può; ma chi tutte consuma le forze sue, si scredita da sè senza riparo, e può temere che gli si risponda da ultimo: *Sangue sitisti; ed io di sangue t' empio* (2).

. . . . . .

Cerbero, fiera crudele e diversa (3), è dipinto

(1) Inf. I.
(2) Purg. XII.
(3) Inf. VI.

da Dante colle *mani unghiate*, a modo della sfinge del greco poeta, *vergine ugnicurva*, in atto di graffiare e scuoiare e squartare i dannati. I condannati si è cessato di squartarli e graffiarli; dello scuoiarli ci ha dato un esempio (credo, unico tra' moderni) la vergine Dea Ragione; e io ho visto in Nantes conservata per memoria la pelle d'uno concio a quel modo in nome della fraternità e della uguaglianza. Non sia Cerbero il fisco, se la giustizia è sovente una sfinge, e le sue leggi, ambiguamente scritte, contradicentisi, mutabili col mutar de' governi, non ben promulgate e non dichiarate punto al povero popolo, parlanti in più luoghi altra lingua dalla sua, son davvero enimmi di morte.

. . . . . .

Dàre a morte, dicevano i Latini, e dice Dante (1): noi più comunemente, dar morte, dare la morte. Nel primo pare che l'uomo sia alla morte o abbandonato o quasi affidato; e l'opera dell'uccisore apparisce meno diretta e men violenta: nel secondo, la morte si dà o come un male o come un bene; gli è l'uomo che fa questo dono, che, per dir così, lo compone a uso altrui.

(1) Inf. XVIII.

Ognun vede qual sia de' due modi il più modesto e il più moderato, e come questo secondo s'approprii meglio alla morte dagli uomini inflitta per fini umani. L'altro modo dantesco, *porgere morte* (1), con la sua mitezza e quasi cortesia, piacerebbe più ai giudici dei tempi nostri cortesi e miti; che questo calice porgono con bel garbo, facendo un brindisi al corpo sociale, convalescente dopo la recisione dell'arto putrefatto.

. . . . . .

In Euripide Polissena alla madre: *Che del tuo fato a me più bella è morte.* In Virgilio Andromaca: *O felix una ante alias Priameïa virgo; Hostilem ad tumulum Trojae sub moenibus altis Jussa mori!* Ed è piena di pietà la parola della Vergine stessa: *A svenarmi, o carissimo, sull'urna Forse, per legge degli Achei, venisti?* Anchise *Abnegat excisa vitam producere, Troja Exiliumque pati.* — *Tanto è amara che poco è più morte* (2), dice il Poeta della valle selvosa dov'egli si smarrisce impaurito; e *valle* in altri luoghi chiama la infernale (3),

(1) Inf. v. e xii.
(2) Inf. i.
(3) Inf. i., iv, xv. xxiii. xxx.

in un altro il suo esiglio (1), dove la *compagnia malvagia e scempia* gli era come un inferno sopra terra.

Certe repubbliche antiche davano l'esiglio per pena maggiore della morte, certe antiche filosofie dicevano la vita esiglio dell'anima umana dal cielo. E le une e le altre concorrono in credere che la morte non è la pena massima; nè chi cantò *In questa morte che si chiama vita,* nè chi pregando la chiama valle di lagrime. Può l'esiglio essere pena più dura che morte; e se il condannatore ha in mira l'infamia del condannato, la trista sorte che spesso aspetta lo sbandito dal luogo natio, i dispregi e le calunnie e le tentazioni della miseria, per cui quella pena ben più che la fame, posta dal poeta sulle soglie d'Inferno, meriterebbe il titolo di *malesuada,* hanno di che contentare l'odio più accanito o la più inesorabile severità. Per conoscere qual sia delle pene la più fiera, e quindi la più efficace (giacchè nella fierezza riponsi l'efficacia), converrebbe che gli autori e gli interpreti de' codici, consiglieri di re e deputati di popolo, presidenti di corti e avvocati generali (forse così chiamati per appareggiarli

(1) Par. XVII.

ai comandanti generali d'esercito; senonchè questi affrontano soli con la loro tattica un'esercito di scellerati, sicuri di non essere sbaragliati mai), converrebbe, dico, che tutti costoro assaggiassero in sè stessi la pena, un po' di carcere duro, e un po' d'esiglio, e (se fosse possibile) un poco di morte.

Se non si tendesse che al dolore de' rei, le pene morali, come più intime, sarebbero da prescegliere alle corporee. Non è già una figura rettorica l'oraziano: *Invidia siculi non invenere tyranni Majus tormentum.* Invece dunque di finire al reo con la vita i dolori, sarebbe da minacciarlo di prolungarglieli con la vita, e da accuratamente osservare quali siano le parti dell'anima sua più sensibili, e lì assiduamente ferirlo, e eccitare la sua morale sensibilità per farlo più desto al dolore. E, per non toccare che dei supplizi della mente, io dico che un'uomo dotto condannato a sentir la lettura di certi libri, un'artista a contemplare certe pitture o a ascoltare certe musiche, direbbe della vita sua: *tanto è amara chè assai meno è morte* (1).

. . . . . .

Una delle più belle terzine di Dante è laddove,

(1) Inf. I.

dovendo attraversare un sentiero di fiamma ardente, e tuffarsi in quella per uscirne ribattezzato in purità, dice: *In sulle man commesse mi protesi, Guardando il fuoco, e imaginando forte Umani corpi già veduti accesi* (1). A questo medesimo accennano due altri luoghi di memoranda bellezza: *Ahi quante piaghe vidi ne' lor membri, Recenti e vecchie, dalle fiamme incese! Ancor men' duol pur ch'io me ne rimembri* — (2), *Ben se' crudel se tu già non ti duoli Pensando quel ch'al mio cuor s'annunziava: E se non piangi, di che pianger suoli?* (3) Ma la potenza imaginativa del Poeta, che già gli fece dire de'diavoli perseguenti, *I'li imagino sì che già li sento* (4), non era pur tanta che non richiedesse di venir concentrata dall'attenzione, fin nell'aspetto delle fiamme in cui gli toccava, come pesce in acqua, affondarsi.

Voi non potete aver fede nel terrore generato dalla minaccia della pena, se non imaginate il malfattore o il tentato a malfare dotato d'animo e di nervi e di fantasia tanto sensibili che più della passione presente possa sovr'esso la lon-

(1) Purg. XXVII.
(2) Inf. XVI.
(3) Inf. XXXIII.
(4) Inf. XXIII.

tana minaccia. Ma dacchè voi gli date tanta sensibilità, dovete insieme concedergli una facilità, almeno uguale, di nervi e di cuore e di fantasia a cedere alla tentazione del male prossima e urgente. E così voi gli create una scusa; e venite a confessare che sopra gli uomini indurati o dagli abiti del vivere o da quelli del vizio potrà nulla o poco la vostra minaccia, la quale ivi tornerà più inutile dove è più necessaria.

Il terror della morte è eccitato dall'imaginazione viva degli strazii che le vanno compagni. Ora ponete che cotesto imaginamento sia languido o per il temperamento dell'uomo, o per un pensiero o una passione più forte che sul momento dell'atto lo occupi o spinga, o perchè gli abituali suoi strazii gli facciano parere la morte un rifugio e un porto, o perchè la scienza, verace o no che sia, gli attesti che la morte per ferro o per laccio è meno angosciosa delle comuni agonie. Ecco resa impotente e quasi spregevole la minaccia e la legge.

. . . . . .

Abbiamo delle cose dette (1) un esempio recente, esempio d'acerbíssima opportunità, e che ha

(1) Sul diritto di grazia.

valore di parecchi argomenti. Briganti del Napoletano, il cui nome La Gala è un di que' tanti ironici contrapposti ch'io non chiamerei casuali, uomini giudicialmente provati rei di misfatti cui la passione politica, se c'è, non attenua ma aggrava; s'imbarcano su un legno francese, che approda a Genova; il signor Gualterio prefetto di Genova lo risà; assenziente il console di Francia, li fa prendere sul legno stesso, ne scrive al Ministro; il Ministro, mancandogli non so se il telegrafo o il tempo o la memoria, dopo ventiquattr'ore risponde, quando il legno francese se n'è già ito senza i suoi ospiti; i quali il governo, offeso nella sua bandiera, richiede: i tribunali di lui affermano il suo diritto; e il governo d'Italia li cede; ma insieme li richiede per sè; e, dopo lunghi negoziati, li ottiene a patto che ne sia risparmiata la testa. Disgraziato sempre il M. Gualterio nel suo zelo, e come prefetto prenditore, e come ex editore di lettere le quali provano contro il suo assunto, e contro la memoria d'un uomo fatto inviolabile dalla morte e dagli strazii che precedettero, ben sostenuti, alla morte. Se, come imitatore de' romanzi storici di Gualtiero Scott, il Marchese sarebbe stato accusabile di lesa maestà; come prenditore, è innocente, ma di-

sgraziato. Tristo vedere che tali colpevoli siano fatti dalle rivalità della giustizia più cospicui, e mettano in gogna più lei che sè stessi; fatti materia diplomatica, e soggetto di lunghe lucubrazioni dotte e d'ingegnose argomentazioni; a rinfrescare la memoria delle galanterie di Elena e della guerra di Troja. Luigi Napoleone, più fortunato ancora che accorto (ed è molto dire), anche qui prende per sè la parte più generosa, rivendica l'onore della bandiera francese, si vendica delle impertinenze impotenti che contro lui scagliano a tutte le ore giornali anche partigiani de' governanti d'Italia, se ne vendica imponendo a questi l'astinenza dal patibolo, come imponesi correzione a scolari, o, se meglio piace, come la cessione di Nizza. Ma egli, accorto com'è, intenderà bene che l'astinenza agli altri imposta, l'ha insieme predicata a sè stesso: nè, del resto, a lui fa bisogno patiboli quand'ha Cajenna. De' governanti d'Italia (ch'io vorrei tenere distinti dal governo italiano, e che certo non sono la nazione) cadrebbe, in questo e in altri rispetti, ripetere la parola di Dante: *mal dare e mal tener* (1); ma non regge l' animo a citare Dante a proposito di *estradizione*,

(1) Inf. VII.

parola che, non so se bella nella lingua francese, suona barbara nella lingua di Dante: e un deputato ne fece argutamente la critica in quella tornata che un altro deputato chiamò argutamente accademica, quando ne creò il participio *estradato*, acciocchè la consegna non fosse confusa col tradimento. Diceva bene quell'accademico francese che la scienza de' participii è una cosa grande!

. . . . . .

Lunga vita ancora aspetta, Se innanzi tempo Grazia a sè nol chiama (1). Gli avvocati del fisco, dantesca gente, qui possono correggere Dante, e, invece di *Grazia*, porre *Giustizia;* e se il verso ha una sillaba di più, si rimedia con una vita di meno. Belle le parole nel libro de' Re: *Pretiosa fuerit anima mea in oculis tuis;* e *anima* qui vale *vita*. La vita dell'uomo ha un valore complesso, non solamente incompensabile ma incomputabile a chi non conosce tutti i fini della creazione. La vita è rispettabile come vita, come creazione di Dio, come mistero che l' uomo non può scrutare, nonchè rifare di suo. L' unione del corpo con l' anima è un vincolo arcano tanto più, quanto più fragile; che ci ri-

(1) Inf. XXXI.

vela l'onnipotenza di Dio e la debolezza nostra, la quale, facendosi forte del poterlo distruggere, confessa con ciò medesimo il proprio nulla.

. . . . . .

Io non so se siano più dannosi alla moralità sociale e alla stessa giustizia gli esempi che i condannati danno in quelle ore ultime di forzato o di affettato coraggio o di vile scuoramento, o d'astuzia vile e rea per differire la pena; più dannosi dico che non si creda utile l'esempio d'essa pena. E se l'infelice ricorresse all'ipocrisia per tal fine, come quello di cui Dante dice, che, già capovolto in terra per essere propagginato cioè sepolto vivo, chiama di nuovo a sè un confessore per dirgli qualch'altro peccato, e così prolungare d'un qualche momento le angoscie del vivere e del morire (1)? e s'egli fingesse segreti da aprire del suo misfatto, se avvolgesse così la giustizia in errori inestricabili, se, o per ostinazione della vita o per livore d'odio, calunniasse con qualche apparenza di vero innocenti?

. . . . . .

Il men tristo sentimento che possa destarsi

(1) Inf. XIX.

è ammirazione del punito o stupore e sbalordimento della pena. Guardiamoci dal mettere le anime umane al cimento, e dar luogo a una battaglia pericolosa tra la giustizia e la pietà: *Dum sibi quisque timet, quamquam est intactus, et odit.* — Le pene atroci, anco a coloro che per sè non le temono, mettono odio o disprezzo della legge; perchè la possibilità c' è sempre che cadano, se non sovr' essi, sopra taluno di quelli a' quali essi hanno o stima o amore o compassione. Potente la locuzione di Dante: *Diverse piaghe Avean le luci mie sì inebriate, Che dello stare a piangere eran vaghe* (1). Ma non è sempre ebbrezza innocente quella che per gli occhi riceve l' anima bevendo sangue; e in tristo modo s' avvera quell' altra men felice locuzione dello stesso poeta: *Lamenti saettaron me diversi, Che di pietà ferrati avean gli strali* (2), perchè ferrei davvero, e non sempre di pietà, sono spesso gli strali che l' anima riceve in sè da tal vista.

. . . . . .

Nella cerimonia funerea dovrebbe il magistrato sacerdote intuonare a Dio questa prece

(1) Inf. XXIX.
(2) Inf. XXIX.

con aria d'inno: « Padre delle misericordie, che vuoi non la morte del reo ma la sua conversione e la vita, in cospetto di questo popolo che crede alla legge tua di perdono e d' amore, in cospetto di questo sole che tu fai nascere sui giusti e gl'ingiusti, io, vindice dell' umana giustizia e della tua, Dio clemente, sacrifico a te per la nostra salute questa vittima scellerata con quella intenzione che a te si offerse per salvarlo il tuo Figlio innocente. » E, sicuro che il suo *litare* (1) sia *stato accetto* e *fausto*, dovrebbe intuonare il *Deo gratias* egli solo, chè non avrebbero voce da rispondergli in coro gli astanti. Se supplizio è, supplicate voi, condannatori, insieme col condannato; inginocchiatevi intorno al patibolo, pregate non per lui tanto quanto per voi, che vi dia grazia d' uccidere santamente, e che sulla vostra società, arida e sitibonda di buoni esempi, rifonda come rugiada fecondatrice quel sangue, il qual faccia crescere vegete e pure le vite de' figli vostri.

. . . . . .

Del cuore d' un uomo ucciso dice il Poeta, che tuttavia *cola* (2) sangue; a significare che

---

(1) Par. XIV.
(2) Inf. XII.

quel sangue, sempre vivo come lo spirito che lo animò, deve correre ne' nostri pensieri, e infonderci quello spavento che viene da opera rea, o il conforto che da generosa. Ma chi si dirà confortato dalla memoria del sangue? e versarlo, chi dirà generoso? Se non con parola, voi dite co' fatti, col silenzio della stupida sofferenza gridate: Il sangue di questo condannato, il sangue suo sopra noi e sopra i figliuoli nostri. E, secondo la biblica locuzione potente, non cadrà a stille quel sangue, ma abbonderà; d'ogni goccia, torrente. Non solo il capo tronco o un braccio del sepolto fuori del luogo sacro, spunterà minaccioso da terra, come la popolare poesia simboleggia, e come in Euripide l'ombra di Polidoro trucidato e gettato nel mare: *Lascio la salma e fuor dell'onde emergo;* ma s' avvererà nell' anima vostra l' apparizione paurosa d' Abimelech: « Tu vedi le ombre de' « monti quasi teste d' uomini: ecco un popolo « spunta dall'umbilico della terra. » Un popolo di giustiziati s' alzerà ad accusarvi, dinnanzi a Dio siederà a giudicarvi. Se le ossa di tutti gli ingiustamente dalla giustizia morti mettessersi in opra, se ne farebbe stecche per tutti i tribunali criminali, da tagliare i fogli delle sentenze capitali, se ne farebbe amuleti da

appendere al petto de' giudici per memoria a guisa dell' efod sacerdotale. A quell' arca del patto sociale, portate (dirà Dio) i voti vostri nel dì del pericolo.

DELLA SECONDA MORTE

—

A MONSIGNORE JACOPO BERNARDI

Siccome d' Aristotele il culto era a molti superstizione, e taluni illustrando lo straziavano, e dell' autorità sua facevano spada contro gli avversi e contro la Fede stessa; così par che accada di Dante, martoriato da' suoi adoratori, da' vagheggiatori sgualcito, calunniato ammirando. Ma siccome la dottrina della Stagirita all' ingegno umano fu via di passaggio dall'antica filosofia alla moderna; e questa, combattendola, ne approfittò, la seguì forse più del dovere, senza avvedersene; così la poesia del Toscano, collegando le ispirazioni antichissime

della Fede e della scienza all' esperienza e all' affetto delle cose moderne, ha aiutato gl' Italiani, e può sempre meglio aiutarli, a ritrovare la via smarrita dell' arte, che corre tra le due grandi linee della natura e della meditazione; e questa poesia colla sua ardua severità venne rinforzando e agitando i pensieri di molti. N'è prova la recente disputa che insorse assai viva sopra la *seconda morte gridata dagli spiriti antichi;* viva disputa ma temperata e cortese, qual deve tra uomini di mente ornata e di cuore buono, il P. Giuliani, indagatore da' lodati lodato degli intendimenti di Dante, e il prof. Puccianti, di que' giovani che alla patria sono già meglio che speranza. Amorevolmente invitato dal modesto concittadino dell' Alfieri ad esprimerne il parer mio, non dubito di confessare a voi, che meco lo pregiate e lo amate, le ragioni ingegnosamente da lui messe innanzi non mi parere che tolgano ogni vigore alle esposte dal concittadino del Buti.

Vuole il S. Puccianti che i dannati piangano la morte eterna; vuole il P. Giuliani che chieggano d' essere annichilati. Non so se in alcuna lingua per *morte* intendasi la totale distruzione. Vero è che Dante fa dire a una fanciulla pagana, piangente la madre che nell' addolorato

furore s' era colle bende regali strozzata: *Perchè, per ira, hai voluto esser nulla?* (1); ma badisi che una Pagana è che parla: e altri potrebbe soggiungere che qui *nulla* è da prendere in senso lato, avendo segnatamente riguardo al titolo, che la figliuola le dà, di regina; titolo non profferito a caso dal Poeta, fatto in idea ghibellino fin nelle minime cose, siccome provano i Conti e i Baroni di Dio imperatore, e l'imperatore Lucifero (2). Onde sarebbe qui come dire: perchè ti lasciasti dall' ira avvilire fino a perdere col grado reale la vita, e annullare nel cospetto degli uomini e nella tua propria coscienza la tua dignità? Ma checchè sia di ciò, l' idea del nulla, del nulla proprio, non credo che nel sentimento di alcuna lingua umana cadesse: e questa mi pare una delle ragioni perchè gli scrittori della vecchia Legge non credessero necessario con espresse parole significare l' immortalità, siccome per istinto da tutte le anime sottintesa. La reticenza era simile a quella del verbo *essere*, che si può nel costrutto omettere senza danno della evidenza, appunto perchè esso stesso evidente. E l' argomento che contro ogni religione

(1) Purg. xv.
(2) Par. xxiv, xxv. Inf. i, xxxiv.

un altro suicida disgraziato, Lucrezio, deduce dall' idea *ex nihilo nihil*, non altro dimostra se non come l'idea mera del niente non sia possibile alla mente nostra. E già, chi dice *niente*, dice *ente;* chi dice *nihil*, dice *ilum*, un qualche cosa; chi dice *nulla*, sottintende il sostantivo *cosa*, cioè *causa*, o *res*, che consuona al verbo greco significante *operare*, e al *reor* latino, altro verbo accennante come l' idea corrisponda al fatto e il fatto all' idea.

La gente uscita di vita il poeta dice *disfatta da morte*, e le anime dannate chiama *distrutte* (1); ma in altro significato. Egli sa che i dannati *non hanno speranza di morte;* che non può l'unità del loro spirito essere più divisa da ogni altra cosa, di quel ch' ell' è: e sa che i dannati troppo lo sanno, e che il loro tormento è appunto la spaventosa certezza di cotesta immortal solitudine. Gli spiriti che nel mondo furono da nulla per viltà irresoluta e inerte, ebbero quassù *vita tanto cieca* (2), tanto (come altrove dic' egli) sconoscente, e l' hanno tanto buia laggiù, che *invidiosi son d' ogni altra sorte*, cioè d' ogni più

(1) Inf. III, IX.
(2) Inf. III, VII.

crudele tormento di quel che patiscono, pur che fossero dalla memoria della propria viltà liberati. *Sorte* non vuol dire *nulla;* e vieta di così intenderlo il dire *ogni altra,* che ne suppone parecchie: e questa, col verbo *sortire,* è parola di decreto solenne, *Termine fisso d' eterno consiglio* (1), che Dante toglie dal pio suo maestro: *Nec vero hæ sine sorte datæ, sine iudice sedes* (2).

I filosofi cattolici insegnano (e ben lo sapeva Dante; e non poteva non ammirare l' acume e la rettitudine di questa dottrina che dilata a tutto il creato il provvido principio della distinzione degli enti, nel qual consiste la conservazione e l' ordine dell' universo), insegnano che ciascuna creatura ragionevole è così una in sè stessa, da poter bensì desiderare che a lei si sopraggiungano altri e altri beni, ma bramare d' essere distrutta, e di diventare un altro essere, quantunque incomparabilmente più perfetto e beato, non può. Non lo può, perchè l'amore dell' essere, qualunque sia esso, è in-

---

(1) Par. XXXIII. Inf. XII. « Del sangue... che sua colpa sortille. » Par. XI. « Colui che a tanto ben sortillo. » XXXI. « Il santo loco Ove tu siedi per eterna sorte. »

(2) En. VI.

vincibile (1), non patisce che tra sè e un altro essere superiore corra, pure d' un attimo, il vano del nulla; non lo può, perchè a lui non è cosa fattibile il concepire un essere tutt' altro dal proprio, solamente gli è dato accumulare in qualche forma sopra i beni del proprio, che solo è a lui cognito e sentito, altre innumerabili e anche non imaginabili perfezioni. Non può dunque l' uomo volere la morte come distruzione assoluta dell' essere proprio, non può nè anco figurarla così; se la figura e la vuole come riposo dei presenti dolori, come passaggio a uno stato men duro. E, potesser anco i viventi farsi un' idea del nulla per quindi bramarlo; le anime sciolte dai nodi corporei, e messe nel cospetto terribile di quella verità in cui leggono la propria condanna, certamente, secondo le credenze di Dante, non possono. Molto meno lo può la maestà imperiale di Satana, che, secondo il P. Giuliani, sarebbe uno degli antichi spiriti gridanti quel salmo; Satana che nella coscienza della reità propria ha tuttavia per più pena la coscienza della propria dignità; e che, *primo superbo* (2) com'è,

(1) Purg. XVII: « Dall' odio proprio son le cose tute. »
(2) Par. XX.

sbuffa contro il buon sacerdote il quale nega a lui, angelo, sapere la metafisica della teologia.

La scienza meditata che Dante possiede delle tradizioni cattoliche, il culto riverente che ad esse il poeta professa, e lo dimostra sin ne' particolari della sua creazione; ci vieta dunque dimenticare che la seconda morte è da intendersi di quella per la quale il peccato grave è detto mortale; di quella che fu così nominata da Giovanni l'apostolo, e così la interpretarono i Padri della Chiesa, da me citati e da altri. Di questo rispetto alle tradizioni è argomento, e quasi premio, quel ch'io nel comento del poema indicavo: il partito che seppe il poeta trarre da quella opinione teologica che fa gli spiriti dannati prescienti del futuro remoto, ignari delle cose presenti o prossime ad avvenire (1). Questa al Foscolo pareva una furberia di mestiere, per coglierne pretesto di raccontare ai dannati le cose che vengono succedendo quassù, e di farsi predire da essi quelle che seguirebbero a lui. Risponderebbe il Poeta: « Quest'*arri* non vi misi io »; e di lodi tali, più che dei biasimi di Cecco d'Ascoli, s'adonterebbe. Sebbene cotesto sia meno ingiuria che fargli

(1) Inf. x.

merito del voler essere un fondatore di nuova religione, una scimmia di quel Maometto che va squarciato dal mento infin sotto il ventre, con le *minugia che gli pendono* (*minugia*, se non lo sapeste, è voce viva in quella parte di Francia che ha nome Corsica) *tra le gambe* (1).

Io non so veramente se all'infelice poeta, che in certi comenti si trova esule da sè stesso e affatto fuori di sè, i nostri lavori (e, dicendo *noi*, non intendo nè voi nè il P. Giuliani nè altri degni d'onore) non sia una terza e una settantesima morte; e se, per sottrarsi alle mani nostre, egli non invochi al poema, nel senso del Giuliani, la morte seconda. Ma giacchè sono sulla via delle crudeltà; seguitando dirò che il concetto del fare i perduti nella dannazione inscienti di quel che avviene e memori di quel che sarà, ancorchè non sia punto di fede, a me pare profondo: perchè, siccome i Beati ogni cosa veggono *in quel Punto A cui tutti li tempi son presenti* (2); così gli esclusi dalla fruizione di Dio, privati di quella Unità che è necessità dello spirito, sentono il proprio pensiero distrarsi, quasi straziato, e disperdersi per la diversità

(1) Inf. XXVIII.
(2) Par. XVII.

delle cose; perchè a questa maniera pregustano tutti i tormenti che patiranno, e in ogni sorso, a così dire, bevono l'eternità; perchè l'innata forza e dignità dello spirito è serbata ad essi nella prescienza, ma è fatta, come ogni bene abusato, strumento di pena, e così dalla luce stessa *dispiccano tenebre* (1), come ad altro proposito dice il Poeta, e come sogliono le menti perdute nella falsità. E così spiegasi il potere che in Dante e nelle pie tradizioni e nel Vangelo stesso è dato agli spiriti ribelli di nuocere all'uomo, e pongonsi limiti a esso potere: così nella regione de' fatti umani, intendesi come i furbi e i maligni sovente siano acuti a vedere le cose remote, e a tramare insidie lontanissime, e non s'accorgano de' proprii imminenti pericoli. Da questa, che non è in tutto digressione, deduco che, se nell'opinione di Dante i dannati non ignorano del futuro i casi che debbono seguire altrui, molto meno possono ignorare il proprio destino; al quale se sperassero o pure un momento sognassero di sottrarsi comecchessia, l'inferno già non sarebbe inferno.

Il S. Puccianti notò già, che i diavoli non paiono qui compresi tra gli *spiriti antichi*. E

(1) Purg. xv.

i demoni in quest'inferno non gridano e non soffiano se non minacce a' dannati o a' vili (1); e tutto il discorso accenna agli spiriti umani. E se dice *antichi*, non è però necessità di comprendervi i diabolici; giacchè la parola, presa alla lettera, escluderebbe tutti i dannati moderni, che sono i più, e sono quelli che col Poeta parlano più a lungo. Così Caronte grida di menarli all'altra riva *Tra le tenebre eterne, in caldo e in gelo* (2); e c'è pure de' tormenti che non sono nè caldo nè gelo. Così Cacciaguida rammenta che in Cielo e in Purgatorio e in Inferno furono mostrate a Dante *Pur l'anime che son di fama note* (3); e ce n'è d'assai piccola fama, che tali dovevano parere anco nelle angustie municipali d'allora. Queste cose io non lodo: ma dico che molte cose e nel verso e nella prosa, e ne' libri ispirati e nel più evidente famigliare linguaggio, bisogna intenderle a discrezione, se vuol trarsene senso. Ond'io non assentirei al prof. Puccianti quand'egli degna attribuire la *circospetta precisione* alla *prosa scientifica*, come *carattere peculiare*. Le impro-

(1) Inf. III, V, VII, VIII, IX, XII, XXI, XXII.
(2) Inf. III.
(3) Par. XVII.

prietà, le ambiguità, gli strampalati ardimenti di certi scrittori non solo di politica e di economia, ma di fisiologia e di craniologia, i quali sopra una metafora fondano un sistema, e con una ipotesi intendono annientare una serie di fatti, sarebbero da chiamare poesia veramente nel senso ingiurioso che a questo titolo dà la scienza quadrupede accosciata sul tripode. Ma ne' grandi poeti e oratori e storici, segnatamente dell'antichità, la sapiente e intima corrispondenza delle parole alle cose è pregio ammirabile, che appunto li dimostra e fa essere grandi.

Leggere con qualche codice: *Dove udirai le disperate strida Di quegli antichi spiriti,* non vorrei: perchè le strida, senza dire in sul primo di chi, mi pare infernalmente bello; perchè quel riposo alla fine del verso, ferma l'attenzione a ascoltare più a lungo le strida; perchè tali riposi di costrutti, la poesia vera li ama e la prosa potente; perchè poi ripiglia più efficace *vedrai;* perchè in questa parola è un'idea e una promessa di più, una promessa di quell'ammaestramento ch'è il fine del duro viaggio; perchè *udire* e *vedere* rincontransi in Dante più d'una volta congiunti (1). Nè intenderei col P.

(1) Inf. XXII, XXVI, Purg. IV, e altrove.

Giuliani « dolenti sì che ciascun grida, Morte! grida, Niente! » Congegnare il costrutto così, mi parrebbe un addebolirlo; e più mi garba lo scorgerci un di que' modi famigliari che in Dante i più de' suoi imitatori non curano, ma che è una delle sue più vere bellezze, e che più attestano l'ispirazione. Quel che i moderni, che si tiran su a fil di grammatica, direbbero *gli spiriti de' quali ciascuno*, Dante col popolo dice *gli spiriti che ciascuno...*: ed è modo d'evidente semplicità e di snellezza elegante.

Altri vegga se dall'aggiunto di *disperate* a quel di *dolenti* non si venga un poco a decrescere: ma la seconda parola è così ben collocata, che il tutto non langue; e rammenta il *cotanto mesti*, che è non men bello della *città dolente* e dell'*eterno dolore* (1); rammenta: *ov'io t'ho detto Che tu vedrai* (deve più sopra leggersi dunque *vedrai) le genti dolorose C'hanno perduto il ben dell'intelletto.* Hanno perduto quella luce che è vita (2): ed ecco la *morte seconda*, la *morte vera* (3). La prima morte è la dissoluzione, non l'annichilamento, del corpo;

(1) Inf. I, III.
(2) Giovanni I.
(3) Purg. XXI.

la morte dell'anima è il rimanere perpetuamente disciolta da que' vincoli di carità che la legano a Dio, Unità vera e suprema: onde la stessa unità dello spirito è, tra il bisogno del bene e l'odio del bene, divisa in sè medesima, e da morsi crudelissimi lacerata.

Se di Traiano, secondo la pia leggenda, per la caritatevole giustizia usata a una povera vedova, risuscitato acciocchè rinascesse alla Fede e ne avesse la gloria, se di Traiano è rammentata la *morte seconda* (1); questo senso della locuzione, diverso, non fa al caso nostro nè contro nè pro. Chi pensi che *secondare*, non pur nell'origine latina ma nell'uso di Dante, suona *seguire* (2), vedrà come la morte seguente alla morte corporea non possa essere l'annichilamento. Chi bada all'articolo accompagnatovi, s'accorgerà che, per intendere annichilamento, bisognerebbe che questo fosse il senso o unico o più comunemente alla locuzione assegnato; e che, quando la Bibbia e i Padri gliene danno un altro, il quale a'tempi di Dante doveva essere ben più noto che a' nostri, e famigliare a lui non pure ornato ma nutrito di lettere sacre,

(1) Par. xx.
(2) Purg. xvi. Par. i e xxviii.

quest'è il senso a cui s'appropria l'articolo, a questo conviene attenersi. E in ciò si conferma chi, nel poema cercando, non ci ritrova esclamazioni invocanti il nulla, ma guai molti gridanti la pena. Solo il Verbo creatore poteva dire: *Meglio era per quell'uomo se non fosse nato:* senonchè queste parole, comunque intendansi, non fanno al caso: ma il più che Dante al proposito, dica, si è d'esclamare in suo proprio nome: *Me' foste stati qui pecore o zebe!* (1). Se un prodigo, inseguito da cagne che corrono per isbranarlo, grida: *Or accorri, accorri, Morte* (2); cotesto (ben nota il S. Puccianti) è nel cerchio dei suicidi: gli è (soggiungo io) come dire: « Così potess'io sottrarmi da questo strazio come chi, uccidendo sè, crede scampare da' guai: ma la mia, come la loro, è disperata speranza ».

Non è da negarsi che *gridare* talvolta suona *invocare;* ma non è questo il più comune significato, nè qui il più appropriato e più chiaro: e, non essendo il più chiaro di per sè, Dante che, massime in questo canto, usa linguaggio schiettissimo, avrebbe provveduto a rischiararlo

(1) Inf. XXXII.
(2) Inf. XIII.

con altra locuzione, egli che, a denotare l'annichilamento, poteva trovarne tante, volendo; poteva almen dire: *Alla seconda morte ciascun grida;* come dirà: *Disioso... a più letizie;* — *A voi sospira l'anima mia* (1). Il senso qui e più semplice e più proprio è, non manifestare ad altri, ma deplorare gridando; così come in Orazio: *Miseram se clamat;* e nel Petrarca: *La doglia mia, la qual, tacendo, i' grido.* Gridano la morte che meritarono, gridano la morte che veggono dinnanzi a sè sempiterna, gridano la morte e l'inferno che hanno dentro di sè. In una parola rinchiundonsi e la pena e la cagione della pena e l'angoscia ch' e' n'hanno. Non solo i *sospiri*, i *pianti*, le *orribili favelle*, le *parole di dolore*, gli *accenti d'ira*, le *dolenti note*, le *strida* e il *compianto* e il *lamento*, le *bestemmie contro la virtù divina*, *l'urlare come cani*, il *gridarsi* l'uno all'altro *ontoso metro*, i gemiti prorompenti dalle sepolture infuocate, e tutti gli altri suoni e detti d'affanno rinchiudonsi in quella parola *Che tuono accoglie d'infiniti guai* (2); ma tutte le memorie che vengono i dannati via via svolgendo al poeta, de'

(1) Purg. XXIX. Par. XXII.
(2) Inf. III, IV, V, VI, VII, IX.

peccati proprii, i quali hanno fatta la morte, e sono la morte. Ben sanno eglino che morte non è annullamento ma dissoluzione; non possono dunque falsare il senso d'una parola che troppo conoscono. E potremmo a qualche modo, noi, questo senso attribuirle, se potessimo sapere per essi che ci fu degli spiriti rei annientati, o ce n'è a' quali sia destinato e possibile l'annientamento.

Quand'io, giovanetto, traducendo questo canto in latino, e intendendolo al modo del P. Giuliani, dicevo *mortemque rogare secundam;* il Rosmini, che della mia versione fa cenno benigno in una lettera stampata, egregio amico, da voi, m'avvertiva asseverantamente che il senso non era quello; egli sin d'allora fornito di quella soda insieme e pellegrina erudizione che era forte e splendente armatura all' agile e robusta sua mente. E potevo ben dire: *Mortemque ululare secundam;* conforme al virgiliano: *Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes,* che consuona a quell' altro: *Virginibus bacchata Lacœnis Taygeta* (1). E queste locuzioni di potente eleganza me ne richiamano un' altra di Dante, più al proposito nostro, più bella che la

(1) En. IV. Georg. II.

scritta morta di lui medesimo, e che le *parole morte* del Canzoniere; là dove delle anime la cui sembianza aerea ritrae lo squallore del lungo digiuno: *E l' Ombre che parean cose rimorte* (1). Voi leggete un' altra morte seconda del corpo, scritta e scolpita in quelle cave pallide gote. Questa parola, oso dire che Dante non l' ha creata di suo, ma l' ha colta dal popolo, che crea le lingue; e che in Toscana dice per intensione, *risecchito, rifinito*, e altre di questa maniera. Degli scrittori grandi non è tanto coniare vocaboli, quanto cogliere, scegliere, congegnare. *Lacryma* e *res* e *sum* eran voci usuali; viene Virgilio, e crea: *sunt lacrymæ rerum* (2). Quest' è un po' meglio che le *padreggianti figlie di bigenere prole*, quali diventano sotto la Musa del Cesarotti le mule d' Omero. L'ingegno e la virtù vera trovano nel comune il singolare più eletto, che per merito loro diventa bellezza e bontà universale; dimostrano come non ci sia cosa più accorta e più ardita della semplicità.

Se in me fosse autorità di paciere, vorrei proporre ai due validi disputatori una terza interpretazione che componga la lite; vorrei

---

(1) Inf. VIII. Purg. XXIV.
(2) En. I.

proporre una morte che, stando tra la dannazione e l' annichilamento, facesse una triade infernale. Potrebbero i dannati di Dante bramare distrutto non l' essere loro tutto, sì l' essere in quanto è non solamente tormentato, ma cagion di tormento; potrebbero, anche senza pentirsi della propria malvagità odiarla; potrebbero voler essere impunemente malvagi, e morire all' inferno in cui sono, per vivere a un eliso maledettamente agiato; volere insomma che muoia l' Inferno, non essi. Se l' idea pare troppo diabolica, rispondo che l' ho messa innanzi *pro bono pacis:* se il S. Puccianti soggiunge che, a questa maniera, converrebbe dire *una seconda morte,* o cosa simile; e che, a ogni modo, egli ha vinto, giacchè l' annichilamento nella interpretazione mia resta annichilato; io non so che mi dire. So che troppo mi sono fermato in questo Inferno, e ne porto, come diceva quella Veronese di Dante, la fuliggine nella barba. Ho sovrabbondantemente per ora adempito il precetto: *rammenta i Novissimi.* Del resto, io non proporrò, con un teologo moderno, un Inferno che venga eternamente assottigliandosi nella pena, cioè a dire un Inferno che va per consunzione, e potrebbe ridursi a una celletta penitenziale

con stufa, e con minaccia di leggere certi giornali per esasperazione di pena. Io che dell' eternità m' ero fatto un' idea la qual non ammette successione o gradazione, e che non intendo le assintote in teologia, piuttosto ripeterò le divine parole del salmo: *Miserationes eius super omnia opera eius* (1).

Poteva del resto l' ingegnoso avversario mettere il piede sulle orme felici del P. Giuliani; poteva, illustrando Dante con Dante, fare quel che più d' una volta promette al Fiorentino il Mantovano poeta; cioè che Beatrice stessa rischiari quant' hanno di dubbioso le parole di Virgilio qui, e ci rammenti la *seconda sua età* (2) nella quale è entrata salendo *a vita immortale; ci disveli* la sua *seconda bellezza* (3), irradiata dello *splendor di viva luce eterna.*

Ma io non penso che io a voi con la lunga mia lettera ho fatto gustare una prima morte; la quale, col merito della pazienza, vi farà sempre più libero dalla morte seconda. Questa è ragione di più perch' io speri vogliate perdonare a chi con desiderio si ricorda de' vostri colloquii, e nella vostra affezione pia si consola.

---

(1) Ps. 144.
(2) Purg. xxx.
(3) Purg. xxxi.

LA MISERICORDIA

Ai versi: *Ma la Bontà infinita ha sì gran braccia, Che prende ciò che si rivolge a Lei* (1); non so se rinvengansi nella Bibbia parole più direttamente corrispondenti delle recate da me nel discorsuccio che segue a quel Canto. A *Bontà infinita* corrisponderebbe *quoniam bonus, quoniam in sæculum misericordia ejus*, e *in bonitate tua doce me*, e *propter bonitatem tuam, Domine..... Propter nomen tuum propitiaberis peccato meo*, e *copiosa apud eum redemptio* (2), e tanti altri simili; a *gran braccia*, corrisponderebbe in qualche modo *miserere secundum*

(1) Purg. III.
(2) Ps. CXXXV; XXIV; CXXIX.

magnam misericordiam tuam (1); a *si rivolge*, il frequente uso del *convertere*, che nel comune linguaggio ha quasi perduta l'imagine del senso traslato; a *prende, accepit me, assumpsit me de aquis multis* (2). *Suscepit Israel, recordatus misericordiæ suæ* (3); onde l'assoluto *susceptor* (4): ma più appropriato di quanti mi sovvengono pare a me quel ch'io già citavo (ma non per intero lo citavo), che dice: *Magnus Dominus, et magnitudinis ejus non est finis..... Miserator et misericors Dominus, patiens et multum misericors. Suavis Dominus universis, et miserationes ejus super omnia opera ejus.... Regnum tuum regnum omnium saeculorum.... Allevat omnes qui corruunt.... Aperis tu manum tuam, et imples omne animal benedictione* (5). Ricorrono, cantando di Dio, nella Bibbia le imagini della mano e della destra, e delle mani e de'piedi; del cospetto e del volto e degli occhi, e anco delle palpebre; e della bocca; e dicono che in ebraico lo sdegno è significato da un vocabolo che vale *naso* (onde i traslati moderni

---

(1) Ps. L.
(2) Ps. XVII.
(3) Cantico della Vergine.
(4) Ps. LXV, e altrove.
(5) Ps. CXLIV.

de'dotti di là, denotanti l'impazienza e il disprezzo e lo scherno); e abbiamo l'*ombra dell'ale* (1), e le *viscere della divina Misericordia* (2). Del *braccio,* io rammento in Isaia, e in un inno della Chiesa a Gesù, *brachium paternæ dexteræ* accanto a *splendor paternæ gloriæ;* non però delle *braccia:* ma, cercando, troverebbesi forse. Dante l'ha nel Convivio, e nelle rime il Petrarca.

Ripensando però attentamente que'versi, oserei dire che locuzione simile in tutto e per l'appunto non ci sia nella Bibbia (3); e *le braccia della Bontà,* e il *grande* dopo *l'infinito,* ora non mi finisce, per verità, di piacere. E il *prende,* lì solo, tra queste parole di misericordia, non

---

(1) Ps. xxx.

(2) *Cantico di Zaccaria.*

(3) Il dotto Mons. Cavedoni qui trova a ragione un accenno al luogo del Salmo xxxi: *Multa flagella peccatoris; sperantem autem in Domino misericordia circumdabit.* Della qual menzione rendendo onore a chi si deve, io soggiungo che, se in questo medesimo Salmo *Gravata est super me manus tua* pare imagine contraria a quella di Dante, altri potrebbe vedere corrispondenza ne'luoghi: *io mi rendei Piangendo a Quei che volentier perdona — Si rivolge a Lei; — Conversus sum in ærumna mea, dum configitur spina.* E l'accenno alle preghiere della figliuola Costanza da ultimo, ha lontano riscontro col Salmo stesso, ove dice: *Pro hac orabit ad te omnis sanctus in tempore opportuno.*

mi pare che convenientemente dipinga accoglienza pietosa, nè sia così bello come: *Con quello Sposo che ogni voto accetta, Che caritate a suo piacer conforma* (1); più semplice ancora nel Manzoni, e, direi quasi, più antico: *A quello Sposo che mai non rifiuta* (2). Il modo *ciò che*, ragionando d'uomini, ha simile il *quidquid* in Tacito e in altri Latini; ma, in soggetto così spirituale come qui, il *prende ciò* mi pare un po'brusco; e non ci cade il divino e degno del mistero, *quod nascetur ex te Sanctum, vocabitur Filius Dei* (3). Invece di *rivolve*, prescegliero d'ora innanzi la lezione *rivolge*, più conveniente all'imagine; sebbene nell'undecimo dell'Inferno *ti rivolvi* abbia senso spirituale, nè altrove la voce lo abbia di moto violento. E così *torcere*, che a noi è sforzo, in antico non era, se nel tredicesimo del Purgatorio sta per il semplice *volgere;* dal che non segue che nel quindicesimo sia bello il dire: *Se l'amor della spera suprema Torcesse in suso il desiderio vostro.* Perchè, sebben possa intendersi che qui Dante voglia ritrarre quanto penoso sia all'uomo de-

(1) Par. III.
(2) Adelchi.
(3) Vang. Luc. I.

pravato raddirizzarsi; le imagini del *raddirizzare* e del *torcere,* troppo l'una all'altra ripugnano.

Nè ammirerei quella *faccia* letta in Dio, fatto libro; imagine che, del resto, è nel quindicesimo del Paradiso, dove Cacciaguida *trae un grato digiuno leggendo,* come in Messale, *nel maggior volume D'u' non si muta mai bianco nè bruno;* e Dante, salendo, glielo *scioglie* cotesto *lontan digiuno,* che il vecchio aveva *tratto leggendo;* dacchè pare destino che sempre lettori e scrittori digiunino. Poi ritorna il *volume* nell'ultimo del poema, ove dice *Legato con Amore in un volume Ciò che per l'universo si squaderna.* Ben meglio che questa locuzione, le altre: *Il raggio Dell'alta Luce che da sè è vera — Una favilla sol della tua gloria — Il valore infinito.* Che se *Conflati,* degli attributi di Dio, è men che degno (eppure congiunge le imagini di *spirito* e di *fuoco* e *d'unione intima);* tra le locuzioni umane più degne di Dio suona il verso: *Che ciò ch'io dico, è un semplice lume.*

In tanta altezza non si potendo reggere terrena poesia, Dante scende al traslato del *nodo;* ma poi si rialza, ripetendo e illustrando: *Non perchè più che un semplice sembiante Fosse nel vivo lume ch'io mirava, Che tale è sempre qual era davante.*

Per ritornare all'imagine di cui si parlava, Dante, secondo il modo biblico, nel decimonono del Paradiso squaderna il *Volume dove si scrivono tutti i dispregi dei re*, cioè gli atti con che essi scemano a sè pregio, e si fanno sprezzati *orribilmente* com'è detto altrove (e gli *orribili dispregi* dei gran re *come porci* nell'Inferno (1) fanno riscontro coi *peccati orribili* del re Ghibellino che in Purgatorio è assomigliato a semplice pecorella (2)); nel qual libro legge certi *i* e certi *m* e certe *lettere mozze*. Anco la vita de' Religiosi è un volume nel quale *chi cercasse a foglio a foglio... ancor troveria carta d'u' leggerebbe*: *I' mi son quel ch'i' soglio* (3); e fin la brina è un copista, la cui penna copia sulla terra, come in carta, *L'imagine di sua sorella bianca* (4); e nella luna, se la rarità e la densità fossero cagione delle macchie apparenti, *come comparte Lo grasso e il magro un corpo, così questo, In suo volume cangerebbe carte* (5): dove quel *grasso*, messo

(1) Inf. VIII.
(2) Purg. III.
(3) Par. XII.
(4) Inf. XXIV.
(5) Par. II.

lì sopra, unge il foglio, e fa la luna parere una mezza candela di sego.

Que' versi di Dante, che offrono le braccia di Dio sempre aperte al perdono di chi a lui si volge e lo cerca, facendo ripensare a quelle parole de' Salmi *Sagittæ tuæ infixæ sunt mihi, et confirmasti super me manum tuam — Expelle eos, quoniam irritaverunt te — In toto corde meo exquisivi te; ne repellas me a mandatis tuis — Ne abscondas a me mandata tua — Ne auferas de ore meo verbum veritatis usquequaque* (1); que' versi di Dante ci chiamano a benedire la Legge novella, la quale agli spiriti retti allevia gli sgomenti, e ci mostra i più ampi desiderii e le più liete speranze dell'anima umana possibili a essere sovrabbondantemente adempiuti. Ma che quelle parole severe dell'antica Legge abbiano in essa stessa temperamenti pieni di consolazione, sia saggio, tra tanti, quel memorando di Davide: *Erravi sicut ovis quæ periit: quære servum tuum...* (2). Nel gentiluomo sempre infelice e Priore sbandito, l'infinita Bontà apre le braccia per prendere quel che viene; nel fortunato pastore e re

(1) Ps. XXXVII; CXVIII.
(2) Ps. CXVIII.

disgraziato, il Creatore cerca la creatura, il pastore la pecorella che va smarrita a perire. In un cenno, tutta la pietosa parabola di Gesù: il Re mansueto, nato in un presepe, si fa comentatore all'uccisor di Golìa, al suonatore e successore di Saul. Davide è qui più altamente cristiano di Dante.

DANTE E LA BIBBIA

Il dotto Monsignor Cavedoni, vedendo quanti nel Poema di Dante gli accenni alle divine Scritture, de' quali non pochi riconosce egli stesso notati nel mio Comento, s' accinge a un' impresa molto minore della sua erudizione, a raccogliere gli accenni non notati da me, che tutti in un volume nè volli nè potevo schierarli, dovendo insieme soddisfare alla illustrazione letterale e alla storica, alla poetica e alla filosofica, e additare non solo le abbondantissime fonti bibliche, ma quelle de' Padri e della tradizione, e non dimenticare molti autori profani che al Poeta erano in riverenza e in amore. Proposito mio era volgere l' attenzione de' giovani a tale studio, che ciascheduno se-

condo l' indole e i bisogni dell' ingegno proprio deve saper rifare da sè; non d' esaurire la materia tutta, alla quale non basterebbero molti volumi, segnatamente chi non voglia appagarsi d' aride e troppo facili citazioni, come quasi sempre l' erudito uomo fece; ma voglia da esse, anco in brevi parole, svolgere un qualche germe di pensiero e d' affetto. Quanto sia facil cosa alle citazioni bibliche, raccolte sin qui, aggiungerne altre per illustrazione di Dante, a avvedersene basta prendere il primo capitolo del Vangelo di S. Matteo, capitolo che in buona parte è tessuto di nomi proprii: e subito si riconosce come alla generazione di Gesù Cristo, *figliuol d' Abramo, il quale Abramo generò Isacco, e Isacco generò Giacobbe, e Giacobbe generò Giuda e i fratelli di lui*, accenni il quarto dell' Inferno, laddove il Possente che scende incoronato con segno di vittoria, trasse dal Limbo *Abraam Patriarca.... Israel con suo padre e co' suoi nati.* Dove il Poeta avrà certamente pensato che Cristo tendeva la mano liberatrice a' suoi proprii antenati; e l' anima dell' uomo alla quale era unita la Divinità, avrà gustata in quel punto la soavità d' un domestico affetto. Non noterò che il nome d' Abramo è qui scritto, per riverenza al simbolo biblico,

nella originaria sua forma, senza tema di fare prosaica o strana la locuzione; ch' anzi le dieresi all' antica poesia sono care, e dànno al verso più riposata armonia: ma noterò come la necessità dal verso imposta di omettere il nome d' Isacco, gli si converte in bellezza, perchè ci fa suonare il dolce nome di padre, e ci fa vedere Giacobbe col padre insieme e co' figliuoli, tutti strettamente raccolti in una famiglia. Per non uscire dal primo capitolo del Vangelo, non accennerò di Rachele, che non a caso è qui rammentata; dacchè nel secondo dell' Inferno ella s' è già vista entrare nella macchina del Poema, e la rincontreremo sul monte del Purgatorio e nell' alto de' Cieli: ma accennerò che nel cielo di Venere è Raab (1), nell'alto de' Cieli Rut, indicata con una circonlocuzione, *bisava al cantor che, per doglia Del fallo, disse Miserere mei* (2); circonlocuzione che, se non bellissima, non è da tacciare d' oscurità, come fece taluno, dimenticando che, a' tempi di Dante, tutto quanto appartiene alla Storia Sacra, era famigliarissimo e popolare. E forse, rammentando il fallo e il *Miserere*, Dante pen-

(1) Par. IX.
(2) Par. XXXII.

sava alle semplici parole di Matteo, semplici, ma che rinchiudono una storia di sangue e un giudizio tremendo: *genuit Salomonem ex ea quæ fuit Uriæ*. E in Matteo leggesi *David regem*, e in Dante *David re* (1), collocato tra Abramo e Giacobbe; non so se in servigio del metro o se, per iscusarsi almeno di servirgli, il poeta pensasse che non fossero irragionevolmente ordinati, dopo Adamo il primo padre, Abele e Noè giusti; poi Mosè, potente datore di leggi ad uomini perchè ubbidiente a Dio; poi Abramo, padre di quel popolo che da Mosè doveva essere tolto a schiavitù; e Davide appresso, *sommo cantor del Sommo Duce* (2), Davide del quale nel Purgatorio è commendato l' atto umile, quando apparve *più e meno che re* (3). Certamente il conchiudere l' enumerazione con la ricordanza di Rachele, e di quel che patì Giacobbe per lei, sia o no caso, è bellezza (4).

Che dalla voce del Vangelo *desponsata* prendesse Dante nel quinto del Purgatorio quella che fa dolce il verso *inanellata pria, Disposan-*

---

(1) Inf. IV.
(2) Par. XXV.
(3) Purg. X.
(4) Rachele è nominata anco nel II dell' Inf., nel XXVII del Purg., nel XXXII del Par.

do, m' avea con la sua gemma; non direi, giacchè in altri del trecento rincontrasi la voce medesima in forma più prossima ancora al latino. E così dicasi dell' *apparuit in somnis* (1); così della forma *ecce....,* che troviamo e nel primo e nel venticinquesimo dell' Inferno, e altrove, e che a Virgilio anche piacque, a Virgilio che usa *justissimus* in senso affine a quel che gli è dato dall' Evangelista e da Dante: così della locuzione *fecit sicut praeceperat ei Dominus,* alla qual corrisponde nel diciannovesimo d' essa prima cantica, *Risposi come a me fu imposto.* Ma non è semplice riscontro estrinseco di locuzioni *pariet filium, et vocabunt nomen ejus Emmanuel, quod est interpretatum: Nobiscum Deus;* e là nel duodecimo del Paradiso: *Oh madre sua, veramente Giovanna, Se, interpretata, val come si dice!* E del nome di Domenico, con forme, a dir vero, troppo grammaticalmente erudite: *E' perchè fosse qual era in costrutto, Quinci si mosse Spirito a nomarlo Dal possessivo, di cui era tutto.* Francesco d' Assisi ispira al Poeta, che ne aveva (dicesi) vestita la tonaca, versi meno scolastici (2): ma

(1) Purg. XVI, XIX, XXVII.
(2) Par. XI.

aveva il Poeta appreso dalla Bibbia a dar valore profetico e storico ai nomi; e veramente nelle origini delle voci è creazione, nelle etimologie il Verbo ispiratore è che parla; e i nomi proprii, segnatamente i più antichi, sono quasi Angeli del Signore, che rivelano il passato occulto, prenunziano il remoto avvenire. Nel primo di Matteo *Angelus Domini*, nel quinto della seconda cantica *l' Angel di Dio:* in Matteo, *quod dictum est a Domino*, nel ventesimo della terza, *la voce del verace Autore Che dice....*

Quest' ultimo riscontro, e altri simili, non era al certo da registrare in un comento di Dante; ma, se superfluo, era tirato men da lontano di quello che Monsignor Cavedoni pone tra gli *Scrittori dello Spirito Santo* (1), e il Salmo: *Eructavit cor meum Verbum bonum: dico ego opera mea regi. Lingua mea calamus scribæ velociter scribentis* (2); dove per vero non si riconosce conformità altra che della parola *Scrittore* con *Scriba,* ma in Davide la lingua è la penna, nè dello Spirito, dettante lo scritto, c' è espressa l'idea. Più a proposito cadeva

(1) Par. XXIX.
(2) Ps. XLIV.

notare il non bello che leggesi nel decimo del Paradiso: *Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba: Chè a sè ritorce tutta la mia cura Quella materia ond'io son fatto scriba;* dove se *scriba*, in buon senso, è scusato dalla citazione del Salmo, non sarà, credo, chi ammiri il ritorcere della cura, e la materia che ritorce una cura, e le imagini del mettere innanzi vivande e dello scrivere, così approssimate. A proposito di questo passo del Salmo potevasi anco notare come quell' *eructavit*, che a noi suona sconcio, ma che in altri luoghi altresì non significa se non esprimere fortemente, sia scusa o dichiarazione al modo dantesco, che pare alquanto violento, nel venticinquesimo dell'Inferno: *Taccia Lucano omai, là dove tocca... E attenda a udir quel che si scocca.* Potevasi notare che il *verbum bonum* rammenta del diciottesimo del Paradiso il filosofico *Già si godeva solo del suo verbo Quello Spirto beato; ed io gustava Lo mio...*, rammenta l'altro del nono, bello di schietta semplicità, *Questi parlar ne pajon buoni.* Potevasi, accanto al *velociter scribentis*, notare dal diciannovesimo *Tra le opere d'Alberto Quella che tosto muoverà la penna Perchè 'l regno di Praga fia diserto;* dacchè pare destino che Boemia e Austria si diano impaccio. Pote-

vasi finalmente notare, a proposito della *lingua* che lieta esprime la parola *del cuore* dal quindicesimo della prima cantica: *E quant'io l'abbo in grado.... Convien che nella mia lingua si scerna*, dov'è tosto soggiunto *Quanto narrate di mio corso*, *scrivo;* accoppiandosi qui, come nel Salmo, le idee di scritto e di lingua. Citazioni soprabbondanti a comento, ma non tanto contorte quanto la messa innanzi dal dottissimo Monsignore.

E giacchè siamo all'imagine dello scrivere, mi sia lecito dubitare qui se convenga nel terzo del Purgatorio spiegare il verso *Avesse in Dio ben letta questa faccia*, intendendo col prelodato Monsignore *faccia di Dio come faccia di Virgilio;* mi sia lecito dubitare se certe interpretazioni troppo spiattellate tornino necessarie a bene intendere, utili a ben sentire, la poesia; se a Dante piacerebbe vedersi a questa maniera volgarizzato, se non giovi piuttosto lasciare a certe parole e imagini la loro indeterminatezza potente, nella quale è maggiore evidenza che in qualsiasi pedestre chiosa, e dalla quale l'intelletto insieme e l'imaginazione e l'affetto vengono salutarmente e con esultazione ineffabile esercitati. Altro è, dopo la sentenza che onora la Bontà divina infinita, desiderare che un ve-

scovo avesse *letto in Dio questa faccia*, altro è dirgli che legga *questa faccia di Dio*. Il modo di Dante permette d'imaginare non il libro di Dio, nel quale libro, posato sopra non so che leggìo, il vescovo stia compitando, e molto meno un Dio libro; ma un aspetto, in genere, de' divini attributi, della legge divina; come nel ventitreesimo dell'Inferno è dato ai pensieri *atto e faccia*, come nel sedicesimo *il vero ha faccia di menzogna*. E così *leggere* può intendersi qui, pronunziare a se stesso la parola raccolta, secondo il senso greco e latino del vocabolo, e secondo i modi singolari, ma proprii, che usò Dante stesso, nel venseesimo del Purgatorio, dove dice *leggersi* dai lascivi (che non leggono libro ma pensano e dicono) il nome della regina che *s'imbestiò;* e nel decimo dell'Inferno, *Le sue parole e il modo della pena M'avevan di costui già letto il nome*, dove chiaro è che *leggere* significa *dire*.

Questo per digressione, senza pretendere ch'altri spieghi così, ma per accennare che col sentimento della poesia vera vogliono essere intese le parole de' veri poeti. Ora ritornando all'assunto, che era notare come non tutte le citazioni del dotto uomo paiano le più acconcie, avvertirò che, se abbiamo in Virgilio *maculo-*

sæ tegmine lyncis (1), al verso della *lonza Che di pel maculato era coverta* (2), è assai questa citazione, nella quale rincontransi tutte e tre le parole usate da Dante, senza ricorrere all'Epistola di Giuda apostolo *Odientes eam, quæ carnalis est, maculatam tunicam;* giacchè non si tratta in Dante di *tunica*; e *maculata* a lui vale macchiettata di varii colori, siccome poi dichiara egli stesso *gajetta pelle*, e nel sedicesimo *pelle dipinta*, al modo che Virgilio *pictæ volucres*, e *picti Agathyrsi* (3).

Men necessarie ancora parranno le citazioni che l'egregio Monsignore appende alla *bestia senza pace* (4). Se intendete che sia senza pace la bestia, egli vi mostrerà nella Bibbia *terra absque muro;* se poi volete che senza pace sia Dante, egli, Monsignore, vi citerà l'evangelico *absque Synagogis facient vos*. Ma sarà lecito dubitare se questa locuzione evangelica, la quale ha un valore suo proprio e da non si poter rendere alla lettera in italiano, abbia punto che fare con quella di Dante: e chi s'intende di linguaggio poetico e di lingua italiana, doman-

(1) Æn. I
(2) Inf. I.
(3) Æn. IV.
(4) Inf. I.

derà come mai possa torcersi a Dante quello che chiaramente spetta alla bestia, e qual mai costrutto uscirebbe da quella trasposizione: e perchè mai s'abbia a convertire in bruttezza e inutilità (che delle bruttezze è tra le peggio) quell'aggiunto della lupa, che così bene s'accorda con quanto è prima e poi detto di lei, e col ventesimo dell'altra cantica, in cui maledicesi *la sua fame, senza fine, cupa.*

Tra i tanti luoghi delle Scritture sante ai quali vedesi chiaro che Dante ebbe l'occhio, e che valgono a illustrare il suo verso, giovava che l'aggiungitore nel breve lavoro suo trascegliesse i non recati da altri, ma maggiormente notabili; non si fermando, per esempio, a avvertire che al modo *Aiutami da lei* (1) corrisponde *Adjuvit pauperem de inopia;* giacchè *l'ajutare* col *da,* è modo della lingua italiana, come *guardare da,* e altri siffatti dimolti. In un disteso comento è debito accennare qua e là anche siffatti riscontri; ma le non paiono giunte che porti il pregio presentarle da sè, uomo di tanta erudizione. All'accuratezza soverchia risica di sovrapporsi l'inconveniente della non fedelissima interpretazione, come abbiam già

(1) Inf. I.

notato, e come nel canto secondo, dove al *maggior Piero* recasi l'evangelico *Quis putas major est in regno cœlorum?* e intendesi, Pietro il maggiore di tutti gli Apostoli: ma l'indole della lingua non comporta che spieghisi a *Pietro che è il maggiore;* onde pare che, applicando l'accenno non alla maggioranza nel cielo (di che qui non si tratta), ma alla spirituale autorità sulla terra, abbiasi a spiegare Pietro quasi nome comune, cioè il *Maggior sacerdote*, riconoscendo in Pietro il sacerdozio stesso, siccome apparisce dalla facoltà dello sciogliere e del legare, data non a sola la persona di quello che nel ventunesimo del Paradiso non a caso è distinto col nome di Cefas. Questo è il nome suo proprio; l'altro è il nome comune del sacerdozio apostolico novellamente fondato, al quale tutti i sacerdoti minori partecipano in quanto ricevono la facoltà dell'assolvere: e così spiegasi come nel nono del Purgatorio un Angelo sia la figura della potestà assolvente; un Angelo, creatura più nobile, abbia da Pietro le chiavi; e il dettato d'*errare anzi ad aprire* che *a tenere serrata* quella porta che nel primo Canto dicesi *di S. Pietro*. Che non s'abbia a intendere *successore di Pietro ch'è il maggiore degli Apostoli nel regno de'*

cieli, ma *successore del maggior sacerdote* nel tempio fondato da Cristo; ci consiglia il vedere che quest'Apostolo, chiamato nel ventiquattresimo del Paradiso *gran viro* e *Santo Padre*, nel trentaduesimo è detto *Padre vetusto di S. Chiesa;* così come Adamo che nel venseesimo è detto *Padre antico*, in questo altro Canto dov'è collocato di fronte a S. Pietro, è detto *maggior padre di famiglia*, per denotare il riscontro della prima creazione operata dal Verbo con la seconda.

E per dire d'un altra interpretazione dubitabile risica, se non di falsare, d'intorbidare l'imagine del *ramo* che *Rende alla terra tutte le sue spoglie* (1), la citazione del dotto uomo *Omnia quæ de terra sunt, in terram convertentur;* perchè in Dante quelle del ramo sono spoglie pur *sue*, e esso le rende alla terra, non perchè tutta la materia e sostanza di quelle abbia da lei ricevute, le rende non nel senso per l'appunto di *restituire*, ma di *dare*, in genere, che questo verbo ha nella lingua; e non è già, come suona il passo della Scrittura, che le foglie sian qui tutte terra e in terra si convertano, senza risolversi in altri elementi. Nè qui pur cade l'al-

(1) Inf. III.

tro passo citato dal vigilante illustratore *Cum fueritis velut quercus defluentibus foliis*, perchè qui non si tratta d'assomigliare una potestà o una vita che scade ad albero che perde le foglie, ma di paragonare il gettarsi delle anime a una a una nella barca del demonio, al cadere che via via fanno in autunno le foglie degli alberi, secondochè le trae giù vento o pioggia, o scossa di chi agiti i rami da cui pendono morte già. La similitudine è qui dunque altra e più bella che la notissima di Virgilio, il quale segnatamente paragona il numero delle anime tragittanti, al numero delle foglie cadenti: senonchè propria bellezza al Signore del canto affettuoso è la vista degli eroi che vengono tra le madri e i mariti da un lato, e dall'altro tra i fanciulli e le vergini giovanette.

Nè accettabile direi l'interpretazione che al titolo dato ad Omero di *Signor dell'altissimo canto* (1) verrebbe da'due passi d'Ovidio i quali Monsignor Cavedoni rammenta. Nel primo dei quali Apollo ammalato di Dafne, egli baccelliere in lettere e dottore in medicina e segnatamente in ostetricia, esclama pietosamente: *Hei mihi, quod nullis amor est medicabilis herbis,*

(1) Inf. IV.

Nec prosunt domino, quæ prosunt omnibus, artes; dove non s'ha a intendere che il Dio intitoli sè Signore dell'arte medica, ma sì, che le arti usate a guarire giovano agli altri ammalati, e non a colui che ne è possessore. Questo semplice senso di possessore apparisce più chiaro nell'altro luogo citato, dove Ulisse, volendo per sè contro Ajace le armi d'Achille, dice: *Meaque hæc facundia, si qua est, Quae nunc pro domino, pro vobis saepe locuta est, Invidia careat.* Se non si può dire che Apollo nel primo intitolò sè *dominus artium;* molto meno può dirsi che Ulisse vanti sè *dominus facundiae*, come il valente interprete gli fa dire, che non sarebbe guari latino, e contradirebbe al *Si qua est*, e all'*invidia careat*, farebbe d'Ulisse un assai malaccorto avvocato. *Dominus* qui vale semplicemente, che possiede la cosa di cui si ragiona; non ha neanche il senso di lode più modesta, in che noi famigliarmente diciamo l'uomo padrone del têma, della materia, d'una lingua, d'una scienza. *Signore del canto* è quel che con altre locuzioni poetiche diciamo *re della lira, Signore degl'inni;* nè con Monsignore direi la locuzione venutaci d'Oriente, se non come d'Oriente deriva ogni lingua. Che se nella odierna lingua toscana egli fosse tanto versato

quant' è nelle cose d'archeologica erudizione, conoscerebbe che parecchie di quelle locuzioni dantesche le quali egli andò pescando nella Bibbia, nelle correnti del linguaggio pópolare rinvengonsi tuttavia, e che di lì Dante le tolse, compiacendosi però nel pensiero che l'idioma della sua patria alla sacra parola dell'ispirata antichità consuonasse.

Non siamo che al quarto canto; e le giunte da Monsignore proposte, sono pur poche; e quante di quelle poche vengano o non necessarie o men che utili, assai l'ha provato la presente disamina, che oramai non importa continuare. Ma importava l'imprenderla, per quindi pregare l'uomo benemerito che della molta ricchezza, della quale è signore, voglia esserci pio con iscelta più severa insieme e con più benigna abbondanza; pregarlo che di cotesta ricchezza sia largo senza rinfacciare l'altrui povertà; il che non s'addice a uomini, quale egli è, generosi. E giacchè non isdegnò confessare che nell'umile mio Comento, dopo quello del P. Venturi, trovansi, più che in altri, riscontri dei modi e delle imagini bibliche; poteva egli bene non prendere nelle sue note sempre di mira me solo, e non mi nominare a ogni tratto per additare le mie omissioni e

quelli ch'e' crede miei sbagli; e poteva notarne di più gravi: e siamo fallibili tutti. Ma guai se ogni nuovo comentatore volesse ogni volta recare innanzi i nomi de' suoi chiarissimi predecessori per porre in rilievo l'opera propria, e magnificare sè stesso miseramente. Monsignor Cavedoni, che reca virgolate le parole mie sopra gl'interpreti che fanno di Dante un Maometto, un libero Muratore, un deputato della sinistra, qui si dimentica di nominarmi; e non trova una parola di carità verso il povero laico, che, dopo tanti preti e frati disputanti su Dante, più di tutti e anche più del P. Venturi, ne chiese l'illustrazione alla Bibbia, a' Padri, alle tradizioni cristiane; che più di tutti attinse alle fonti della filosofia teologica, della quale lo stesso archeologo modenese nel suo vasello di giunte porge non so quante stille. Nè io gli fo colpa di ciò; e prometto a me stesso, ristampando il Comento, apporre a luogo a luogo le citazioni di lui che credo opportune, e distinguerle con un segno che dica a chi debba il lettore saperne grado. I tempi che a Modena suonava la *Voce della Verità*, sono lontani, e io li avevo dimenticati; nè credo che al dotto bibliotecario di Modena giovi farceli ricordare. E questo variare di casi insegni costanza ai forti, ai deboli temperanza.

INTENDIMENTO MORALE

DEL POEMA

Se i versi del primo canto ne'quali Virgilio fa la storia di sè, non tengono assai della virgiliana uguaglianza; le parole: *Tempo era dal principio del mattino*, fanno ripensare quanto sia bello e grande il concetto del congiungere alla speranza della salute propria il nascer del sole e la stagione di primavera, e del vedere nella primavera il tempo che *S' aperse in nuovi amor l' eterno Amore* (1). Ed è altresì poetico il punto quando Dante si volge, come naufrago salvato, e guarda dalla pendice alla selva nel fondo.

Il cardine del poema, così come della religione

(1) Par. XXIX.

cristiana, è: non può l'uomo da sè solo, affrontando il male, vincerlo; nè il timore della pena per sè basta a tanto. Meditare la pena bisogna, ma in quanto ell'è un degli effetti del male, e in quanto ci ajuta a sentirne l'intrinseca orribilità: poi bisogna nel premio del bene contemplare un mero effetto dell'intrinseca amabilità d'esso bene. Nasce di qui il pentimento ad un tempo e la speranza, la brama e la possibilità della espiazione e della rinnovazione di sè.

COME DANTE SENTISSE LA BELLEZZA

DELL' UMILTÀ

Quanto più grande è l' oggetto che la mente considera, e quanto la mente è più piccola; tanto più ella lo disforma sforzandosi d' adattarlo alla sua poca capacità: ond' è sovente che noi offendiamo con l' ammirazione stessa, lodando vituperiamo. Questo avviene segnatamente degli uomini e de' tempi antichi, i quali ciascuna generazione giudica secondo le proprie esperienze e affezioni, e cerca in quelli o con solazione a' difetti proprii o scusa agli eccessi, ossivvero alle nuove idee e affetti nuovi puntello d' esempii. Di quanto io dico son prova le opinioni che corrono intorno all' animo e agli intendimenti di Dante: il quale a taluno del

tempo nostro parve uomo che altra allegrezza non prendesse se non dall' ira feroce e superba, e le sue imagini tingesse tutte di fosco dolore, e ogni religiosa autorità rigettasse; e che della civile libertà tale idea gli stesse in pensiero, qual n'hanno i discepoli de' giornali di Francia. Ma a chi ben legge la parola di Dante, appare chiaro com' egli altamente sentisse ad ora ad ora e l' umiltà generosa e la letizia quieta e il mite affetto e la devozione pensatamente sommessa: e come il concetto ch' egli a sè formava della civile felicità, fosse inconciliabile con le condizioni de' tempi presenti, e de' tempi suoi stessi, dacchè la sua libertà non er' altro che il governo di pochi sotto la tutela, o giudice o vindice, di potentato straniero.

Ma io per ora di sola una cosa vo' fornire le prove: dell' affetto che quest' anima altera ebbe alla virtù creatrice della grandezza morale vera, l' umiltà. Lascio stare lo strazio che agli orgogliosi iracondi egli destina in Inferno (1), lascio stare i tre canti del Purgatorio (2), serbati tutti e tre ad espiare il peccato della superbia, del quale egli confessa sè reo; ma pur

(1) Inf. VIII.
(2) Purg. X. XI. XII.

esce in un lungo quasi sermone contr'esso, abbandonando l' usata via della narrazione e del dialogo, abbandonando quella parsimonia di sentenze che tanto gli è cara. Rammento con quanta dolcezza risuoni nella Vita nuova il titolo d'*Umile* dato alla donna delle meditazioni sue intense e ardenti: in quel titolo contenendo tutte le lodi come frutto nel fiore: quasi per farla più prossima alla luce di quella che fu *Umile ed alta più che creatura* (1), ed egli, l'anima sdegnosa (2), si diletta (3) di guardare le imagini che gli parlano al cuore umiltà, e si discostò un po' da Virgilio, la scienza profana, per meglio contemplarle. Uscito appena d'Inferno, come ghirlanda di speranza espiatrice, gli si cinge alla fronte l'umile pianta del pieghevole giunco, (4), della quale si cingono tutte le anime che vanno a farsi degne di salire alle stelle: e questo è come preludio alla corona di luce che Pietro benedicendo gli farà di sè in Paradiso (5). Virgilio, che in Inferno gli accen-

(1) Par. XXXIII.
(2) Inf. VIII.
(3) Purg. X.
(4) Pur. I.
(5) Purg. XXIV.

na d'*inchinarsi* al messaggiero del cielo (1), in Purgatorio con parole e con mani e con cenni *Reverenti gli fè le gambe e 'l ciglio* (2) dinnanzi a Catone; e vuol dire che, come a' fanciulli si fa, lo mette ginocchioni e gli china la testa. E Dante per tutto il ragionare che fanno Catone e Virgilio, se ne sta ginocchioni a capo chino; e poi senza parlare si leva, e come fanciullo porge al maestro il viso, che gliene lavi con la rugiada recente. Similmente Sordello, anima altera e disdegnosa, s'inchina a Virgilio, *E abbracciollo ove 'l minor s'appiglia* (3), e non gli domanda con desiderio affettuoso del suo venire, che prima non dica: *S' i' son d' udir le tue parole degno.* Virgilio stesso, turbato da un doloroso pensiero, ascolta le parole di Dante, e a quelle si scuote, ma senza adontarsene; e con *libero piglio* (4) risponde che va per chiedere di quel ch'egli ignora. Le anime similmente che vengono per salire al monte, confessano d'ignorare la via; *Ma noi sem peregrin come voi siete* (5).

---

(1) Inf. IX.
(2) Purg. I.
(3) Purg. VI. VII.
(4) Purg. III.
(5) Purg. II.

Il poeta, che pur si gloria della nobiltà del suo sangue (1), vuol che si pensi alla terra, comune madre e biasima i patrizi arroganti (2); e insegna: *Rade volte risurge per li rami L'umana probitate* (3). Il poeta che risponde umilmente (4) a Manfredi re, reo di *peccati orribili*, rammenta con amore la bontà di Trajano che ascolta il lamento della vedovella accorata. E il lamento risoluto della donna e la risposta dimessa del principe si fanno tra la calca di cavalieri e sotto le insegne dell'aquila sventolanti, come per dimostrare che l'ubbidienza non deturpa, anzi fregia, la maestà dell'impero. Trajano risponde: *Conviene Ch'io solva il mio dovere*.. (5), Perchè siccome l'umiltà, al dire di Dante, *Ad aprir l'alto amor volse la chiave* (6) e fu mezzo a portar sulla terra *La verità che tanto ci sublima* (7); così quelli de' superbi egli dice *ritrosi* (8) passi; e che, senza il pane del

---

(1) Par. XVI.
(2) Purg. XI.
(3) Purg. VII.
(4) Purg. III.
(5) Purg. X.
(6) Ivi.
(7) Par. XXII.
(8) Purg. X.

Cielo, *A retro va chi più di gir s' affanna* (1). Le quali sentenze, se una si accosta all'altra, dimostrano chiaro, come al Fiorentino sdegnoso l'umiltà fosse causa di quello ch'ora noi chiamiamo progresso. E quanto s'accordi tale sentenza con le opinioni e col sentire de' politici d'oggidì, lascio al secolo giudicare.

(1) Purg. XI.

PARTE II

—

DI COSE CIVILI E STORICHE

DEGL'INTENDIMENTI CIVILI

DI DANTE.

Chiamato dal buon volere di parecchi giovani studenti della Università torinese a dire tra loro di cose letterarie, dopo pregatili lungamente che volessero scegliere meglio; udito che conveniva avviare, acciocchè i ritardi non isciogliessero questi primi elementi di bene; assentii all'onorevole desiderio; e proposi parlare di Dante, non già per farne un comento perpetuo, ma per considerare gl'intendimenti civili, per raffrontarli con quelli d'autori che gli precedettero e gli successero; e anco perchè lo studio di quell'ingegno e di quell'animo in cui fortemente si conciliarono la scienza e la fede, l'amore della patria e l'amore dell'arte, non può non porgere a noi fruttuosi

ammaestramenti; e da ultimo, perchè il culto del bello, trasandato da scienziati e da uomini oggidì di governo, è necessario a fare vie più luminosa ed unanime l'italianità del Piemonte. Incominciando, dicevo che dal paragone de' tempi uscirebbero accenni al presente; accenni nè licenziosi nè timidi, nè ricercati nè fuggiti, da risvegliare il pensiero, e non da attizzare la passione; fatti in linguaggio schietto, qual s'addice a uomini liberi, e che intendono prepararsi a libertà sempre più austera e più generosa.

Avviata la giovane Società, smessi per le ragioni che saranno toccate da ultimo. Ma per memoria delle ore passate in mezzo ad essa, mi piacque dettare le cose parlate, delle quali era preordinato il concetto, l'esposizione improvvisa. Chi sa come io scriva e come io parli, e s'intende dell'arte dello scrivere, crederà. Nel dettare ho serbato il tenore famigliare che di proposito scelsi, rifuggendo da quanto sente di cattedra e d'accademia: e ho serbato anco le locuzioni medesime e le parole dette, quanto potè la memoria ritenere. Senonchè questa riflessione del pensiero presente sopra la fuggitiva parola volata, toglie al corso del dire non solo la libera vivacità ch'ella aveva uscendo per primo, ma quella pure che si può conseguire dettando;

e i costrutti riescono qua e là sminuzzati; e alcuni modi, posti in vece di quelli che la memoria non rioffriva, sguagliano. Ma quand'anco la cura soverchia della veracità avesse a nuocere all'amor proprio; io m'attenni al già detto, tralasciando sin quelle idee che nel sunto del discorso erano premeditate, ma che non ho profferite o per dimenticanza o per istudio di brevità: giacchè intendo dare il discorso non quale poteva essere ma quale fu. E però volli indicati con segno di parentesi que' passi che sono trasposti nel secondo dal primo; giacchè del primo, come di semplice introduzione, non altro rimane che questi. Noterò anche se c'è un'idea lì non detta, soggiunta per compire il concetto: i quali scrupoli nessun mi richiede, e non gliene importa; ma io da me li richiedo, che amo sincerità in ogni cosa.

I.

DANTE E SORDELLO

A discorrere alcuna cosa degl'intendimenti civili del Poema di Dante; mi rifò dalla seconda cantica, e appunto dal canto dov'è parola di Sordello, cittadino e poeta. Primieramente, perchè in questa cantica il concetto italiano di Dante si viene ampliando. Non già che mente tale qual'è la sua, sin dal primo si potesse restringere nella cerchia della sua piccola patria; patria in sè grande, pur piccola rispetto all'Italia, e all'intera umanità. Il primo a offrirsi nell'Inferno è un Papa (1), troppo severamente accusato da Dante per il suo rifiuto; giacchè, se Celestino

(1) C. x.

credeva sè mal atto al governo, meglio fece a deporlo.

Tocca altrove di papi e di cardinali; d'un imperatore fra tedesco e italiano, e d'un cortigiano di lui, e d'una bestia di Germania e d'una montagna settentrionale (1); tocca d'Inghilterra e di Francia (2); e di Greci e di Asiatici (3): non brevi gli accenni alla donna di Rimini, alla patria di Virgilio, ai tiranni guerreggianti Romagna (4); ma nè Roma nè Bologna nè Genova nè il Lombardo nè il Veneto, nè gli Estensi ai quali egli è avverso, nè Sardegna ove Nino il suo amico morì (5), par che occupino la sua mente tanto, quanto Firenze e le toscane città, Pisa, Siena, Lucca, Pistoja; nè Prato dimenticasi, nè i ruscelli che dal Casentino discendono in Arno (6).

La maggiore larghezza veniva e dai più ma-

---

(1) Inf. VII. XIX — VII. X. — X. XIII. XXIII — XVII. XXXII.

(2) Inf. XII. XIX. XXVIII. — XXVIII. XXIX.

(3) Inf. XXVIII e altrove. — IV. V. XVII. XXVII.

(4) Inf. V. XXVIII. — I. XX — XXVII. XXVIII. XXXII.

(5) Inf. II. XII. XIII. XV. XXVI. XXVII. XXVIII. XXXI. — XVIII. XXIII. — XX. XXX — XXVIII. XXXII. — XII. XV. XVII. XX. XXI. — XII. XVIII. — XXII. XXXIII.

(6) Inf. VI. VIII. X. XIII. XIV. XV. XVI. XVII. XXIII. XXIV. XXV. XXVI. XXVIII. XXX. XXXII. — XXXIII. — X. XXIX. XXXIII. — XVIII. XXI. — XXIV. — XXV. XXXII. — XXX.

turi studii e dalla più matura esperienza di Dante; e a questi e a quelli davano campo e agio pur troppo le dure prove, e i più duri ozii, dell'esilio. In doppio senso può dirsi che l'esilio lima l'anima; detraendo dolorosamente di quel ch'ell'ha, e, nel detrarre, donandole, con lenta arte e pia, nuova forma. Gli è come l'ispirazione della Sibilla riluttante al dio che, come canta il Poeta, *fatigat os rabidum, fera corda domans, fingitque premendo* (1). E n'abbiam prova noi stessi: che i nostri esilii ci vengono faticosamente educando. Se le tre generazioni, e quasi covate, d'esuli che l'Italia diede in un terzo di secolo, paragonansi insieme; si trova quella del vent'uno fregiata di nomi cospicui, tra i quali Santorre Santarosa primeggia. Ma la seguente dal trent'uno in poi, dolorosamente più ricca d'uomini che fecero il nome d'Italia onorando alle nazioni straniere; le quali non si può imaginare come riguardassero allora gl'Italiani, tranne pochi, con occhio di diffidente disdegno. E per dimostrare come il concetto pratico fosse imperfetto in sul primo, basterà questo fatto; che due delle maggiori regioni d'Italia stavano nel vent'uno per commuoversi

(1) Virg. VI.

a un grande rivolgimento, e che l'una intanto non sapeva dell'altra: cosa non so se più dolorosa a pensare o incredibile a dire. Gli esilii del quarant'otto e del quarantanove, troppo più numerosi, e che così portavano probabilità d'esempi onorevoli, ma insieme tentazioni e pericoli d'altri esempi men degni; sono giovati a formare il concetto patrio, e far meglio sentire all'Italia ch'ell'è nazione. Non già che si sia conseguito tutto il desiderabile a conseguire. La sventura ci ha spostati, accostati; non ci ha moralmente congiunti. Siamo tuttavia aderenti secondo le leggi fisiche, se così posso dire; non uniti secondo le chimiche: resterebbe poi ancora la chimica organica, poi resterebbe la vita. E giacchè queste mie non sono lezioni ma parlari dimessi e in famiglia; racconterò un fatterello che sia come simbolo di quel che dico. Un barone servitore dell'Austria, e che forse in pena di ciò aveva la smania di scrivere versi latini, e taluni falliti; stampatine, e accortosi d'uno, li ristampò per correggere; e ne fece la confessione a un prete alla buona, il quale soggiungergli; se la vostra eccellenza vorrà per ogni verso sbagliato fare una nuova ristampa, prometto che il suo carme avrà delle edizioni di molte. E così noi, se faremo una rivoluzio-

per correggere un solo de' nostri errori alla volta.

Altra ragione del rifarmi dalla seconda cantica si è che, facendosi più ampia, la poesia qui si fa più serena. Serena per l'indole stessa del tema, dacchè qui cantasi l'espiazione: idea consolante, e necessaria all'umana natura. Se l'uomo, che non può serbarsi infallibile, a ogni errore della mente e dell'animo, dovesse disperare l'emenda e il risorgimento; non ci sarebbe, non che progresso, ma in breve ora nè anco ragione d'umanità. La coscienza dell'errore e del male, congiunta alla speranza del poter ripararli, anzi del farne grado a maggiore bontà e verità, umilia insieme ed esalta, ispira modestia non vile, prudente coraggio.

[L'idea dell'espiazione non era ignota agli stessi Pagani; e Virgilio chiaramente l'annunzia ne'versi: *Ergo exercentur pœnis, veterumque malorum Supplicia expendunt.* Quest'idea spira da tutte le tradizioni dell'India, e da que' poemi giganti al cui paragone i più de' nostri sono come i rigagnoli che traversano le vie di Torino alla veemente correntia delle grandi fiumane americane.]

Illuminata da quest'idea, ci apparisce più degna del suo titolo la filosofia della storia; e

ne comporrebbe uno e più volumi fecondi chi giudicasse le nazioni, e ciascuna stagione della vita loro, secondo la norma che accennò: quali ebbero più viva coscienza dell'errore e del fallo, quali potettero e quali potrebbero più virtuosamente emendarlo, e farne occasione a viemaggiori incrementi. Secondo questo principio sarebbe da tessere ancora un trattato di diritto penale, che impropriamente chiamasi criminale, se non s'intenda che certe pene e certe dottrine circa la pena son opera criminosa. Proverebbesi, quelle essere pene efficaci anzi benefiche, le quali non incutono lo spavento, ma destano il rimorso del male, quelle che non lavorano sulla materia corporea ma operano nell' intima coscienza, quelle che col rimorso eccitano il pudore, quelle che ispirano la speranza, e che porgono gli aiuti del meglio.

La serenità del canto novello sentesi correre per il *color di zaffiro che ricomincia diletto al Poeta, com'esce dall' aura morta.* Morta qui chiama l'aura d'inferno; e morta disse la scritta sulla porta di quello, e morta la poesia che lo ritrasse (1); siccome il Petrarca morte chiama

(1) Purg. I. Inf. III. VIII.

le parole del suo amoroso dolore (1). Incomincia: *Per correr miglior acqua alza le vele Omai la navicella del mio ingegno.* La quale imagine è non bene rammentata dal Monti, là dove dice: *Batte a vol più sublime aura più pura La farfalletta dell'ingegno mio* (2). L'imagine della farfalla era dagli Antichi destinata a simboleggiare l'immortalità dello spirito; ma, applicata all'ingegno, diventa meschina, e impropria, giacchè la farfalla non ha voli sublimi. Di qui vediamo come l'imitare le forme estrinseche della bellezza detragga a bellezza, e risichi di distruggerla. [Il Monti non ascende al concetto, nè si profonda nel sentimento di Dante: egli lodatore di Papi e di Repubblica, di Repubblica e d'Impero, d'Impero Francese e d'Austriaco; egli, non vaso di poesia ma quasi imbuto, dal quale passano e il vin di Sciampagna, e il Tocai delle vigne del Principe di Metternich, e pozioni narcotiche e aceto.]

Dalla serenità la chiarezza, segnatamente nel canto di Sordello, ch'è detto *bello, chiaro, facile,* da Pietro, il quale vuolsi, ma non è provato, cha sia il figlio stesso di Dante, chiamato

(1) « Tacito vò; chè le parole morte Farien pianger la gente. »
(2) Basville.

compagno alla educazione dell'esilio paterno. E nota la facilità, come pregio non ricercato dal poeta, il quale in più luoghi fa avvertito il lettore che attendendo e meditando superi le arduità de' suoi versi. Fra gli altri in quello: *Apri la mente a quel ch'io ti paleso, E fermalvi entro: chè non fa scienza, Senza lo ritenere, avere inteso* (1). Precetto che inchiude tutta l'educazione dell'uomo, la qual non si fà senza l'apprensione tenace e delle idee e degli affetti. E, per mancanza di quella, segue che gl'ingegni siano moltissimi, le menti poche.

[Evidente è il verso di Dante a chi conosce la storia e il linguaggio del tempo suo e le dottrine; ma queste dottrine, siccom'erano, di più gradi, l'une sull'altre ascendenti, egli ama congiungerle in un concetto, in un'imagine sola, talvolta in una parola: onde disse la sua poesia *polisensa* (2). Quale de' Comentatori guardò a solo il lato letterale, quale a solo il letterario, ma nel fatto delle minute eleganze; quale a solo il poetico, ma nell'estrinseco delle imagini, nel passionato de' sentimenti; quale a solo lo storico, non curando de' simboli; quale

(1) Par. v, e ii, e x e altrove.
(2) Lettera a Cane.

a solo il politico; qual fece di Dante un novatore di religione, un non so che tra Maometto e Lutero, contro le confessioni sue stesse; quale negò tutti i simboli, che il poeta addita espressamente acciocchè siano badati; quale di tutta la commedia fece un gergo di società segreta, alla quale aggregò tutti i poeti italiani fin quasi a' dì nostri. Dal che seguirebbe che, quando il Metastasio fa il Re Pastore che canti: *E alla selva, al fonte, al prato L'idol mio con me verrà,* Abdolonimo per l'idolo suo intende qual cosa di simile allo Statuto. Ma le grandi opere dell'arte somigliano alle grandi opere della natura; che guardarle in un aspetto solo, foss'anche vero, è un falsarne l'idea. E siccome gli scienziati devono, ciascheduno secondo il rispetto della propria disciplina, studiare nella natura, senza però disprezzare le altre discipline che contemplano gli oggetti medesimi in altri rispetti; così deve l'amico dell'arte non disconoscere i fini varii che potè essersi proposti l'artista eminente; ma considerare com'egli li abbia senza confusione conserti, e l'uno dentro all'altro nell'ordine debito contemperati. Perchè, se Dante diceva che l'arte è nipote a Dio (1), cioè

(1) Inf. XI.

discendente dalla natura ch'è da Dio creata; io oserei dire che l'arte è la secondogenita figliuola di Dio.]

Ma per venire a quel canto dove si stende all'Europa tutta per primo; nonchè all'Italia, il concetto; ecco come il poeta ci si apre la via. [Innanzi di salire il monte dell'espiazione, stanno aspettando in più schiere le anime di coloro che in vita, o per inerzia o per presunzione o per passioni o per occupazioni mondane che li distrassero, e anco queste con inerzia esercitate, ritardarono il ravvedimento. Perchè, siccome nel vestibolo dell'Inferno se ne stanno i vili che vissero senza nè infamia nè lode, gli inetti per fiacchezza d'animo; così nel vestibolo del Purgatorio gl'inerti, che sono una specie di vili. E può cotesta viltà essere tanto più pericolosa e rea, che spesso si vanta di comparire prudenza, spassionatezza, imparzialità d'animo e di mente serena.

Sapientemente il poeta fa a costoro più tarda, nonchè la contentezza del bene, la soddisfazione debita per il male commesso; perchè così accade veramente anco in questa presente vita, che gl'indugi ci fanno immeritevoli, nonchè d'ascendere al bene, d'incominciare a avviarci. E noi in Italia ne abbiamo recente esperienza

acerba; che, per avere e principi e popoli ritardata l'opera, ciascun dal suo lato, del proprio rinnovamento interiore, quando nel quarantotto sopravvennero a modo di colpo innaspettato occasioni sùbite mirabilmente propizie, in pena della lunga negligenza, impreparati, non se ne seppe approfittare, e si ricadde in più dolorose condizioni che mai.]

La schiera di queste anime prega Dante che preghi per esse: egli di qui prende argomento a interrogare Virgilio, come la preghiera umana possa mutare i divini statuti. Il quale risponde che la Giustizia non è punto offesa dal potere l'affetto dell'orante raccogliere in un atto il valore di lunga soddisfazione. Tanta efficacia attribuisce all'affetto meritamente la severa anima del Poeta (1). Virgilio così risponde secondo l'umana ragione stessa, che può giungere fino a qui; ma soggiunge che Beatrice, figura della sapienza ispirata, lo illuminerà di questo viemeglio. Dante, che in quel nome sente non solo la filosofia e la teologia, e tutto quel che volete, ma anco le memorie innocenti del suo primo amore, risponde con brama: *Andiamo a maggior fretta. Già più non m'affa-*

(1) Purg. VI.

tico come dianzi. — Virgilio gli dice ch'è molta ancora la via, e gli addita un' ombra che loro insegnerà la più breve. *Ma vedi là un'anima che a posta, Sola soletta verso noi riguarda.* Notate la schiettezza del modo, dal quale rifuggirebbero, come, da trivialità, fino i curiali d'oggidì nelle loro scritture, nonchè i letterati chiarissimi: ma la semplicità del dire è risalto ai grandi pensieri, e l'indizio e il suggello della vera grandezza. Virgilio a Sordello domanda della via; questi, prima di rispondere, interroga chi sono e donde: e, udito appena il nome di Mantova, sorge e va incontro al suo concittadino ignoto, e s' abbracciano. Di qui prende Dante la mossa a un' esclamazione di sdegnoso dolore e d'ira pietosa verso l' Italia, i cui cittadini, divorati dall' odio, l'un coll' altro si rodono. Esclamazione di troppa verità pe' suoi tempi, e per la serie seguente de' secoli; chè l'odio agli Italiani s' è fatto contagioso retaggio; e, non si potendo più ferire in campo e mordere in piazza, si graffiarono in sagrestia, e si sbocconcellarono in accademia.

Riabbracciatisi tre e quattro volte, Sordello si trae indietro, e domanda: *Chi siete?* Prima lo sfogo dell' affetto verso il concittadino, anche morto, anche ignoto, qualunque egli sia: poi, il

chiederne conto, con atto non tanto di diffidenza quanto d' amorevole curiosità; insomma non la diffidenza per primo. Quand' egli si sente rispondere: *Io son Virgilio*, maravigliato lo guarda, poi china le ciglia e ritorna verso di lui, e non gli stende al petto le braccia per istringerlo, ma da' piedi. Avrete voi stessi provato un simile sentimento, quando al rincontro, massime inaspettato, d' uomo famoso, dapprima una gioia mista di stupore ci prende, e ne' lineamenti di lui ricerchiamo quelle forme e quella espressione d'ingegno e d'animo, che c'eravam figurati; e, trovandole quasi sempre differenti da quelle che la nostra imaginazione sognava (giacchè gli uomini singolari sono singolari per questo, che non somigliano a tutti quelli che noi conosciamo e neanco si dissomigliano mostruosamente), si rimane un po'sconcertati: ma poi la gioja e la riverenza ci vincono. Esclama allora Sordello poeta al poeta Virgilio: *O gloria de' Latin',... per cui Mostrò ciò che potea la lingua nostra!* Dice nostra la lingua latina, egli che scrisse provenzale e italiano (ch' anzi di lui non ci restano versi altro che provenzali); perchè tutte le lingue romanze colla latina fann'uno. [Apprendiamo da questo come la lingua latina gl'Italiani massimamente devono dire nostra; essi ai quali,

de' primati perduti, due ancora ne restano, due belli linguaggi e universali: il latino e la musica.]

Segue dicendo: *Qual merito o qual grazia mi ti mostra? S'io son d'udir le tue parole degno, Dimmi.....* Il giudice severo di principi s'inchina dinnanzi alla gloria del poeta, si tiene non degno d'intendere le sue parole, perchè sente l'altezza dell'arte sovra eccellente a ogni umana grandezza; e avendone per prova coscienza in sè, ha pure la scienza di onorarla in altrui. Apprendiamo di qui la dignità della vera modestia noi tutti. Chi non sa riverire ogni qualunque sia grado di merito appunto secondo il grado, non ha il sentimento del conveniente, nè anima vereconda. Quel riguardare d'alto in basso gli uomini per fama degna cospicui, quel voler misurare collo spago della nostra critica quant'ha di più alto e più delicato l'umana natura, è tristo segno d'intellettuale piccolezza e di morale abbiezione: e quando un'intera società giungesse a sconoscere così la misura del grande, se non fosse che Dio fece le nazioni sanabili, ella darebbe a disperare del suo riaversi.

Considerando la potenza della mossa con cui Dante trapassa dall'abbracciamento affettuoso dei due cittadini morti alla esclamazione accorata

contro l' odio che lacera gli Italiani viventi; domandasi: questa digressione è ella a caso? ovvero: è ella preparata tanto freddamente, che la narrazione precedente non sia che un pretesto a sfogare gli sdegni dell'anima esasperata? Nè questo nè quello. D'ingegni così meditanti com'era l'ingegno di Dante, in un poema dove ogni cosa è pensato, misurato; nulla si può credere fatto a caso: ma non è da dire però che una bellezza sia freddamente quasi fatta strumento ad un'altra per fare più colpo sull'animo de' leggenti. Gli ingegni forti e gli animi franchi in ogni cosa vanno diritti alla meta; ogni via obliqua, ogni mezzo indiretto fuggono come indegno di sè. E, avendo sempre la mira alla verità principale, colgono, senza cercarla, la principale bellezza; e, via facendo, vengono ubbidienti incontro ad essa le bellezze minori. Questo, in fatto d'arte, di moralità, di vita civile, di religione, e d'ogni cosa. Ci è chi scrivendo fa servire l'idea alla parola, e tormenta sè e altrui per incastonare nel suo dire i modi ch'egli tiene eleganti; ci è chi, per far pompa d'una imagine bella, lascia andare il concetto; ci è chi, non ambizioso d'altro che di parere erudito, affoga nelle citazioni il suo tema; ci è chi, avendo una celia da mettere fuori, conduce dalla lunga il discorso e lo tira a forza in-

sino a quella. Altri per via di cerimonie s'ingegna d'insinuarsi nell'animo altrui. Voi amate, e sarete amabili. Altri con promesse e moine si credono convertire a virtù gli sviati. Mostrate nella vita vostra quanto ha la virtù d'attraente; e persuaderete con più efficace eloquenza che di parole. Altri, in tempi che speriamo passati, si confidò d'ingrandire se stesso eccitando nei popoli speranze ch'egli era impotente a avverare. Giovate alla nazione davvero, e sarete più grandi. Come l'andare per la diritta a dispetto delle apparenze sia l'arte di giungere al fine, ce l'insegna quel fatto che, anco umanamente considerato, è cosa mirabile a rimeditare; dico, la diffusione del Cristianesimo sulla terra. Gli uomini semplici che la operarono, non vennero già dicendo agli Ebrei: « Questa credenza si concilia colle vostre, è cosa vostra; può servire alla vostra gloria e grandezza, assicurarvi un' utile egemonìa. » Non dissero ai Greci: « Questa nuova Mitologia è così bella che merita d'essere vagheggiata da quei nobili ingegni che siete voi. » Non fecero come lo Chateaubriand nel Genio del Cristianesimo, libro, del resto, con tutti i suoi difetti utile per il tempo in cui nacque. Non dissero ai Romani: « Con questa religione noi vi aiuteremo a meglio domare altri popoli. » Non fecero come

taluni dell'impero Britannico, che della Bibbia si servono come di mezzana al commercio del cotone, si fanno largo con nella destra una scatola d'oppio, e nella sinistra un capitolo d'Ezechiele. Dissero schiettamente: « Noi predichiamo un Ebreo, un uomo dalla giustizia condannato a morte vituperosa. » E la vanità de'filosofi a quel raziocinio d'affetti sinceri e di coraggiose opere, sgomentarsi; l'avarizia livida de' Farisei, a quella povertà libera e armata della nudità propria, fremere vinta; la prepotenza dei tiranni, al nome di un Ebreo condannato, quasi condannata a morte essa stessa, tremare.

Ecco dunque (e sono questi gli studi da tentare sui grandi e poeti e trovatori di tutta specie concetti fecondi), ecco il vincolo dell'idee. Il poeta sul monte dell'espiazione ha bisogno di guida più sicura che Virgilio non sia, giacchè questi è figura dell'umana ragione, e qui la regione della fede incomincia. Egli deve adesso vedere e giudicare secondo il giudizio di Dio e della storia una greggia di principi; però sceglie a guida un giudice di principi, un altro poeta; [come poi rincontrerà Stazio (1) e Buonag-

(1) Purg. XXI.

giunta (1) e Guido Guinicelli, e Arnaldo di Provenza (2) e in Paradiso Folchetto (3); e in Inferno ebbe trovati Bertrando del Bornio (4) e il padre del suo Cavalcanti (5) e Brunetto (6) e Pier delle Vigne (7) e Federico Imperadore (8), tutti autori diversi; e a piè del monte Casella cantore (9), e nel primo ripiano il miniatore Oderigi (10)]. Sordello era dunque inevitabile quasi; ed era di Mantova; e Virgilio di Mantova. Inevitabile che lo sdegnoso Lombardo domandasse a que' nuovi interroganti, chi erano e donde; che, all'udire il nome di Mantova, si riscuotesse in lui la carità della patria, e ch'egli facesse festa al suo cittadino, pure perchè cittadino. Di qui, in anima amante la patria d'amore così vivo e così vivamente ferito qual era il nostro esule, naturale il pensiero degli odii che la straziavano. O questi concetti gli si affollassero tutti in uno

---

(1) Purg. XXIV.
(2) Purg. XXVI.
(3) Par. X.
(4) Inf. XXVIII.
(5) Inf. X.
(6) Inf. XV.
(7) Inf. XIII.
(8) Inf. X.
(9) Purg. II.
(10) Purg. XI.

alla mente, o si venissero con la meditazione deducendo, e, covati dall'affetto, svolgendosi; certo è che sono siccome poeticamente, così logicamente congiunti.

Or chi dunque è Sordello, e perchè Dante lo elegge egli a guida verso la valle fiorita ove stanno i governanti che, alle cose umane occupati, e', queste non riguardando come sacro ministero, ritardarono il pentimento? Sordello sappiamo già ch'era di Mantova, del Castello di Goito, nome di memoria alle armi piemontesi onorata; nome trasportato nel bel mezzo di Torino, a documento di quella fraternità che non aspira tanto a comuni vantaggi e diritti, quanto si fonda in doveri e sagrifizii comuni. Un antico comento lo chiama *nobilis miles et curialis*, che suona, come ognun sa, cavaliere e cortigiano, secondo il linguaggio de' tempi. E poichè la storia delle parole è la storia delle cose, e giova ne' suoni, come il Vico c'insegna, studiare le idee; fermiamoci un istante a questa voce *curialis*, per notare come *Curia* in sul primo fosse una partizione del popolo; quindi significasse il Senato, non tanto forse dalla *cura* che prendono della cosa pubblica i patrizi, quanto dalla voce Sabina, che valeva *asta*, e che insieme colla schiatta dei Sabini penetrò

nelle cerchia di Roma. Giacchè le prime aristocrazie son guerriere. Se questo fosse, la Curia e i Quiriti e il Quirinale avrebbero l'origine stessa; il Quirinale, dove ora risiede la Curia Romana, che ben può dirsi appoggiata sulle Aste. Curia poi venne a denotare la Corte imperiale; e questo stesso vocabolo *Corte* ha lunga storia e assai variata. Perchè dicevasi in prima d'uccelli domestici: onde vedete l'affinità tra il cortile delle anatre e la corte dei principi. Poi si disse e delle schiere dei militi, e dei servitori; e Orazio ha la coorte delle febbri. Il titolo di cortigiano, che sino al tempo di Baldassar Castiglione suonava lode, come dire gentiluomo, oggidì suona biasimo, e vale adulatore o per utilità turpe o per gratuita viltà. Nel veneto la voce conserva senso men basso, e cortigiano dicesi l'uomo festevole e franco, che sa essere generoso con prudenza, e reggere alla celia non senza decoro. A che sia scaduto il titolo di *Curiale*, e come lo stil curiale suoni barbarie e goffaggine, tutti sanno; acciocchè sia smentito il desiderio di Dante, il quale sognava una lingua curiale e cortigiana che desse alla nazione tutta, e ne ricevesse, unità.]

Ma la ragione più propria, ripeto, perchè Dante sceglie a guida Sordello, si è che in

questo luogo egli intende chiamare dinnanzi a sè, come giudice, parecchi dei più potenti principi d'Italia e d'Europa; e Sordello in un canto provenzale fa opera simile, e giudica con altera severità molte grandi potestà del suo tempo. Gli è il serventese in morte del provenzale Blacasso, cavaliere anch'egli e poeta, e padre dell'altro poeta che si nominò Blacassetto, come da Giotto si fece Giottino: diminutivi che a noi sono come superlativi; dacchè Giottino è un de' pittori che più onorano l'arte. Questo Blacassetto scese in Italia con Carlo d'Angiò; e, perchè allora i poeti erano altresì cittadini sovente e uomini dotti, scrisse un poema dell'Arte della guerra, il quale, per poco che valesse, sarà stato più poesia che il trattato di quel Federico di Prussia, cantato e canzonato dal cortigiano Voltaire, e sotto il suo ritratto scriveva Giangiacomo: *Il pense en philosophe, et se conduit en roi;* come se filosofo e re facessero contrapposto. Platone augurava o che regnassero i filosofi o che i regnanti filosofassero; ma Dio ci scampi dai re filosofi, e segnatamente dai filosofi re.

La morte di Blacasso al poeta è semplicemente l'occasione del canto; e dai biasimi dei principi fiacchi si fa riuscire la lode del prode morto.

Non è questa di quelle digressioni pindariche le quali a noi tocca rispettare, non ne conoscendo le ragioni, nè bene intendendo gli accenni, ma che ammirare non possiamo, trovando que' vanti delle antiche glorie recati in mezzo a proposito della vittoria d'un ricco forse più splendido che valente. Non è come la digressione d'Orazio, che, dolendosi del viaggio marittimo dell'amico Virgilio, esce in un'amplificazione contro chi trovò l'arte del navigare; ch'è come se noi, nella partenza d'un amico diletto, maledicessimo l'invenzione delle ruote che vanno a vapore. A consolarsi della morte del prode Blacasso, non ha Sordello altro modo che dar mangiare del cuore di lui a' Signori d'Italia e d'Europa, che poco ne hanno, perchè facciano cuore. Il primo a cui ne offre, è l'Imperatore di Roma, cioè di Germania; giacchè impero e Roma, Roma e Germania, sono nomi fatalmente congiunti da secoli per nostra pena. Il poeta gliene dà di quel cuore acciocchè egli si accinga a riprendere la perduta Milano. Cade qui di notare tristo accordo di queste con le parole di Dante, che delle guerre tra l'Imperatore e Milano tocca in assai strana maniera, e lo chiama il buon Barbarossa (1). E non è da

(1) Purg. XVIII.

sperare che lo dica a ironia, ma proprio nel senso che giudicò buono Tito (1) e buono Augusto (2): nè Augusto è buono a noi, ma a Dante era il successore di Cesare, il confermatore di quell'Impero nel quale egli infelice poneva le speranze d'Italia e del mondo. Nè i versi suonano punto ironia: *Sotto l'imperio del buon Barbarossa, Di cui dolente ancor Milan ragiona.* Tanto possono gli odii e gli amori di parte anco negli animi singolari! Accennasi, con semplicità veramente da trecento, alla prima devastazione; e non si tocca, nè qui nè altrove mai, della grande vittoria dalla quale il buon uomo fu tanto memorabilmente scornato; un de' fatti che più onorano la storia italiana, e l'umana.

Fermiamoci qui: seguiteremo potendo. Ringraziate, intanto, che la ferita minacciata alla vostra giovane società sia sanata da una lancia (3) più medica che quella d'Achille. Questa non fece la ferita, al vedere, ma la guarì. *Così odo io che soleva la lancia D'Achille e del suo padre esser cagione Prima di trista e poi di*

---

(1) Par. VI.

(2) Inf. I.

(3) Accennasi al divieto di queste conversazioni letterarie, iniziate dai giovani della università torinese; divieto non, a quanto pare, venuto dal Ch. Lanza ministro, ma da lui tolto.

buona mancia. Dante rammenta la mancia nel trentunesimo dell' Inferno; ma se viveva in questo secolo delle mancie ricercate da servitori in livrea e da servitori in maschera, quella melodiosa parola l'avrebbe fatta suonare nella più beatifica luce del paradiso.

II.

Avevamo lasciato l'imperatore di Germania, al quale Sordello imbandisce il cuore d'un prode acciocchè costui si faccia cuore a venire in Italia e riprendere la sua preda: senonchè gli imperatori di Germania non appetiscono il cuore de'prodi morti, ma si pascono delle viscere di popoli vivi. E se il Mantovano viveva a'dì nostri, non ripeteva l'invito, con sotto gli occhi le carceri e i supplizi di Mantova.

Viene poi il re di Francia, al qual porgesi di quel cuore, ne mangi, ma di nascosto dalla madre, la quale, vedendolo, gliene vieterebbe. Severo a Francia anche Dante, che dell'Angioino cantava (1): *Carlo venne in Italia, e, per ammenda, Vittima fe' di Corradino; e poi Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda;* dove accenna

(1) Purg. xx.

a Tommaso d'Aquino, uno de'più alti intelletti d'Italia e della specie umana, grandemente ammirato dal grande Leibnizio, e illustrato degnamente da Antonio Rosmini. Il qual frate andando al concilio di Lione, corse fama che Carlo d'Angiò lo facesse attossicare. Gl'Italiani, e non soli, sospettarono allora i Francesi avvelenatori; ma poi Francia rese a Italia con liberalità que' sospetti: e Caterina de' Medici venne accusata di contaminare con corruttele crudeli la monda e mansueta corte di Francia. Senonchè resta ancora che si coniino documenti i quali provino essere di sangue italiano quel mite agnello di Luigi undecimo, e quelle pure colombe di Brunechilde e di Fredegonda. La casa regnante di Francia da Dante è detta *la mala pianta Che la terra cristiana tutta aduggia*; (1) e re Filippo il Bello, senza più, *il mal di Francia* (2); così come il vate Tiresia al re di Tebe: *Perchè la lue di questo suol tu sei* (3).

Sordello volge i rimproveri tanto al Francese quanto al Tedesco; e questa uguaglianza di giustizia sarà piaciuta al Toscano che, guelfo in

---

(1) Purg. xx.
(2) Purg. vii. « Padre e suocero son del mal di Francia. »
(3) *Sof. Ed. traduzione del* Sig. de Spuches.

gioventù, ghibellino poi, e dalle meditazioni e dai dolori e dall'esperienza degli uomini e dalla rettitudine della propria coscienza imparava a collocarsi sopra le parti, sentendo pure gli odii e gli amori di parte, e giudicarle con onesta, tuttochè spesso appassionata, equità. E a Dante sarà anche piaciuta quell'aria quasi schernevole che dà Sordello a' suoi sdegni, perchè sovente anch'esso la prende, e l'ironia è una delle armi sue più acute. Dice Sordello a un altro re, che del cuore del cavaliere morto ne mangi per due, giacchè di doppio ristoro egli ha di bisogno a ricuperare l'un de' suoi due regni perduti; e dice che non lo veda mangiare il re suo vicino, che lo busserebbe. Un falso concetto della poetica e oratoria e storica dignità, così come della civile e della umana, si fecero certi moderni pedanti, appunto perchè la sentirono fiaccamente. Ma, dalla Bibbia venendo a Dante, e dai Tragici greci allo Shakespeare, ritrovasi che nè l'epica maestà nè la passione tragica più potente rifuggono da modi che chiamerebbersi oggidì bassi e di sconveniente facezia. Siccome il sublime sui trampoli cade leggermente nel ridicolo, così ci può essere una celia non pure seria, ma profonda e alta e piena di lagrime: e siccome il sussiego affettato ha del

buffonesco, così può una dignità più che regia spirare dalla schiettezza della famigliarità virtuosa.

Ma la severità del Mantovano non è forse così da pari a pari verso le potestà della terra, com'è quella del Fiorentino; e lo dicono le parole alla fine: *Se essi prezzano poco me; e io poco loro.* Più nobili, appunto perchè più modeste, le rampogne del Petrarca, giovane ancora, ma all'Italia più pio forse allora che poi. *Io parlo per ver dire, Non per odio d'altrui, nè per disprezzo* (1). Nè Dante avrebbe detto d'essere spregiato da' grandi ch' e' giudica; e sapeva far loro intendere come non li adorasse, senza dire però: io vi disprezzo.

Baroni chiama Sordello i re e l'imperatore ai quali appresta la fiera imbandigione. E qui cade di notare ancora la storia di certi titoli e nomi che coi costumi mutati vennero degenerando di senso. Da *Barone,* che nel trecento dicevasi fin de' Santi, si fece *Baronata; Cortigiano* divenne fin titolo della donna venale; dal *Cavaliere* armato a difesa del diritto umano e divino, discesero i *Cavalieri d'industria e del dente; Paladino* chiamano lo spazzaturaio i Toscani dalla pala che adopra,

(1) Canzone all'Italia.

concordando, senza saperlo, al romanzo mirabile del Cervantes. Ma veramente certi paladini di falsa libertà e d'onore falso son peggio che spazzaturai, spazzatura essi stessi. *Masnadiere* in antico aveva buon senso, perchè masnada era semplice schiera; e anche *Sgherro*: in Toscana tuttavia ne' canti del popolo *viso sgherro* suona forte di ardita e ilare sanità. *Satellite rigido* sì dice Orazio della vera virtù (1); e tutti sanno i satelliti de'pianeti; e sanno che, se già gli scienziati coglievano in cielo i satelliti, i satelliti oggigiorno colgono in terra gli scienziati; e anco il Borbone lo sa. *Da conte* fecesi *contado e contadino; Garzone e donzella*, restati in verso al senso eletto, valgono in prosa serventi. Ma il destino dei nomi apparisce più notabile ancora nel titolo di *Caporale*, serbato adesso ai gradi infimi della milizia, e d'altro ancora. E *Caporali* è il titolo storico di coloro che reggevano in Corsica il Municipio (il più vero de'Governi), e la guerra, per tanti anni durata contro l'oppressione d'una schiatta pur troppo italiana; guerra che precedette gloriosamente alle prove ammirate di Grecia; ed ebbe per opera de'Francesi infausta fine nell'anno appunto che Letizia era

(1) Ep. 1. 1.

incinta del futuro emulo e successore di Carlo Magno, di colui che i suoi soldati dovevano, già imperatore, con titolo tra di confidenza e di ammirazione devota, scherzevole insieme e seriissimo, chiamare il piccolo caporale. *Milite*, perduto il suo senso di *Cavaliere*, è il semplice uom d'arme senza alcun grado; e *soldato* all'incontro, che fa tra il tintinnio e'l tuono delle armi sentire il sordo suono del soldo, suol dirsi fino dei capitani e de' principi. Così di buon soldato davano lode a re Gioacchino Murat, il cui figliuolo sovrasta al Regno di Napoli quasi grasso fantasma, non terribile che per la pinguedine sì del corpo e sì dell'ingegno.

Ma cercando ancor meglio come e perchè baroni potessersi dire i re e gl'imperatori stessi; mi par di vedere che la radice *ar* in più lingue significa *altezza*. *Ara*, agl'Italiani antichissimi, era ogni sasso eminente: l'attesta Virgilio, dottissimo delle origini storiche e posseditore del valore intimo della sua lingua. E *Ara* è un monte nel Regno di Napoli; e *Arx* valeva non solamente *rôcca*, ma ogni cima munita dall'arduità, e dall'angustia sua stessa. *Ararat*, *Gargaro*, *Tartaro*, colla ripetizione della radice dicono quasi monte doppio; siccome l'*Etna* è oggidì Mongibello, dall'arabo *Gibel* che vale lo

stesso, ond'è come dire monte monte: e così la storia dell'isola famosa sta scritta nel masso vivo, segnata in note di fuoco dalla sua lava fumante. Per naturale traslato l'altezza del sito figurò l'altezza del posto; onde il greco *Arconte*, che ha radice comune con la parola significante principio: e pur troppo le persone dei principi scambiansi co' principii. *Arconte* consuona colle antiche voci italiche Tarconte, Tarquinio, Tarquito, nomi scelti non senza perchè da Virgilio. Forse Tarquinio era titolo comune a tutti i re dell'Etruria, come ai re Egizii Faraone. E in questo e in *Farasmane* e in *Faramondo*, ritorna la radice medesima; come in *Artabano* e *Artaserse*, che gli Orientali pronunziavano più soavemente *Ardasese:* ma i Greci, esasperati dall'odio degli oppressori minaccianti, inasprivano fino il suono dei nomi, come noi, pronunziando parole germaniche, le quali dalle labbra dei natii escono non ingrate, diam loro talvolta un'affettata durezza, per respingere così dall'orecchio come dall'anima ogni cosa e memoria degli stranieri insolenti. Forse le uscite di *Baldassarre, Salmanassar*, e simili, hanno l' origine stessa, e si convengono col titolo di Zar della Russia; il quale io credo non sia il *Caesar* latino, titolo serbato a quel d'Austria dagli Slavi.

Ma tale è la potenza morale della Russia sopra tutte le genti slave, e specialmente di rito greco, che, quando dicono *Imperatore* anco i sudditi dell'austriaco, i più accennano al russo. Questa potenza morale è la forza sua vera e tremenda; forza non iscemata dall'avere l'Europa civile scalfitto uno scoglio di Crimea; anzi cresciuta forse, perchè da quello scoglio la Russia potè lungamente resistere all'Occidente armato con apparecchi così dispendiosi e con tanta prodigalità di minacce. Se fosse vero, pertanto, che da questa radice *ar* venissero le parole significanti eminenza e di siti e di grado, apparrebbe l'originaria parentela che corre tra certe Altezze moderne men profonde che cupe, e il re Faraone.

Cotesto porre che fa Sordello la mira alle altezze mondane per abbatterne la superbia, doveva piacere a Dante, che dall'avo suo si fa dire: *Questo tuo grido farà come vento Che le più alte cime più percuote* (1); a Dante che ripeteva de' Salmi, tra l'altre, queste parole: *Ad alligandos reges eorum in compedibus, et nobiles eorum in manicis ferris* (2). Ma il comiato del canto animoso discorda dal resto in modo da

(1) Par. XVII.
(2) Ps. 149.

non si aspettare. Voi sapete che nel comiato per solito il poeta si volge alla canzone, come a sua creatura vivente, e le commette una qualche imbasciata. Così Omero e Pindaro danno persona alle preghiere e agl'inni; il Petrarca: *Ite, caldi sospiri, al freddo cuore;* e Ovidio parla al suo libro, dal tristo esilio mandandolo a Roma (1); e Orazio parla al suo, mandandolo in luce (2); e nelle Odi, alla sua cetra, *testudo.* Giacchè voi sapete che le prime corde sonore diconsi accomodate al guscio della tartaruga; e che troppi poeti son memori dell'origine. Due volte leggiamo nei Salmi: *Sorgi, gloria mia, sorgi, o cetra: Sorgerò con l'aurora.* E in uno soggiunge: *È inalzata fino ai Cieli, Signore, la tua verità, acciocchè i tuoi diletti vengano liberati* (3). I sensi non solo di morale ma e di civile dignità, ne' libri sacri rincontransi frequenti a chi sappia leggerli: invano taluni tentano strapparne pagine, e coprire di macchie nere versetti; chè dal libro intero spira uno spirito di libertà tanto più invitta quanto più da modeste e severe virtù temperata. Or il comiato del canto che piange

---

(1) Tr. *Parve, nec invideo, sine me, liber, ibis in urbem.*
(2) Ep. 1. 20.
(3) Ps. 56. e 107.

un prode morto, e che tende a scuotere l'energia de' viventi, comincia così: *Donna, mio ristoro.* Vero è che la guerra e l'amore, l'amore e la scienza, l'amore e la fede, a que' tempi si alternavano, anzi si confondevano in un'anima stessa, e facevano prova d'accordarsi alla meglio: ma più degno è certamente il comiato che dà alla sua canzone il Petrarca, tuttochè innamorato di fresco: *Canzone, io t'ammonisco Che tua ragion cortesemente dica: Perchè fra gente altera ir ti conviene; Che le voglie son piene Già dell'usanza pessima ed antica, Al ver sempre nemica. Troverai tua ventura Tra i magnanimi pochi a chi 'l ben piace. Di' lor: chi m'assicura? Io vo gridando pace, pace, pace.* Le quali ultime parole rammentano quelle di Dante: *Cerca, misera, intorno dalle prode, Le tue marine; e poi ti guarda in seno, Se alcuna parte in te di pace gode* (1). — *Romagna tua non è, e non fu mai, Senza guerra nel cuor de' suoi tiranni* (2). — *Che le terre d'Italia tutte piene Son di tiranni, ed un Marcel diventa Ogni villan che parteggiando viene.*

Vuole taluno che primo Sordello chiamasse

(1) Purg. VI.
(2) Inf. XXVII.

la donna amata *sua dolce nemica*, e che da lui togliesse il Petrarca cotesto contrapposto, che troppo sovente ripete, di ricercata eleganza. Non si può per vero provare che primo l'usasse Sordello, e che il Petrarca lo togliesse da lui per l'appunto; ma certo è che il gentile poeta troppe altrui gentilezze imitò nell'artifiziata espressione de' suoi lunghi e agiati dolori; e che dei giuochi d'ingegno n'ha de' più affettati di questo: e basti rammentare *L'aura che il verde lauro e l'aureo crine.*

Ora tornando alla canzone di Sordello, sarebb'egli un semplice giuoco di parole cotesto porgere il cuore in cibo per voler ispirare coraggio? In tutte le lingue, e nelle poesie d'alti ingegni e severi, sono allusioni al senso vario delle voci; e dimostrano essere istinto della mente umana il riconoscere nella convenienza de' suoni, che non è in tutto mai casuale, la corrispondenza d'idee con idee. *Coraggio* nel semplice senso di *cuore* dicevano i Francesi fino ai tempi di Pietro Corneille; come in certe parti di Toscana *visaggio* per *viso* tuttavia. Ma questa del cuore apparisce imagine di per sè degna, quando si pensi alla ricchezza de' significati che parecchie lingue adunarono in questa parola: perchè, se *cervello* è destinato a indicare le facoltà intel-

lettuali, se *viscere* la tenerezza dell'affetto segnatamente materno e paterno; se *stomaco*, in uso più famigliare, i moti di ribrezzo o d'impazienza o di sdegno; se *fegato* ancora più volgarmente o gli appetiti men nobili, o il vigore audace; *cuore* comprende e l'intelligenza (siccome dice il latino *cordatus*, e il *mente cordis* nel cantico di Maria), e la memoria (come dice il *ricordarsi* e l'*apprendre par coeur)*; e quella intenzione pensata in cui la mente è diretta dalla volontà, raffermata la volontà dalla mente; e l'ardimento dell'animo, e la delicatezza del sentimento, e la forza abituale di quello e di questo, e gli attuali movimenti e i segni esterni (come dice il vocabolo *cordialità)*, e ha popolarmente significato corporeo di *stomaco*, e medico di bevanda ristoratrice. La nobiltà sua si dimostra ne' derivati moltissimi, de' quali noterò due come più singolari oggidì. *Incuorare*, che oggidì vale *Metter coraggio*, valeva *ispirare in cuore;* e Dante, laddove si confessa superbo, e però meritevole di gastigo, dice: *Lo tuo ver dir m'incuora Buona umiltate* (1). Oggidì *accuorare* suona *opprimere il cuor di dolore*, ma dolore che ne abbatte le forze e lo fa gemere languido;

(1) Purg. XI.

in Dante è dolore che trafiggendo incita e irrita. Onde de' Vespri che l'isola ardente bagnarono di sangue ma non le apportarono libertà: *Se mala signoria, che sempre accuora Li popoli soggetti, non avesse Mosso Palermo a gridar: muora, muora!* (1).

Riguardando più addentro il concetto, domandasi se questo di Sordello rammenti l'aquila e l'avoltojo che rodono Promèteo e Tizio; se sia somigliante all'invito di Giovanni che chiama gli uccelli dell'aria a mangiare le carni dei forti e le carni dei nobili e le carni dei re. Va presso a Sordello Euripide nell'Ecuba, dove re Polinestore che, caduta Troia, uccide il giovane Polidoro per averne i tesori (giacchè i vinti sono cosa mercabile e lacerabile di diritto), dalla madre regina e serva è tratto in aguato con speranza d'altr'oro, e le ancelle di lei con fermagli a lui cavano gli occhi; e il traditore, furibondo e querulo dell'esser tradito, va barcollando e cerca tentoni le donne per isbranarle e mangiare le carni loro (2). Nella Tebaide di Stazio, Tideo si fa portare il corpo di Menalippo

---

(1) Par. VIII.

(2) D'Ecuba e di Polidoro Inf. XXX. Di Polidoro e Polinestore Purg. XX; e all'esclamazione che fa Virgilio nel III dell'Eneide, accennasi Purg. XXII.

per confortare l'odio suo rodendone coi denti le carni; e Dante con questa comparazione (1) prepara i lettori alla morte del traditore Ugolino che sta in Inferno a rodere il teschio del traditore Ruggeri. Queste cose erano sì conformi alla natura dei tempi (non dico nei costumi ma nei sentimenti), che il poeta fa i figliuoli d'esso Ugolino offrire sè stessi alla fame del padre: *Padre, assai ci fia men doglia Se tu mangi di noi: tu ne vestisti Queste misere carni, e tu le spoglia.* L'ultimo tocco pare quasi un'ornatura a temperare l'orrore che spira da quelle parole quanto più semplici tanto più orribili: *Se tu mangi di noi.* Sempre e nel dire e nel fare, nella semplicità è la potenza. Epperò uno dei più efficaci tratti del canto è laddove un de' figliuoli, vedendo il padre guardarli mutolo e trasognato, domanda: *Padre, che hai?* Parole che leggonsi, ma in luogo di pietà men profonda, nel libro di Giosuè, dove Otoniele, sentendo la figliuola per via sospirare, le dice: *Che hai?* Rammento quel libro e quel capitolo (2), anco perchè lì comincia la descrizione della terra abitata da Israele; descrizione dove la giacitura

(1) Inf. XXXII.
(2) Ios. XV.

e i confini de' luoghi son disegnati con geografica precisione, e insieme con figura di poetica vita. Perchè i luoghi stessi sono che vanno e vengono, e scendono e salgono, piegano e si torcono, riguardano ed escono. Figure che nei poeti più valenti non mancano; e n'è esempio cospicuo d'audacia ponderata quel di Virgilio: *Gemino demittunt brachia muro Turriti scopuli, refugitque a littore templum* (1).

Ho detto conformi coteste imagini alla natura de' tempi; e per accertarsene fin troppo, basta leggere nelle rime giovanili di Dante, là dove egli sogna Amore, non già fanciulletto coll'ali, ma grande e forte così da recarsi tra le braccia Beatrice, e darle mangiare il cuor del poeta: *e d'esto core ardendo Lei paventosa umilmente pascea.* La fierezza dell'imagine è attenuata dalle forme; le quali però nella modestia sono forse più tremende al pensiero. Amore, non crudo nè ardito, umilmente le porge quel cibo sanguinante; e la giovane donna se ne pasce paventosa: chè terribile anco all'anima di chi ama, è nella dolcezza la scoperta d'una passione grande. L'imagine della donna raccolta tra le braccia

---

(1) En. III. Inf. XVIII « Da imo della roccia scogli Movèn. » Inf. XXIII. « S'appressa un sasso. »

d'Amore, richiama i versi del Foscolo, che del Petrarca: *Amore, in Grecia nudo, e nudo in Roma, D'un velo candidissimo adornando, Ponea nel grembo a Venere celeste.* Dal verso di Catullo, imitato in quest'ultimo (1), il pensiero vola ai ben più delicati che sono in Virgilio, e che io traduco alla lettera, acciocchè il paragone faccia più sentire la soavità del latino, che nessuna italiana dolcezza di numeri potrebbe vincere, nè forse agguagliare. « Ma Venere ad Ascanio per le membra una placida quiete irriga; e, raccoltosi in grembo, la Dea lo leva negli alti boschetti d'Idalia, ove il molle amaraco, soave spirando, nei fiori l'accoglie e nella dolce ombra. » — *At Venus Ascanio placidam per membra quietem Irrigat, et fotum gremio Dea tollit in altos Idaliae lucos, ubi mollis amaracus illum Floribus et dulci adspirans complectitur umbra* (1).

Ma da questa imagine giova dedurre fuor di poesia un insegnamento più prossimo a noi; giova notare come tra i cibi di cui l' uomo si pasce e gli abiti e i sentimenti della sua vita corra necessaria corrispondenza; come gli ani-

---

(1) Chioma di Beatrice.
(2) En. 1.

mali scelgano cibi appropriati all'indole loro; come le nazioni e l'età più fiere appetiscano abbondante nutrimento di carni: onde quel tanto dir che si fa di mangiare in Omero, e l'eroe di Virgilio che *Vescitur.... Perpetui tergo bovis.* Le norme del vitto erano parte delle leggi rituali de' popoli, da Mosè a Maometto; e Pittagora, istitutore di una grande italica società, anzi essa società personificata in quel nome, ci provvedeva con cura religiosa. Gli antichi Atleti, a serbare ed accrescere il vigore loro, si sottomettevano a discipline austere; e i fantini delle nostre corse, per essere più leggieri, fanno astinenze che per amore della virtù non farebbero. I medici antichi non piccola parte della scienza loro ponevano nell'osservanza del vitto, non curata così dai moderni. E in medicina e nel resto badasi oramai più a combattere e attenuare le malattie che non antivenirle; e la politica e la polizia (che sovente è tutt'uno), è, più ch'altro, chirurgia: taglia, lega, dissangua.

Dicevo che Dante scieglie a guida Sordello perchè in questo luogo il suo canto, così come quello del Mantovano, s'innalza a giudicare i principi della terra, e qui comincia a farsi più ampiamente italiano e europeo. Nella valle dei

vernanti svogliati del bene, vede egli per pri-

mo l'imperatore di Germania, poi i re di Boemia, e di Francia; poi principi italiani; e, dopo un re d' Inghilterra, un Marchese di Monferrato: all' Imperatore Rodolfo è rinfacciata la noncuranza del sanare le piaghe d' Italia coll' apportarle la sua augusta persona; e dice il Villani stesso che, se ci veniva, *n' era di leggiere Signore*. E il re di Boemia, nemico vinto da quelli di Asburgo, offriva anch'esso armi e oro a soggiogare l'Italia. Perchè gli stranieri tutti (non bisogna dissimularcelo) sono concordi nell'odiare l'Italia più o meno scopertamente. L'ameranno in mostra e in idea; non per lei ma per sè; l'ameranno o come museo o come serraglio o come giardino o come vigna o come miniera. Il principe di Metternich la disse un nome geografico: meglio, metallurgico: perchè l'Italia è una cava di lire austriache. Al figliuolo di questo re di Boemia si profersero le corone di Polonia e d'Ungheria; ma egli non le seppe afferrare. Che se i popoli Slavi, emancipandosi e dalla Russia e dall'Austria, sapevano trovare un pernio in sè stessi; e a sè e alla Germania e all'Italia giovavano grandemente. Poi viene Filippo terzo di Francia, che, vinto in Ispagna, nel ritornare dalla disfatta, morì, *Morì fuggendo e disfiorando il giglio;* il q

verso e col suono e quasi col senso richiama quell'altro: *Fuggendo a piede, e sanguinando il piano* (1); e questo consuona nei numeri a: *Calcando i buoni e sollevando i pravi* (2). Onde si sente che Dante sapeva fare i versi sonori volendo, senonchè i suoi erano suoni d'arpa e d'organo, di liuto o di tromba, non picchiate monotone di tamburo. Guglielmo Marchese di Monferrato, che viene ultimo, è quegli che con Astigiani e Pavesi incorse in quel d'Alessandria e di Novara e di Piacenza; e, vinto e preso dagli Alessandrini, fu non morto ma messo in gabbia, e diciassette mesi ci stette, e in gabbia morì.

La gabbia d'Alessandria e il beretto rosso d'Ivrea attestano quali sensi fin da antico fervessero nei paesi che ora fanno il Piemonte. Ma di quella gabbia esce a noi un insegnamento migliore. Potevano gli Alessandrini tenersi in facoltà, e quasi in debito, di provvedere alla propria sicurezza uccidendo il nemico vinto, e così sottraendosi alla minaccia della vendetta sua e dei suoi collegati; ma ebbero fede nella vittoria e nella forza propria, e non si

(1) Purg. v.
(2) Inf. xxi.

lordarono le mani di sangue. Perchè, se il vinto è debole, e noi conscii, del nostro vigore; l'inutile supplizio ce ne affievolirebbe la coscienza; se egli forte, la morte sua non darebbe a noi sicurtà; e farebbe lui essere ben più tremendo, perchè impalpabile e immortale minaccia.

Se il tempo qui m'abbondasse, entrerei in una digressione sulla pena di morte; digressione dolorosamente opportuna, giacchè troppo spesso di patiboli sono contaminate le nostre città. Dimostrerei che unica ragione legittima a cotesta pena è l'urgente necessità di difendere la società dai pericoli del misfatto; che, quando il pericolo non sia urgente, non venga proprio dal misfatto e da solo quello, la pena è illegittima; che la società stretta dal pericolo, di rado è giudice spassionata in causa propria; che, quand'anco i giudici ne sentan l'urgenza, bisogna che tutti i cittadini la sentano insieme, giacchè pena creduta non necessaria è scandalo e inumanità. Proverei che la morte, essendo inflitta a colpe di maggiore e minore reità, questo stesso la fa apparire or troppo dura e ora insufficiente, cioè sempre iniqua; che nessuna scienza o virtù assicura l'infallibilità del giudizio tremendo; e troppi fatti attestano gli errori dell'umana giustizia, errori ammendabili

nelle altre pene, in questa irreparabili. Aggiungerei che all'uomo non tocca abbreviare a un'anima umana lo spazio della prova terrena, spedirla al suo Giudice che non ce la chiama, disperare della sua guarigione; che questo è della pena il più nobile intento, correggere l'anima; che mal si corregge il reo colla scure o col laccio, con tali spettacoli la società mal si emenda. Direi che la pena, appunto perchè atroce, è più spesso minacciata che data; onde la legge si scredita come impotente insieme e crudele, i giudici come più capricciosi che pii; appunto perchè atroce, è più odiata che temuta, o indurando gli animi o commovendoli di compassione ribelle alla legge; non temuta dallo scellerato, che spesso disperatamente l'affronta, sfidata sovente dalla vittima, che l'ha per martirio, per trionfo. Concluderei che la pena di morte, la qual pare zelo della giustizia, atto di cauta prudenza, testimonio della forza sociale, attesta spesso noncuranza della emendazione morale delle anime, inscienza dell'umana natura, oblivione dell'esperienza, precipitazione, impazienza, debolezza, paura.

Ma io ho già finito. E poichè la società vostra è avviata, che il ghiaccio è rotto, le difficoltà sono vinte, e più non è atto di coraggio

civile il parlare; lascio luogo a dicitori meno aggravati di occupazioni e d'infermità, più autorevoli e più graditi: e ritorno alla mia solitudine, dove riporto e serberò della vostra benevolenza cortese gratissima ricordanza.

III.

DANTE E IL S. LA MARTINE [1]

Era nostro assunto mostrare come il pensiero di Dante si distendesse all'Italia tutta quanta. E il passo da noi tolto a considerare per primo ci portava già fuori de'confini d'Italia; dacchè rammentansi in esso Germania e Napoli, Sicilia e Francia, Spagna e Boemia, Monferrato e Inghilterra. Ed ecco in quel mentre il S. La Martine dal bel mezzo di Francia farci avvertiti che il poema di Dante è una cronaca, una gazzetta di municipio e di piazza. A lui rispose un poeta

---

(1) A preghiera de' giovani, dopo il commiato preso, un'altra sera ritornai, e discorsi queste cose intorno alla critica fatta di Dante da Alfonso di La Martine, contro il quale certi giornali italiani si scagliarono con irriverenza, più di tutte le sue critiche, ingiuriosa al nome di Dante.

che nel suo verso ha de'pregi di quello del S. La Martine, e sin nella prosa trasfonde il concento de'versi. Ma gioverà esaminare que'biasimi per rendere miglior ragione a noi stessi dell'ammirazione nostra, e farla insieme più piena e più temperata, e per temperare anco gli sdegni verso chi non la sente al pari di noi; giacchè questo è delle opinioni ragionate l'intellettuale e morale vantaggio.

Dice dunque l'illustre scrittore che il poema di Dante è *meramente toscano, exclusivement toscan.* Chi dicesse meramente cosacco, o simile, il titolo potrebbe aver senso di biasimo; ma toscano, a chi punto si rammenti la storia, non può non suonare ampia lode; più ampia che a dire, *meramente francese:* il che suonerebbe quasi *parigino,* perchè la Francia è Parigi. E sebbene a Parigi da più secoli faccia capo, o come imitatrice o come imitata, la civiltà di non poca parte d'Europa; non è però da negare che i Francesi talvolta riguardino in aspetto un po' troppo parigino tutte le cose del mondo. Il titolo di toscano è una specie d'esclusione che inchiude tuttavia molte cose: inchiude le memorie d'una delle più antiche e più universali civiltà della terra. È egli necessario rammentare che le tradizioni e le istituzioni dell' antica To-

scana portano cospicue conformità con le Egizie; che le arti e i riti romani in origine sono un rivo d'Etruria, appunto come dalle alture toscane scende il Tevere, detto tirreno però dal Poeta (1); che, se le armi di Roma oppressero o spersero la civiltà etrusca e l'italica per comporre una grande unità con cemento di grandi rovine, lo spirito italiano, invittamente vario a sua gloria e a suo danno, di sotto alle rovine stesse di Roma risuscitò? La Toscana dal dominio segnatamente di quella donna singolare che fu Matilde contessa, prese uno de' primi luoghi in Europa; tanto che Bonifazio VIII, più avveduto principe che pontefice provvido; ebbe a chiamare i fiorentini il quinto elemento. Le fazioni guelfa e ghibellina che, per l'importanza del luogo e per la potenza degli ingegni e degli animi, in Toscana ebbero a più memorabilmente agitarsi, onde lì più che in Roma e in Germania se ne discerne colorito e scolpito il vessillo; di necessità traevano i pensieri e gli atti di que' cittadini oltre al muro e alla fossa della lor terra, e li trasportavano ad abbracciare non solo l'Italia e l'Europa d'allora ma le sorti della futura civiltà e dell'umano pensiero. La lingua,

(1) Virg. VII.

ch' è come lo spirito dello spirito, non venne all' Italia da Roma; e non da Sicilia, dove il linguaggio poetico per breve ora fiorì coltivato da ingegni di varie parti della nazione concorrenti a una corte: nè mai le corti son quelle che creano le lingue de' popoli. Ma ben si può dire che l' idioma novello, ancora più che al romano, si recasse all'italico antichissimo; e che però la Toscana, nido di quella prima civiltà, ne dovesse fornire le norme agli scrittori della nazione tutta, la quale non avrebbe mai sognato altrimenti di chiamar toscano l' italiano più pretto, convenendo in ciò la tradizione delle moltitudini e quella delle scuole, non negate neanco dal Tasso, al qual pure i Toscani furono così acremente severi. L'arte dal dugento è toscana; di lì si diffonde: Roma di nuovo la riceve di lì. Nè ben cessato è quell' impero, che sorge maestra del mondo la scuola del Galileo; e quando i Medici e i lor pari ammorbano Italia, ecco sorgere, non per merito d' un principe tedesco ma del senno toscano, quelle istituzioni economiche e civili nel cui ordito poteva la nazione tessere a sè nuove sorti se non veniva a arruffarne e strapparne le fila la rivoluzione francese, che con la sua libertà poi non seppe la modesta e sicura bontà di quelle istituzioni agguagliare.

C'è de'popoli, e degli uomini, eletti ad accogliere in sè quasi il fiore del resto o della specie o della gente, rappresentarla più nobilmente in sè stessi. Tale la Toscana, e tale la Grecia. *Meramente attico*, chi direbbe che sia nota di spregio? Una lente di breve giro può raccogliere i raggi in sè con tale armonia da rendere le proporzioni degli oggetti sparsi per grandi spazii lontani, renderli non pur fedelmente ma più vivamente; e aiutare a discernerli meglio e nelle particolarità e nell'intero. E questo è il pregio eziandio degli uomini singolari, che, sebbene singolari, anzi appunto per questo, compendiano in sè bellamente le qualità della comune natura, ond'è che fino i mediocri riconoscono in loro una qualche parte di sè, la parte migliore, e in questa somiglianza si compiacciono doppiamente. Così vediamo un ritratto che figura i lineamenti d'un uomo solo non sempre bellissimo, se dipinto con verità, pure per questo pregio, anco da chi non conosce l'uomo, essere riguardato attentamente e ammirato. Ed è strano invero dolersi di troppo minute e individuate pitture in questo tempo che *l'io*, il gretto *io*, vorrebbe riempiere il mondo di sè, e sovrabbondano le biografie più prolisse che storie di popoli; e le *Confidenze* gridate di sopra a' tetti.

Ma che Dante mirasse più ampio che la Toscana, lo dice fin dal primo suo canto dove promette il *Veltro salute dell'umile Italia.* Qui Virgilio che parla, commemora i suoi proprii versi, che tre volte ridicono il sacro nome d'Italia: *Quum procul obscuros colles umilemque videmus Italiam*: *Italiam primus conclamat Achates, Italiam laeto socii clamore salutant* (1). Umile la dice il Latino, perchè in lontananza i rilievi paiono meno, così come oscuri i colli (reso altrove dal nostro nella *montagna bruna per la distanza* (2)); e umile perchè quella ove approdavano gli esuli, non è l'alta Italia, l'alta Italia della quale intendevasi far tutto uno stato, ma forse non si farà se non quando diventi uno stato Italia tutta, siccome speriamo. Ma il Toscano la chiama umile altresì perchè umiliata da tante calamità; e perchè questa parola a lui suona lode, lode grande; ond'è titolo dato sovente alla sua Beatrice. Ed è bello che l'uomo altero e sdegnoso senta la bellezza di questa mite virtù ch'è come la modestia coronata di sè medesima, la modestia che ha coscienza del-

---

(1) Virg. III.
(2) Inf. XXVI.

l'umana infermità, ha fede insieme e fidanza nella Virtù superiore che può sollevarla.

Segue dell'Italia, dicendo: *Per cui morì la vergine Camilla, Eurialo, e Turno, e Niso, di ferute.* Non di convulsioni morirono, nè di cascaggine nè di indigestione, ma di ferite; a insegnarci che la salute delle nazioni acquistasi per valore e per sagrifizio. Le parole che Dante qui presta a Virgilio son tolte in prestito da Virgilio stesso; e *Per cui* rammenta *In ferrum pulchra pro libertate ruebant* (1); e la *vergine Camilla, O decus Italiae, virgo* (2); e *morì di ferite*, *Pulchramque petunt per vulnera mortem,* ch'è detto in prima della battaglia delle api per il re loro (3), e poi di quella battaglia in cui muore accompagnata e sorretta da altre forti donne italiane, Camilla (4).

Or pongasi mente all'ordine come sono collocati i nomi de' quattro guerrieri. Sapete che Turno e Camilla combattettero dalla parte contraria a Eurialo e a Niso; e qui vengono alternati Camilla ed Eurialo, Turno e Niso. Nè

---

(1) Æn. VIII.
(2) Æn. XI.
(3) Georg. IV.
(4) Æn. XI *Italides, quas ipsa decus sibi dia Camilla Elegit.* Ella decoro d'Italia, le amiche elette, decoro a lei.

già in grazia del numero chè ben sapeva Dante congegnare il verso altrimenti; e il suono in lui serve all'idea. Perchè dunque li alterna, come si suole alle danze o alle mense; o come l'antica repubblica di Venezia in certe pompe solenni appaiava un capo d'arte a un semplice artiere, a significare la concordia famigliare degli animi ch'era allora sentimento e fatto, non pretensione e sogno, concordia senza la quale sarebbe confusione la comunione de' beni e tirannia l'uguaglianza? Li alterna per denotare come gli Italiani natii combattenti dapprima cogli esuli, dovessero alla fine congiungersi per patto sacro in un popolo solo, secondo che Virgilio canta chiaramente, anzi ne fa principale assunto al poema (1); a denotare come fosse sancito quel patto del sangue insieme misto de' vincitori e de' vinti e come le fusioni vere delle nazioni non siano opera di suffragi raccattati e di cerimonie estrinseche, ma infusione d'uno spirito novello, cioè ispirazione d'affetto. Nè a caso rammentansi tra tanti altri,

---

(1) Virg. I. Inferretque Deos Latio, genus unde Latinum, Albanique patres. XII. Sit Latium, sint Albani per saecula reges, Sit Romana, potens Itala virtute, propago.... Nomen ritusque sacrorum Adjiciam', faciamque omnes uno ore latinos. Hinc genus, Ausonio mixtum quod sanguine surget...

Eurialo e Niso fatti dal canto di Virgilio così memorandi. Dionigi Solomos, poeta greco, che ne' pregi somiglia al S. La Martine, segnatamente nell'abbondanza de' numeri, paragonando la sortita che fanno in Omero Diomede e Ulisse alle tende di Reso con questa, notava come ne' due guerrieri del più antico riconoscansi le due parti del valore distinte e congiunte ad un fine, l'impeto dell'ardimento non indocile e il senno della prudenza non timida; come il braccio dell'uno e la mente dell'altro riuscissero a una vera fazione di guerra; e ne' Trojani non vedeva altro che due ragazzi che sprovvedutamente si cimentano, e, senza ottenere veruno intento della gita loro, periscono. Ma se militarmente i due Greci fanno prova migliore, e più si onorano di strage e di preda; nella sorte infelice de' due giovanetti è una moralità più intimamente poetica, un più vario e alto concetto; perchè questi, fatti più cospicui dalla freschezza degli anni, si offrono spontanei al pericolo per annunziare al capitano e re loro le angustie estreme della assediata città, e salvare con essa i destini della novella colonia, che sono quelli di Roma nell'idea di Virgilio, e quelli del Cristianesimo e della civiltà nelle memorie e nei desiderii di Dan-

te (1). Aggiungevo rispondendo, che la tenera e forte amicizia rende in Niso e in Eurialo la giovanezza più amabile, di maggior merito e bellezza il coraggio; che le renitenze dell'uno a prendere compagno l'amico, e l'ostinata divozione dell'altro non rattenuta dalla pietà della madre e dal presentimento di lasciare desolata nel mondo lei che lo seguitò fida per tanti travagli, rendono quell'atto ancora più prezioso; che, se nel momento della strage Omero è, al suo solito, più poeta, in tutti gli affetti che precedono e seguono, Virgilio lo vince, come fa in tutte le cose del cuore; che, se il Greco è più guerriero, il Latino è più uomo; che il presentarsi de' due giovani timidi nel consiglio, le benedizioni del vecchio Alete, il quale non dispera della Patria quando gli Dei le lasciano petti sì fidi, i ringraziamenti e le lagrime d'Ascanio nel pensiero del padre, le raccomandazioni che Eurialo gli fa della madre misera, l'adozione che Ascanio ne promette, i mesti apparecchi della sortita, tutte queste bellezze in sì tranquillo e fitto ordine succedenti, compenserebbero, se difetto fosse e non bellezza conveniente alla giovanile natura, il dimenti-

(1) Inf. II. e XXVI.

care che le due vittime fanno il fine del viaggio per la vaghezza delle spoglie nemiche; e ben più lo compenserebbe la gentile emulazione e la disperazione sacra di Niso, che, dopo saettati di tra l'ombra i nemici serratisi intorno al giovane caro, vedendolo già nella morte, esce e implora per sè solo la morte, e adduce in iscusa la timida debolezza di lui, e da ultimo cade trafitto sopra il trafitto: *fortunati ambo!*

Nè solo all'Italia distendeva il poeta l'ali del canto, ma a tutte le genti; dacchè non solo l'Italia era funestata dal male del quale egli invocava salute, e che *molte genti fè già vivere grame.* E invero l'avarizia, o come causa o come effetto, è rovina de' popoli, e segno certissimo di rovina; perchè o le passioni tiranne cercano la ricchezza come strumento a sè, e per più dominarli irrita le passioni loro; e nell'avaro stesso le irrita, e fa prodigo o lui o gli eredi di lui, e la prodigalità stimola nuove cupidigie, e sospinge anch'essa a rapine, forse più violente. Ond'è profondo quel tocco: *Molti son gli animali a cui s'ammoglia.* E perchè dalla fame de' beni materiali è dissipata la vera civiltà che risiede nella libertà dello spirito dai vili appetiti; anco per questa ragione Dante con Aristotele l'estremo del male chiama *bestialità*

matta, cioè stato non pure barbarico ma irrazionale e ferino (1).

Il S. La Martine all' incontro non vede nel poema di Dante che orme di barbarie e selvatichezza. Troppo è vero che secoli barbari precedettero al suo; ma questa sarebbe ragione, se non d' ammirazione, di scusa; e gli sforzi, se pure non in tutto infelici, che fece egli per accennare a civiltà, dovrebbero reputarglisi a merito, non foss' altro, di buon volere. Certo è che a questo egli intende espressamente e continuo; e però rappresenta come regno e città fino il luogo della pena, perchè luogo anch' esso ordinato a giustizia (2); e Proserpina è la *Regina dell' eterno pianto* (3), Lucifero *L' imperator del doloroso regno* (4). Tanto più *città* è il paradiso (5), e Dio *il re dell' Universo* (6), e sono lassù nell' *aula segreta i suoi conti* (7); e S. Jacopo di Compostella barone, secondo lo stile del tempo, che fin nelle leggende dicevano il *ba-*

---

(1) Inf. XI.
(2) Inf. III. VIII.
(3) Inf. IX.
(4) Inf. XXXIV.
(5) Inf. I. Par. XXX.
(6) Inf. V.
(7) Par. XXV.

rone messer Sant' Antonio. E anco per questo gli spiriti eletti non degnati del cielo, stanno in un *nobile Castello* cerchiato d' alte mura e di luce (1). De' quali egli dice *Che di vederli in me stesso m' esalto;* e fin dal primo si fa promettere che vedrà gli *spiriti antichi* (2). Non solo dunque l' Italia, non solo i popoli presenti egli abbraccia nel suo pensiero, ma tutta, quanta se ne conosceva, la civiltà de' popoli e de' tempi passati; e s' innalza dal bel suo nido (3) negli immensi spazii dell' avvenire sempiterno.

L' ammirazione da lui profondamente sentita verso ogni intellettuale e morale grandezza dell' antichità, ammirazione ch' è arra e segno di verace grandezza, smentisce la taccia datagli dell' esser la sua una gazzetta da piazza, fatta per piaggiare le infime passioni delle moltitudini; strana taccia contr' uomo che, addetto alla parte de' Bianchi, sdegnoso della *gente nuova* (4) e della *cittadinanza mista* (5), altero per propria nobiltà (6), del contrario potrebbesi

(1) Inf. IV.
(2) Inf. I.
(3) Inf. XV. Purg. XI.
(4) Inf. XVI.
(5) Par. XV.
(6) Par. XVI.

piuttosto incolpare. Il più strano si è che il vizio dell' invidia sia imputato alla plebe, e Dante stesso chiamato, insieme con la plebe, invidioso, egli che l'invidia dipinge come meretrice che mai non torse gli occhi dall'ospizio di Cesare, come vizio delle corti (1). E di che doveva egli Dante essere invidioso, e di chi? forse de' potenti del mondo, i quali egli riguarda tanto d'alto in basso, e li giudica quasi defunti, egli interprete della giustizia eterna? Poteva egli forse invidiare a uomo del suo tempo la forza dell' ingegno o la vigoria dello stile? Forse il sapere o la fama? Forse le consolazioni dell' Amicizia e dell' Amore? Non gli restava che invidiare un poco d'argento: ma egli, per riavere quel ch' era già suo, non discese ai patti disonorevoli che la Patria gli imponeva, e prescelse i dolori e la povertà dell' esilio; non fece come quel Duca Litta che ritornò a giacere sotto ai piedi del cavalleresco straniero, rinnegando il paese dove, col godimento di ricchezza ben ampia, poteva serbare rispettata la sua dignità.

Vero è che Dante non solo degli uomini delle corti ma di Firenze stessa dice ch' è *piena D' in-*

(1) Inf. XIII.

vidia sì che già trabocca il sacco (1), e che la sua gente è avara, invidiosa e superba (2), e che superbia, invidia, e avarizia sono *Le tre faville ch' hanno i cuori accesi* (3); e che da quella Città esce il fiorino che ha fatto *lupo del pastore* (4), perch'essa è pianta di Lucifero stesso, l'invidia del quale mosse d'inferno la lupa (5): ma non a tutto il popolo distendeva egli cotesti biasimi, e meno ai più poveretti, che dalle voglie avare e superbe son meno tentati a invidiare l'altrui malnata ricchezza e potenza.

Il più notabile si è che Dante confessa che nel giro dell'invidia starà anch'egli a purgarsi, sebben poco tempo: ma questa confessione stessa attesta che l'uomo non era macchiato del vizio d'invidia propriamente, giacchè peccato così livido non si confessa se si ha. Or qual senso è da dare alle parole di quella confessione? C'è dei moti affini all'invidia, che possono toccare anco gli animi generosi. Primieramente, allorchè noi vediamo uomini in-

(1) Inf. VI.
(2) Inf. XV.
(3) Inf. VI.
(4) Par. IX.
(5) Inf. I.

degni reggere le opinioni e le sorti d' altri migliori di loro, non è facile non ne provare un rincrescimento cruccioso che, palesato, ha sovente sembianza d' invidia, e può parer tale anco a colui che lo prova; tanto parere più quant' egli ha più delicata la coscienza, e più orrore di macchia sì tetra. Poi, il prevalere d'uomini contrarii a quelle massime che noi crediamo migliori, può fare uggia all' animo nostro, non tanto per noi stessi quanto per quelli che veneriamo e che amiamo, e vorremmo vederli collocati secondo la loro dignità a bene pubblico, e secondo il merito tranquilli e lieti. Da ultimo, l' emulazione del bene e del bello, e il dolore del non poterli raggiungere com' altri ha fatto, o come pare ai più, e forse a noi stessi, ch' altri abbia fatto; può mettere una tristezza da parer somigliante a smania invidiosa. E in cotesta tristezza può appunto essere un misto d' abborrimento che sentesi dalla viltà dell' invidia, e d' uno, non lodevole ma non inescusabile, orgoglio, il qual teme parere invidioso ad altrui, e così far prova di meschinità e dappocaggine.

Per queste ragioni, e in generale perchè nessun uomo può tenersi esente da qualche disposizione al male, per turpe che sia, Dante

dice che nel giro degli invidi gli saranno, come a sparviere selvaggio, cuciti con fil di ferro gli occhi per poco, *chè poca è l' offesa Fatta per esser con invidia volti* (1); ma che troppo più egli paventa la pena de' gravi pesi sotto i quali vanno angosciosamente oppressi i superbi. E di questa superbia è figura il leone incontrato nella selva selvaggia, e dipinto con semplicità maestrevole, senza colori rettorici punto: *Questi parea che contra me venesse Con la test' alta e con rabbiosa fame, Sì che parea che l' aer ne temesse.* Ne' quali versi il S. La Martine, che e per arte e per istinto così felicemente maneggia i numeri della sua lingua, poteva, badandoci alquanto, ammirare come il suono dipinga le cose, come gli *a* moltiplicati, *testa alta, rabbiosa fame,* e ancor più le vocali raccostate e distinte, *parea, alta, e aer,* rappresentino agli occhi e agli orecchi la paurosa vastità del deserto e della cupa aria circostante. Nè la propria superbia soltanto, ma il vizio in genere, raffigura nel leone il Poeta; così come nella lupa l'avarizia, non tanto sua quanto di tutti, della quale tutti patiscono, e più la misera plebe; che in questo

(1) Purg. XIII.

almeno non si può dire tanto adulata da Dante quanto fu lusingata dal S. La Martine, allorchè, con intenzioni certamente più incaute che ignobili, le prometteva impossibile prosperità dalle pubbliche officine, fomite alla spensieratezza e all'inerzia. Non poteva dunque l'intendimento del Fiorentino essere più universale, giacchè egli dell' intera umanità si fa simbolo, e sin dal primo ce l' indica chiaramente (1).

Se non che de' simboli gli fa colpa il poeta francese come d'impenetrabili oscurità: la quale accusa contradice alla prima. Perchè, o i versi di Dante erano troppo mistici, e come li diremo da piazza? o il popolo fiorentino li intendeva, e questa è gran lode a Firenze; è scusa, se non lode, al Poeta. Il S. La Martine li chiama enimmi; ma egli era ingegno da intendere cotesta sfinge, egli, Edippo non da' piedi ma dalle mani bucate: e intendiamo che la prodigalità gli sia reputata più a lode che a biasimo, al paragone delle altrui cupidigie rapaci; giacchè meno male aver le mani bucate che fatte a artigli o brutte di sangue. Senonchè, non ben s'addiceva a chi è più poeta del Voltaire, invocare l' autorità di costui come *profeta del*

(1) Inf. I. « Cammin di nostra vita. »

buon senso, a deprimere Dante; quasichè non si fosse il Voltaire avventato anche contro lo Shakespeare; deplorando, quasi abbominazione, la versione osatane in Francia; quasichè ne' biasimi di Dante il gentiluomo di camera non convenisse disgraziatamente col Bettinelli Gesuita. E non s' intende come al cantore delle *Meditazioni* Dante paja oscuro, e chiare le querele di Giobbe, le quali egli amplifica in prosa, recidendone l' epilogo e il prologo; e sentenzia che, *ponderato ogni cosa*, *ogni cosa bilanciato*, *ogni cosa computato*, *ogni cosa pensato*, *ogni cosa ripensato*, *la vita è un dono infernale*, *nè altri poteva farlo all' uomo che Dio*. E volto a Dio, dice: *Reprenez vôtre fatal présent: laissez-moi en paix dans mon néant. Dans vôtre incompréhensible création il n'y a d'heureux que ce qui dort.* Oramai non fa maraviglia che non apprezzi le creazioni di Dante chi spregia le *creazioni* di Dio.

(Fin qui detto, e poi scritto; quel che segue, è dettato.)

IV

Alfonso di Castiglia, a titolo di filosofo e a titolo di re, si teneva in diritto di credere che, se Dio avesse chiamato lui a consiglio nella creazione del mondo, il mondo avrebbe sesto migliore. Il nostro Alfonso poeta, e lodatore e successore di re, che ha castello ma non in Ispagna, non si vanta di tanto, gli basta dolersi che il mondo non abbia garbo. Qui cade il motto di quell'altro re, che compendiava in sè solo tutto lo stato (un po' meno che il mondo): *non c'è più Pirenei.* Il simile e Francesi e altri dissero e dicono delle Alpi, che pare non ci siano per l'Italia state mai, o almeno che tanto coi secoli andassero decrescendo a mal difenderci, quanto a dividerci crescevano gli Apennini.

Ma poichè l'impaziente versificatore si ferma tanto pazientemente nell'ammirazione di Giobbe,

non sarebbe illecito domandargli se le parole di Giobbe a lui paiano tutte evidenti, se l'oscurità sia sempre titolo di dispregio; s'ella non possa procedere dall'organo visivo, dalla distanza, e dallo stesso eccesso di luce. Qual'è il libro biblico, qual'è il grande autore dell'antichità, non dico bisognevole per noi di comenti, ma sul quale non facciano a noi di bisogno comenti? La prosa stessa de' più grandi scrittori e più cospicui per evidenza, non fu ella illustrata con cura grande da uomini che per dottrina e ingegno e insofferenza d'ogni minuzia pareggiavano il S. La Martine, e ai quali comparare lui non è biasimo certamente? Scrittori francesi, e più recenti di Dante, anch'essi abbisognarono di comenti per intenderne il senso; e basti rammentare il Montaigne ed il Rabelais. Lo Shakespeare agli Inglesi è oramai più antiquato che Dante agl'Italiani; e se ne togliamo le voci scientifiche, usitate anch'esse al suo tempo, e la difficoltà che viene dalle idee, le donne, per ciò che spetta al linguaggio, le donne della montagna toscana intendono il verso di Dante. Per cogliere gli accenni storici, bisogna certo avere notizia della storia: ma la storia fiorentina è storia europea, nè l'ignorarla dà diritto a spregiare il poeta che la scolpì ne' suoi versi.

Sta a vedere se i posteri con ugual cura baderanno a studiare gli accenni che riscontransi nei versi e nelle prose de' celebri d'oggidì; sta a vedere se la loro acquosa chiarezza potrà nel corso de' tempi sottrarli all'oscurità.

Dice il S. La Martine che i più di coloro che Dante rammenta son uomini sconosciuti. Altro era l'assunto di Dante, il quale al suo maestro domanda *chi sono Li suoi compagni più noti e più sommi* (1); e si fa dire: *Però ti fur mostrate..... Pur l'anime che son di fama note* (2). E, a contarli pur sulle dita, gli illustri sono in numero assai maggiore; e fu potenza dello scrittore dar vita di fama o d'infamia anco a ignoti; e rendere quasi proverbiali i nomi loro, e invogliare tanti tra i più colti ingegni di tutte le più colte nazioni del mondo a frugarne le memorie ne' vecchi documenti. Io domando se le allusioni affettatamente buie e lubricamente maliziose del prete Sterne e di tanti altri possano ai posteri parere di più rilevanza che quelle del Fiorentino; e domando se dipinto o scultura accennante in modo non chiaro a' fatti de' quali tra gli eruditi si disputa e si dubiterà forse

(1) Inf. xv.
(2) Par. xvii.

sempre, perda perciò dell'intrinseca sua bellezza com' opera d'arte.

Rinfacciasi a Dante che dell'ingegno abbia fatto strumento di carneficina per vendicarsi de' suoi oscuri rivali: e dimenticansi i più cospicui del tempo suo, dal poeta arditamente assaliti; dimenticansi gli avversarii lodati o compianti, gli amici e i congiunti ripresi e dannati. Il contrario appunto è la proprietà della mente e dell'animo di quest'uomo; dico, non l'uccidere la giustizia sotto i colpi della passione, ma fare a quando a quando ministra di giustizia la passione sua stessa. Egli abbomina tanto sdegnosamente le cose ree e abbiette, che fino in coloro a cui lo legano vincoli di parte o di parentela, non le può tollerare; ama tanto le degne, che fin negli odiati le onora. Equità in tutti i tempi rara, quasi incomprensibile oggidì, che la lode indiscretamente versasi a ribocco su gli uni, l'ingiuria sugli altri a ribocco. Non difficile, al certo, ritrovare in natura o con l'arte imitare una parte bella del corpo umano o d'altro che sia: ma le parti belle, staccate dal tutto, non vivono, nè compensano il tutto quantunque imperfetto; e meglio è corpo di non irreprensibili forme ma che vada e respiri, che non naso o gamba perfetta, reliquia

da museo. Adesso noi abbiamo appunto frammenti d'uomini, più o meno bene conservati frammenti, abbiamo pezzi anatomici immersi in ispirito di vino, o pietrificati tanto felicemente che ritengono il colore, non il palpito, della vita, salvo che appajano alquanto raggrinzati, e se ne fa mense, e altri arnesi da ornare le stanze de' ricchi e de' dotti. Nè i muscoli nè i nervi da sè fanno l'animale, sebbene necessarii all'esser suo e muscoli e nervi: necessaria anco la pelle; ma animale scuoiato non vive più. Dico che abbiamo adesso, e nell'arte e nel consorzio civile, dall'un lato membra senza pelle, dall'altro la pelle tutta ma sola; come quel cuojo d'uomo scorticato ch'io vidi appeso nel museo di Nantes, memoria, ben più che Dantesca, della umanissima rivoluzione, e di quelle affogagioni famose nella Loira, dove la libertà e la ragione ricevettero così puri e santi lavacri. Abbiamo, e nell'arte e nel consorzio civile, capelli di persone belle recisi dal capo ove crebbero, e foggiati in parrucche, simulatrici d'eterna giovanezza; abbiamo vesti e armi portate già da uomini ben formati e robusti, e che ora, scortite e rattoppate di varii colori, sono l'orgoglio di gente urbanissima imitante la puerile vanità de' selvaggi; abbiamo orme

d'uomo stampate nell'arena o nella terra o nel masso, sopra le quali mettiamo il piede nostro, figurandoci di stamparle noi; abbiamo maschere di volti umani, sotto le quali ci figuriamo ora Bruti ora Cesari, scena perpetua e perpetuo carnevale. L'uomo vero e vivo, ripeto che è raro; l'uomo storico pare più incredibile che il favoloso. E nell'uomo vero e vivo, appunto perciò, sono contrasti, altri apparenti e altri veri, altri richiesti dalla natura e dalla stessa virtù, e altri portati da que' difetti che la natura ha in germe, che l'eredità degli esempi antichi e recenti viene svolgendo, che la virtù non distrugge ma può attenuare, anzi volgere in merito e in istrumento di maggiore grandezza. Uno di siffatti uomini interi, tra pregi e difetti, era Dante: nella cui anima e nella parola trovano luogo, e ora si combattono e ora s'accordano, amore e odio, ira e pietà, esultazione e dolore, scherno e ammirazione, orgoglio e umiltà, arte e natura, carne e spirito, fede e scienza. E il loro accordarsi è più ampia e profonda armonia di quella che potrebbe riuscire da sola una corda dell'anima, per forte e per delicata che fosse; lo stesso loro combattere, se non è poesia altissima, è documento di storia, storia de' tempi e del cuore. Dico che siffatta interezza,

che è primo elemento della verace integrità, è incomprensibile ai più in questo tempo che i partiti letterarii e filosofici e civili sono intolleranti e increduli d'ogni cosa che non sia per l'appunto delle toccate con mano da loro, o che pure apparisca diversa, foss'anco intrinsecamente conforme, anzi favorevole e amica. Il dar ragione in checchesia agli avversarii, il compiangerne la sventura, parrebbe non solo stoltezza e debolezza ma colpa e vergogna; il concedere quei della destra che la sinistra non abbia a tutte le ore un nuovo misfatto o una nuova bestemmia sull'arco già teso da scoccare, e quelli della sinistra che la destra non sia per atterrare a tutte le ore i simulacri delle dee Libertà e Ragione; non è logica nè moralità che piaccia ai giornali, ai giornali oramai scuola unica a tanti e di logica e di moralità; e a' quali il poeta francese, scrittor di giornali anch' esso, paragona (per lodarla, cred'io) la Commedia di Dante.

È egli poi giusto chiamarla non altro che una tanaglia d'aguzzino o di demone? A misurarla pur come si fa del panno, a leggerne pure i titoli, trovasi che l'Inferno non n'è che una terza parte, e che quivi stesso non tutto è odio e livore. Direste che l'illustre autore non abbia

nè mai letto l'Inferno di Virgilio, nè misurato quanta parte della poesia greca e della latina e di tutte le nazioni prendano le imagini tetre e gli spettacoli atroci, non consolati nè sublimati da quel senso di vincitrice speranza e da quel concetto di predominante moralità ch'è notabile nel Poeta cristiano. Che se i tempi suoi gli offrivano imagini e spettacoli crudeli pur troppo, se fin sulle pareti de' templi scolpivansi memorie di terrore, se l'inferno in giorni solenni rappresentavasi in pien popolo co' suoi tormenti; se da una di tali scene il buon Giovanni Villani sopravvissuto di non pochi anni a Dante, trae argomento di celia, se le leggende formicolano di visioni con supplizii più squisitamente spietati dei dipinti da Dante; anzichè inorridire di questi, avrebbesi piuttosto a lodarne la parsimonia quasi pia, e la minore materialità sì nella descrizione e sì nella scelta. E siccome in que' secoli i sensi dell'odio e gli abiti della fierezza alternavansi e quasi si conciliavano con affetti di tenerezza profonda e costumanze di gentilezza eletta; così, paragonandoli ai nostri, scorgerebbesi come, nella presente urbanità e morbidezza e ostentazione d'affetti, gli animi siano invero più freddi e più duri, più spensierata insieme e pensata l'inu-

manità. Non sempre quello che esteriormente apparisce più nero e più reo, è tale in sè. E la ragione de' tempi più civili, e il vanto stesso che noi ne meniamo, dovrebbe farci più rigidi verso noi, più indulgenti ai nostri antenati. Io, per me, trovo maggiori atrocità, e più penose e a ricercarsi e a ripensarsi, nel dramma e nel romanzo moderno, che non ne' poemi di Dante e d'Omero; e i *Misteri di Parigi* e altre opere tali, m' appaiono più prosaici ma non più civili che i Misteri de' secoli ferrei. La corruzione dello spirito è più feroce della ferocia stessa. E se nel suo Inferno Dante si contentò di tormenti corporali, se tanto solo v'aggiunse degli spasimi dello spirito quanto richiedeva la scienza del pensiero al tempo suo ringrandita sopra le età precedenti; sappiamogli grado di cotesta giustizia temperata, noi che per prova possiamo oramai imaginare inferni in questa vita terrena orribili più del suo. E veramente chi, non contento a dipingere un purgatorio o un paradiso novelli, volesse creare inferno nuovo, potrebbe oggidì assegnargli supplizi ben più paurosi. Un condannato a leggere da mane a sera e dal primo verso all'ultimo i giornali di parte contraria, o, che è peggio, della sua propria parte, o, peggio, gli scritti suoi proprii d'un tempo

quand'egli era altro, o gli scritti suoi d'altro tenore, quand'egli sia in coscienza quel desso; un condannato a sentire o a vedere musica o poesia o pittura o recita teatrale o politica che gli faccia fremere i nervi per troppa o goffaggine o finezza, per troppa o malvagità o bontà; un condannato a sentirsi dagli echi delle caverne e dagli echi della stampa e dagli echi della coscienza e dagli echi de'secoli per tutta l'eternità rinfacciare le menzogne ch'egli disse tacendo e che macchinò nel segreto del cuore, e non le potette attuare per viltà, e non ne seppe trarre il lucro bramato, menzogne di pietà e d'empietà, d'amore e d'odio, di libertà servile e di servilità tirannesca; un condannato..... Ma io qui dovrei fare un periodo eterno come l'inferno a pur numerare, senza descriverli, gli strazii che potrebbero trovar luogo in un nuovo abisso di dannazione, tutto pieno di tenebre sottili e trasparenti come le diplomatiche, di fuoco leggiero come la fiamma del punch, di ghiaccio inzuccherato come i gelati di crema.

Non tutto, io dicevo, nella prima cantica di Dante è odio e orrore. Chi principalmente ne' grandi ingegni e negli animi grandi, ma poi anco ne' minori e che paiono più difettosi o viziosi, cercasse i saggi o i germi delle qualità

contrarie a quelle che paiono ad essi proprie, farebbe studio sempre nuovo e d'alta critica e d'alta moralità. Negli sdegnosi scoprire la vena dell'affetto, ne'delicati lo scatto della forza, ne' superbi l'inclinazione ad ora ad ora della modestia, è indagine bella e piena di consolazioni alle anime buone; non però che debbano non vedere, tra i pregi e le virtù, un qualche germe di difetto, il quale, ben riguardato, li aiuti a meglio apprezzare la virtù pura, e l'uomo che di quel difetto si rese con la virtù vincitore. Senza troppo cercare, scorgonsi in Dante bellezze e intellettuali e morali, che paiono l'opposto della natura e maniera sua, ma non sono; anzi son la radice delle bellezze più comunemente in esso ammirate.

Già sin dal primo, dicendo quanto sia *cosa dura narrare* della *selva più amara che morte*, soggiunge che pure ne dirà per trattare del bene ch'e' vi ha ritrovato, del bene ch'è la sua mira suprema. E qui riconosco doversi leggere *Dirò dell'altre cose ch' i' v' ho scorte*, non *alte*, com'io prima lessi; e *altre* intendere come contrarie del bene nella selva trovato: che è acconcio temperamento; come quando diciamo, *se altro accade*, non volendo più espressamente rammentare sventura. Questo sentimento stes-

so è che ispira la bella comparazione, quand'egli si volge a' pericoli passati e ne inorridisce come naufrago ch'esce anelante alla riva. Dove il S. Lamartine, artefice di suoni mirabile, poteva ammirare l'ansimare del verso *lena affannata, pelago alla, quale è, volge alla;* e que' dittonghi che fanno l'impressione più profonda e più cupa con la più cupa delle lettere che vi s'intreccia, *quale, quei, uscito fuor, acqua, guata;* bellezze che di per sè non fanno tutta la poesia, ma che la poesia vera richiede, e le trova in cammino; e sono come il riflettere e il rifrangere naturale del raggio.

Già sin dal primo egli promette a sè di vedere *coloro che sono contenti nel fuoco,* e si promette le gioie dell'amore superno. Chi lo disse cantore del Caos, non si rammentava che Dante fino nel caos riconosce un senso d'amore (1), con que' filosofi antichi che amicizia chiamavano l'attrazione, e, da nuove attrazioni deducendo rimpasti dell'Universo novelli, parevano presentire che la ripulsione stessa non è che virtù attrattiva prevalente. E però non farà maraviglia che il poema si termini nell'*Amor che*

(1) Inf. XI.

muove il sole e l'altre stelle (1), e cominci dal lume di quelle stelle ch'erano col sole *quando l'Amor divino Mosse dapprima quelle cose belle* (2). Nè sola la scienza ma gli istinti dell'animo suo gli facevano incidere sulla porta disperata; che non sola *la Potestà divina* la fece, e *la somma Sapienza*, ma *il primo Amore* (3), *Che l'una all'altra eternalmente spira* (4). Luce d'Amore è quella che splende negli occhi lagrimanti di Beatrice (5), scesa a pregare Virgilio; luce d'Amore quella che *veste le spalle del colle dilettoso, cagione di tutta gioja* (6). La visione incomincia nella stagione di primavera, nel nascere dell'aurora; incomincia dalle parole di Virgilio che gli promettono un gran bene, e lo confortano in nome delle *tre donne benedette* che di lui prendono cura in cielo (7). Fino il color della pelle della lince assalente, gajo colore, gli è cagione a speranza (8): così pare ch'egli aduni intorno a sè liete imagini

(1) Par. XXXIII.
(2) Inf. I.
(3) Inf. III.
(4) Par. X.
(5) Inf. II.
(6) Inf. I.
(7) Inf. II.
(8) Inf. I.

per armarsi alla guerra della pietà e del terrore. E anche per ciò sceglie a guida Virgilio, anima serena e quasi verginale; e, consolato della vista di lui, gli s'inchina con fronte vergognosa, non della trista vergogna de' rei (1), ma di quel pudore che è misto d'ammirazione e d'affetto.

Pare destino che fin colle lodi, confuse ai molti biasimi, l'illustre Francese offendesse, senza volere, il poeta ch'egli era degno di meglio stimare. Lo chiama inventore d'uno stile, creator d'una lingua. Lodi tali suonerebbero a Dante, se vivesse, più dure d'ogni riprensione: ma ripeto che, sì nelle cose letterarie come nelle morali, chi non giustamente condanna, è spesso condannato a stimare non giustamente; e a vicenda, l'ammirazione non ragionata trae seco il non ragionato disprezzo o verso altre persone o verso la stessa. Io vorrei mi si additasse qual' è lo scrittore che abbia creata una lingua. Il pur sognarsi di volerla creare sarebbe di pazzo; e la pena gliene verrebbe pronta dal non essere inteso. Creansi a qualche foggia i gerghi ne' quartieri de' soldati o nelle camerate de' collegi o nelle tane delle carceri

(1) Inf. XXIV.

o in quelle de' furfanti le quali sono vestibolo alle carceri, o nelle sale di quella che chiama sè buona società; ma le lingue, non le crea che l'intera nazione, e quella parte di lei specialmente che dicesi popolo. Il popolo, che fa nascere col suo sudore e il pane e le merci, che edifica le case del ricco e gli serve; il popolo, creatore della poesia, crea le lingue. Che la lingua di Dante fosse già bell'e fatta, l'attestano i versi e le prose e de' coetanei e de' predecessori di lui, con le quali potrebbesi formare al poema sacro un perpetuo comento, al qual soggiungere considerazioni profonde di filologia e di metafisica, di storia e d'arte, di civiltà e di religione. Quanto lo scrittore è più grande tanto meno egli crea nel senso che volgarmente le scuole dànno a cotesta parola. I novatori filosofanti o retori, per ricoprire la sterilità de' concetti, coniano di falsa lega vocaboli e modi nuovi: ma appunto siccome i falsatori di moneta non possono cavare dal nulla la materia abusata a inganno, possono solo alterarne le proporzioni e illudere con le apparenze del vero; così i falsatori dell'idea compongono le loro viete novità con frammenti di quel che già c'era, congegnati malamente, e li traggono o dal greco o dal latino, o dal francese o dal

tedesco, o da qualche dialetto, o da analogie mal sentite e mal rese con la lingua comune a tutti i parlanti. Dico che il grande pensatore e lo scrittore grande non fa che discernere quello che nel senso comune e nella comune lingua è più intimamente vero, cioè più universale; sceglierlo, e dargli luce adattandolo ai propri sentimenti e concetti, e i proprii sentimenti e concetti a quello attemperando. Le invenzioni che ne' poeti più sommi paiono più ardite e più proprie loro, son tolte da tradizioni, da credenze, da scritti ora ignorati e ora divulgatissimi; ma su quella materia, depurata e informata che l'abbia, il genio imprime il suo eterno sigillo. Così le melodie musicali più elette, si sa, e i veri artisti confessano lietamente, che furon tolte da cantilene popolari, sentite per le strade o ne' campi. La voce del popolo è voce di Dio; e Dio solo crea: e il grande artista in tanto crea in quant' è o si fa popolo. Qual'è il letterato che possa da sè creare un proverbio, una maschera teatrale? Chi mi dice l'origine di que' caratteri che sotto le maschere si nascondono o si figurano? Di coteste fatture del buon senso popolare l'ultima sola è d'origine nota, ed è meschina creazione d'un uomo; dico, lo Stenterello, che contraffà e cuce insieme le maschere

italiane che lo precedettero, e nasce col morire di quelle. Io vidi nella mia giovanezza a Firenze, già vecchio, l'attore che creò questa maschera, e che doveva essere nato col morire della razza medicea: ond'è e storicamente e idealmente vero che dalla putredine di Gian Gastono spuntò, quasi fiore di maliziosa goffaggine e di ribelle servilità, Stenterello.

Nè, a sentirsi chiamare *inventor d'uno stile,* Dante n'andrebbe superbo. I Provenzali e gli Italiani antichi dicevano trovatore il poeta, e *trovare* il comporre canti; per denotare al modo loro, che poesia è ispirazione; che chi più la ricerca, meno la trova: ma per quel *trovare* non intendevano già inventare nè cose nè stile. Della invenzione oratoria ragionavano gli Antichi; e intendevano, non inventare la verità nè le prove da dimostrarla, ma con la scelta rinvenire le più adatte a persuasione, e nella forma più adatta ordinarle. Dell'invenzione ha ragionato un grande poeta italiano vivente, il quale non si può dire che abbia inventato nulla, ed è pure poeta grande; ragionatone non tanto per esaurire o sfondare il tema quanto per rendere onore al degno amico suo che era stato, con loquacità tutt'altro che dotta e coraggiosa, assalito. Lo stile è l'uomo, inquantochè l'abito

della parola si conforma all'abito del sentimento; e chi più sente di suo, e sente più in armonia cogli altri uomini, quegli insieme è più uomo e ha più stile proprio. Ma l'intensità dello stile, se può essere dall'esercizio aumentata e indirizzata, proviene però da vigoria di natura; e alla forza dell'impressione deve sempre corrispondere quella dell'espressione, acciocchè raggiungasi verità; senza la quale non è bellezza, bellezza gemella a sincerità. Lo stile è pertanto come la sanità e vigoria delle membra, come l'organo dell'udito o dell'occhio o della voce: i quali può bene l'uomo curare che per sua negligenza o colpa non perdano di quel ch'erano o potevano divenire, può emendarne o compensarne il difetto, può rinforzarli e addestrarli con l'esercizio e con l'arte; ma nè rifare nè inventare li può. Il dicitore non inventa il suo stile, come l'uomo non inventa il suo naso, se non facendosene uno posticcio, o, perduto, con l'opera chirurgica riparandolo. Senonchè certi moderni segnatamente ripongono l'invenzione nella facitura dello stile; e più affatturato lo rendono, più par loro di farsi originali.

Dante diceva d'aver tolto il suo da Virgilio; tanto poco curava la gloria d'inventare e in questo e in altro. Notabile, certo, apparisce tra

Virgilio e Dante la differenza di stile: or come intendere ch'e' l'ha tolto? Togliere non è prendere, e molto meno pigliare, molto meno rubare o rapire. Qui cade il motto che s'attribuisce a Virgilio, ed è degno di lui: più difficile rapire a Ercole la clava che un verso a Omero; e vuol dire che le bellezze degli autori grandi sono così appropriate al soggetto loro e così in armonia con ciascuna e con tutte le cose antecedenti e seguenti, che trarle di là per tramutarle altrove, non si può quasi mai senza far violenza all'altrui e al proprio concetto, senza distruggere la bellezza. Togliere non è trascrivere nè copiare nè lucidare, come tanti fanno: de' quali, i copiatori possono pur essere i meno lontani da originalità, se lo fanno non come copisti ma come chi un'imagine bella dipinta o scolpita trasporta in altra materia, s'ingegna investirsi dello spirito del primo autore. Traduttore egli è piuttosto che autore; senonchè si può, anche traducendo, aver lode d'artista vero. Togliere non che sia contraffare quasi per celia o per ischerno, non che sia scimmieggiare senza intendimento, non è neanco imitare; parola nelle scuole abusata in senso e di lode e di biasimo, ma che ai Greci aveva nobile significato, e lo racquisterebbe se badassimo a quel che signifi-

chi imitar la natura. Materialmente imitarla non si può, per servile che abbiasi l'anima; bisogna mutare ora la materia, ora le proporzioni, ora i fini, ora gli usi, ora cogliere semplicemente lo spirito che dalle opere di lei spira, e quello rendere in tutt'altra materia, e sopra l'ordine della natura stessa inalzarlo. Il sapiente uso che fa di questa parola Virgilio nelle Georgiche, *namque hoc imitamur arando*, giova a darcene l'intimo senso, insegnandoci che l'imitazione è lavoro nuovo dell'arte col quale ottenere dalla natura stessa i pregi che in essa abbiamo scoperti e trascelti, ottenerli anco laddove non sono, e possederli costantemente, e trarne profitto, e mano mano affinarli. Un altro luogo prezioso d'Orazio illustra e questa parola, e la modesta e altera confessione di Dante, e tutta la dottrina dell'arte: *Respicere exemplar vitae morumque jubebo Doctum imitatorem, et veras hinc ducere voces.* Qui vedi imposta all'imitatore la docilità dell'osservazione e la dottrina dell'esperienza; vedi indirizzata l'imitazione al mondo morale e alla vita degli uomini, dove la non può essere copia neanche volendo; vedi a lei data per condizione la verità, ch'è il contrario dell'imitazione schiava; vedi dal *ducere* spiegato e quasi tradotto il *togliere* dell'Allighieri. Per-

chè, siccome la parola latina col suono suo stesso dice deduzione e induzione, i due grandi strumenti del ragionare, dice non solo la derivazione ma l'indirizzo e la guida; così questo *togliere*, ancora più bello che il *levare pianta* d'edifizio o altro disegno, nella varietà dei suoi significati aduna e il prendere appropriandosi, e il ricevere con gratitudine, e il cogliere per l'appunto, e l'innalzare cogliendo. Due altri luoghi di Dante dànno a questo, e ne ricevono, lume (1) *Due fiammette..... da lungi, render cenno, Tanto che appena il potea l'occhio torre* — (2) *Dalla cerchia antica Ond'ella toglie ancora e terza e nona.* — Sia l'imitazione com'occhio che prende l'oggetto lontano, lasciandolo là dov'egli è, e da suoi raggi ricevendo l'imagine, diletto e nutrimento al senso e al pensiero, germe d'imagini innumerabili simili, e di simili idee e di differenti: sia com'occhio che, riguardando ne' segni che il raggio e l'ombra del sole fa per misura dell'ore, apprende il corso del tempo, e ne deduce norma alle opere della vita.

---

(1) Inf. VIII.
(2) Par. XV.

V.

IL SIG. LAMARTINE,

E FRANCESCA DA RIMINI.

Il Fiorentino al poeta di Mantova si raccomanda per *il lungo studio e il grande amore che gli han fatto cercare* (che qui vale correre e ricorrere ancora, e da ogni parte esaminare) *il suo poema* (1). Queste sono le due condizioni d'ogni opera degna e d'ogni piena intelligenza; studio ed amore; chè senza lo studio l'amore non sa rendere ragione di sè, non si sa contenere nè mantenere; senza l'amore lo studio o non mostra che i difetti, o s'arresta ai pregi minori, che, divisi dai principali, diventano, nella mente di chi li ammira, difetti. Il peggio è quando manchi e studio e amore: e ciò, confessiamolo, pare qui accaduto al S. Lamartine.

---

(1) Inf. I.

Nel giudicare le cose italiane alcuni Francesi, forse più ch'altri, di queste due condizioni abbisognano, sì perchè avvezzi a riguardare l'Italia sempre dalla cima dell'Alpi con l'occhio di Brenno e di Carlo d'Angiò e di Gualtieri e de' tanti successori loro; sì perchè la conformità delle lingue illude, e si credevano intendere cose che non intendevano per l'appunto, dando al suono italiano il senso del suono francese somigliante. Or nel giudizio del bello e del grande il prendere l'una cosa per l'altra è talvolta forse peggio che non vedere nessuna cosa. Di ciò i saggi abbondano; ma io ne recherò uno come esempio ideale. Una donna di bell'ingegno, e dimorata a lungo in Italia, e che la amava davvero, e ammirava Dante, e scriveva di cose fiorentine, era giunta a quel passo dell'Inferno dove Ugolino rode il cranio di Ruggieri *come il pan per fame si manduca.* Domandando ella a me che significhi *pan*, e soggiungendo io che significa *pane*, essa modestamente mi confessò che l'aveva preso per un uccello. E come mai? Dal pavone, che in loro lingua pronunciasi quasi *pan*, la fantasia di lei volava al pellicano del quale raccontavano che si ferisce il petto per dar mangiare del sangue proprio a'suoi nati: tutto cotesto arzigogolava perchè le pareva im-

possibile che tal poeta qual'è Dante degnasse dir *pane* al pane. Frequente occasione di falsi giudizi tra i moderni è il farsi della bassezza e della dignità, del serio e del ridicolo, concetti diversissimi da quelli degli antichi, e però con la stessa ammirazione insultarli. Nè sbagli tali sono di sola quella valente donna; e quando leggiamo nella versione del Lamennais *parole porte* (1) tradotto in *portées*, non fa maraviglia che il S. Lamartine, sospinto dalla fretta dell'estro e dall'estro della fretta, il verso delle colombe che *Vengon per l'aere dal voler portate*, traducesse: *L'air qui porte leur vol.* Diresti che il traduttore egregio abbia scambiato tra *volere* e *volare;* due cose che spesso e i poetanti e tutti gli uomini scambiano: ma certamente da lui non è reso il doppio sentimento: *dal desìo chiamate, dal voler portate;* dove nel primo è l'impulso del moto, nel secondo la forza che lo regge e sospinge. Non l'aria nel verso di Dante porta le colombe amorose, ma l'amor loro, la volontà dell'amore; e nelle due parole dell'Italiano raccolgonsi le due belle locuzioni di Virgilio, l'una che dipinge il moto del legno assomigliato da lui per l'appunto a colomba che vola, l'altro che si volge

(1) Inf. v.

al libero affettuoso volere dell'uomo: *Sic illam fert impetus ipse volantem* (1). *Sed vos, si fert ita corde voluntas, Hoc superate jugum* (2). Tant'è vero che l'aria non le porta ma il cuor loro, che volano con *l'ali ferme*, si portano propriamente da sè; nel senso di questa voce, che non è tutto francese, come a taluni pare (3). Chi raffronta la comparazione di Dante con la mentovata di Virgilio, confesserà dall'un lato che alle due anime amanti ell'è qui meglio appropriata che lì a una grossa nave; ma insieme confesserà congegnati più soavemente i numeri nel Latino, e la rima *chiamate portate*, e altri suoni qui meno eletti, e, nella lingua stimata men dolce essere più delicata e più simile a volo agile l'armonia.

I versi, che Virgilio non avrebbe trovati: *Quanti dolci pensier', quanto desio Menò costoro al doloroso passo!*, il S. Lamartine traduce così: *Combien de douces rêveries, combien d'ardents désirs ont dû mener ces deux âmes à leur der-*

---

(1) L. v.

(2) L. vi.

(3) Il verso del Purg. xxiv. *Ben mille passi e più ci portammo oltre*, leggesi da altri: *Ci portâr;* ma i Latini avevano pure *fertur* in senso simile; e Dante Purg. v. *E come vivo par che si conduca.*

nier pas de douleur! Qui lo sbaglio è più grave che di senso, è di sentimento; e ci duole notare che ogni parola quasi è uno sbaglio; nè a notarli ci fermeremmo se questa non ci fosse opportunità a discernere ne'due versi altre bellezze ancora oltre a quelle che altrove accennammo. Francesca non parla di *rêveries;* nè l'amore a'suoi tempi si pasceva di tali cibi, puro o no ch'egli fosse; nè l'amore di Francesca era *rêveries;* nè Dante dall'indole e dall'esperienza propria poteva essere tratto a così imaginarlo. Ben sa egli dipingere, ma a tutt'altro proposito, anche questo stato dell'anima, e lo dipinge insieme e da filosofo e da poeta: *Nuovo pensier dentro da me si mise, Del qual più altri nacquero, e diversi; E tanto d'uno in altro vaneggiai, Che gli occhi per vaghezza ricopersi, E il pensamento in sogno trasmutai* (1). Qui è resa ragione perchè i Francesi denotino con *rêver* e il pensiero del sogno, e quel di chi veglia vagando d'una in altra imagine quasi nel vano, e quasi ragionevolmente *vaneggiando;* significato che nell'uso degli Italiani presenti è perduto (2). Ma gli Italiani non ebbero e non hanno parola che

(1) Purg. XVIII.
(2) Purg. XVIII: *Stava com'uom che sonnolento vana.*

in tutto corrisponda a *rêver;* dove i Francesi, non contenti di questo e di *rêveries*, ci aggiungono *rêvasser*, ch'è più o meno di *pensacchiare;* e io lo raccoglievo di bocca a quel grande ingegno e infelice anima del sempre condannato Raspail. Questa che io non direi povertà della lingua italiana, segna l'intellettuale e morale diversità delle due nazioni. Il pensiero italiano par che tenga un po' più dell'origine, e ami avere il suo peso; talvolta troppo. Ma certo è che i pensieri di Francesca e del suo diletto, e quelli dell'amore di Dante, erano, non pur nell'effetto ma nella natura loro e nell'origine, gravi. Non è, però, che questa parola agli Italiani non significhi, accompagnata d'aggiunti o per il contesto, tutta sorta atti e della mente e dell'animo; e qui la *dolcezza* che accompagna i pensieri, ne tempera la terribilità.

Ma a *desio* non appone aggiunti il poeta, che s'intendeva e dell'arte di scrivere e della scienza del cuore. *Quanto desio* dice assai; dice maggior quantità d'amore e più ardente, che a dipingerlo *ardente: desio,* singolare, dice più che *desii* o *desiderii,* le quali due voci gli Italiani sovente distinguono e gioverebbe che sempre distinguessero, attribuendo alla seconda sensi men passionati e più alti. E gioverebbe che di questa

ricchezza si fossero contentati, e non avessero il *desiro* e il *desire* e il *disio* e il *disiderio* e il *desidero*, e altri ancora. *Quanto desio*, comprende in un solo tutti i desiderii per cui dal principio alla fine si venne svolgendo, e ne'suoi stessi soddisfacimenti tormentando, quel misero amore. Ed è bello che molti sieno i pensieri, uno solo il *desio;* e che quest'uno, posto per ultimo, sia quello che paia condurli al passo doloroso, come la causa produce l'effetto; bello è che il piacere sia quello che meni al dolore, e che il desiderio gli sia sprone. Non dice *quanti pensieri, quanto desio menarono;* ma il singolare raccoglie nel desiderio tristo l'impulso, in esso ripone e la colpa e la pena; perchè veramente i pensieri in tanto diventano rei in quanto il nostro desiderio li fomenta. E dice *menò*, non *trasse* o altro, perchè quella voce comprende le imagini e del dolcemente condurre e del fortemente sospingere (1). Se la sua lingua interdiceva al traduttore congiungere *pensieri* e *desio* al singolare; non lo forzava a sciupare l'unico *menò* in *ha dovuto*, che non solo è languido ma falso, per-

(1) Inf. I: *Del pianeta Che mena dritto altrui per ogni calle.* E X: *Colui che attende là, per qui mi mena.* E XXX: *Nè colpa il mena..... a tormentarlo.* E V: *Di qua, di là, di su, di giù gli mena* (i dannati appunto tra' quali è Francesca).

chè significa o necessità o convenienza o probabilità che l'effetto segua: e qui Dante non mira a veruna di queste cose divisamente, ma nell'effetto le lascia tutte comprendere, con altre ancora.

Poteva egli bene indicare i due amanti con un aggiunto di compassione; ma gli piacque *costoro,* che non aveva senso di spregio; e dovrebbe non l'avere per noi; qui esprime a un tempo e certa famigliarità con che egli parla di loro, e li pensa, e il suo sentimento è occupato non tanto dalle loro persone quanto dall'amore che li agitò e li punisce. E però le *due anime* del S. Lamartine infiacchisce il sentimento, e scempia l'imagine dividendola; chè in *costoro* i due paion uno. Il fiorentino cantore da piazza non disse *questo passo*, non *passo ultimo,* non *passo di dolore;* ma *doloroso*, e senz'altro epiteto, e con un *al* assoluto; per denotare cosa intesa da sè; e perchè i pronomi, de'quali il francese odierno abbonda, detraggono sovente alla forza, e chiarezza non sempre aggiungono. Il concetto non è solamente debilitato qui, ma troncato, e però scemo di vita e di verità; giacchè non accenna Dante soltanto all'ultimo passo di morte e di dannazione, ma al primo e all'ultimo insieme, alla radice, come dirà poi, del-

l'amore, e a'suoi frutti attossicati (1). Più grande bellezza è, che *doloroso* si distenda alla dolcezza altresì dell'amore il quale con tanti dolori ebbe fine, e che il primo bacio cogli amplessi tremendi dell'eterna bufera sia tutto un passo. Questo è illustrato, ed illustra il verso moralissimo del poeta latino: *Ille dies primus lethi primusque malorum Caussa fuit* (2). Ma *passo* più potentemente raccoglie in una parola ogni cosa; tanto più che nell'italiano ha buono e mal senso: e *doloroso*, voce unica, dice più che *di dolore*, un di que'tanti modi analitici per cui la lingua francese vantasi logica e dai Francesi che la parlano e dagli Italiani che pensano in essa. Ma il S. Lamartine, poeta, ben sa che l'analisi, buona alla chimica e all'algebra, non è così a poesia; arte pur troppo da taluni fatta più arida dell'algebra, più dissolvente della chimica, senza però ascendere con quella a potenza, e con questa addentrarsi negli elementi intimi delle cose.

Segue Dante volgendosi alla donna, e la chiama per nome, con famigliarità soave e pietosa, come suo fratello in passione e in do-

(1) Purg. XXV. *Che di Venere avea sentito il tosco.*
(2) Virg. IV.

lore, come se presentisse che diverrebbe uno della famiglia sua per ospizio: *Francesca, i tuoi martiri, A lagrimar, mi fanno tristo e pio.* Il poeta francese: *L'image des peines qui font couler tes larmes, me remplit de melancolie et d'attendrissement sur toi.* Ma qui non si parla d'imagine: Dante ha innanzi a sè la donna infelice, e in lei vede non sola la presente pena ma la sorgente di quella. I *martiri* comprendono qui tutta intera la storia dell'amore. Suonerà qui strana questa parola, solenne per il sagrifizio della fede: ma l'uso le aveva già dati altri sensi, e distinto *martire* e *martirio;* e del resto, chi ripensa l'origine greca di *confessione*, nell'improprietà sua può riconoscere una certa proprietà, in quanto la donna e col parlare e col patire confessa e i suoi falli e la giustizia della pena. In Dante *i tuoi martiri* sta da sè; e non son essi che fanno a Francesca versar lagrime, locuzione che sarebbe fiacca quand'anco non fosse falsa. Ella poi *farà come colui che piange e dice;* ma non saranno già lagrime le sue, chè l'ambascia, ancor più che la bufera, gliele reprime dentro; bensì pianto nel suon della voce (1). Ugolino dirà:

(1) Inf. XIX: *Ma sospirando, e con voce di pianto, Mi disse...*

Parlare e lagrimar mi vedrai 'nsieme. Il fiero uomo, il traditore, versa lagrime, che gli si agghiacciano forse or negli occhi, or sul teschio divorato; egli che non piangeva alle interrogazioni strazianti de' suoi figliuoli: la donna amorosa, la tradita, piange senza lagrime, piange con la parola.

Il traduttore illustre non badò che il dolore della dannata fa Dante addolorato e pietoso infino alle lagrime, le quali non isparge egli ancora, ma a spargerle si sente mosso; non rammenta che anco il francese ha *blessé à mort,* e che nel principio di questo canto medesimo leggesi in senso simile del *dolore che punge a guajo.* Lascio il languore del *font couler,* che fa meglio sentire la vigorosa brevità del dantesco: *i martiri mi fanno pio.* L'Italiano non parla di *riempire,* modo sprecato in tempi che tanto più cercansi gli eccessi nelle parole quanto men forte e men sincero si sente. Che di *malinconia* non tocchi, non fa maraviglia: giacchè neanco a' dì nostri il più leggiero uomo del mondo oserebbe dire a persona addolorata, che gli fa malinconia il suo dolore, se non per rimprovero o per insulto. Nè questo è luogo di semplice *tenerezza;* che sarebbe tuttavia vocabolo conveniente in paragone d'*attendris-*

sement; reso men conveniente ancora dal *sur toi*, che gli segue. Quel *sopra* dipinge la pietà del poeta riguardante quasi d'alto in basso la donna, innanzi a' cui spasimi egli s'umilia, e china gli occhi, e si raccoglie, come spaventato, in sè stesso: e il *toi* su cui si ferma e l'affetto e la voce, è quasi stoccata all'affetto. Ripeto, non è malinconia questa, non è tenerezza verso la misera; è tristezza e pietà; tristezza e pietà de' mali di lei e de' proprii. Non dice *dolente*, dice *tristo:* parola più grave, e che col doppio suo senso è lontana e quasi inconscia confessione de' tormenti che il poeta ha provati, e sgomento de' tormenti che teme.

Era impossibile alla lingua francese, sebbene maneggiata da scrittore sì valido, rendere l'espressione ineffabile: *gli occhi ci sospinse Quella lettura;* espressione presentita in quel della *vita nuova*, che in parte l'interpreta purificandola: « E quando ella fosse alquanto propinqua al salutare, uno spirito d'amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingea fuori i deboletti spiriti del viso, e dicea loro: *Andate ad onorare la donna vostra;* ed egli si rimanea nel luogo loro. » Ma non era difficile a chi ha trovate tante espressioni così schiette e ardite, rendere meglio che: *nous eclypsa le jour dans*

les yeux. Non ci cadeva l'*ecclissi*, nè il *giorno*; nè restringere dentro agli occhi una imagine che indefinita si spande. Gli occhi appassionati de' due, escono quasi fuori de' limiti soliti loro, e si sospingono a ricevere la luce tremenda che li arde, e versano luce ardente essi stessi. Hai nel sospingere degli occhi il contrario dello scolorarsi il viso; in quelli raccolta e vibrata la vita, in questo dipinta e presentita la morte; hai la vita e morale e corporea, il tendersi e allentare alterno della brama e dello sgomento, dell'amore e del rimorso; hai quella battaglia che *un punto solo* da ultimo vincerà.

Ecco come il Francese lo dice: *Mais une seule image fut celle qui nous fit succomber et qui nous perdit*. Rideccoci all'imagine; ma il Fiorentino non ce la mise. Se imagine non sono i dolori della donna che facevano lagrimare lui, molto meno imagine il punto che lei fece rea e infelicissima. Ma questa parola, al traduttore sfuggita sopra pensiero, è confessione storica del vezzo de'tempi, che delle idee più astratte e degli affetti più profondi fanno imagine materiale insieme e leggiera, pesante e vuota, opaca e senza contorni bene delineati. L'imaginazione e ne'filosofi e ne'poeti, e nello scrivere e nel vivere, anzichè minore sorella dell'intel-

letto e del cuore, se ne fa donna e tiranna. Il *succomber* qui è pesante anch'esso; e quello che in Dante è un sol punto, diventa fantasma sotto cui le due anime giacciono; e il *fit* lo rende ancora più pesante, del qual verbo lo stile moderno abusa, che non sa in una sola parola raccorre il concetto. Il *perdere,* aggiunto poi, c'è di soprappiù, e indebolisce, com'ogni soverchio; e fin la prosa qui se ne allenterebbe. Non vuole il poeta che il nostro pensiero si fermi alla perdita; ma col breve suo *vinse* ci fa correre indietro per tutte le vicende della lunga battaglia. La quale imagine, famigliare a que'tempi, e frequente ne'libri sacri da Giobbe a Paolo (che, vinti, più vincono), ritorna altrove nel sacro poema. *Vinci l'ambascia Con l'animo, che vince ogni battaglia Se col suo grave corpo non s'accascia* (1). *E libero voler, che, se fatica, Nelle prime battaglie del ciel dura, Poi vince tutto, se ben si nutrica* (2). Dov'è da misurare distanza dall'idea cristiana all'imagine di Virgilio, nella qual pure è un barlume della tradizione del fallo a cui venne pena e compenso la miseria e la fatica. *Labor omnia vincit Im-*

(1) Inf. XXIV.
(2) Purg. XVI.

probus, et duris urgens in rebus egestas (1). Ripiglio che *perdere* qui dice troppo insieme e poco, e scema l'efficacia di quella brevità a cui il Poeta provvide per istinto fin nella scelta delle voci che formano il verso; tre bisillabe, monosillabe sei. E nella brevità (come sanno gli scrittori potenti) è pure ampiezza. Che, non contento di dire *un punto ci vinse*, *solo un* dice, *fu quel che ci vinse*. Entrambi li vinse in un tratto: uniti nella pena, uniti nell'amore, qui mostransi unanimi fin di tempo nel consentimento del fallo; non perchè questo s'attenui o s'aggravi, ma per dire la cosa qual fu; e chi ascolta, la intenda secondo il suo cuore, secondo donna o uomo ch'egli è, secondo che gli girano i suoi pensieri. La bellezza del *vinse* è nel francese perduta tutta; e in essa è la moralità, al mio sentire, del canto. Dante s'era arrestato in sul primo a ripensare la serie lunga de'pensieri e la quantità del desiderio che preparò al doloroso passo la via, e che per quella, fra lo strascinare e il guidare, menò le due anime; e però chiede di sapere la prima radice del male, domanda il più terribile segreto d'ogni amore, com'è che l'uno dell'altro conoscessero i desi-

(1) G. I.

derii dubitati; come quella sospensione affannosa riuscisse a certezza più affannosa ancora. La donna par che voglia sgannarlo dello sbaglio di voler arguire dalla esperienza sua propria e dalla comune la storia singolare dell'amore di lei: però dice come rimanessero fino all'ultimo inconsapevoli l'un dell'altro e di sè; come la lettura d'un libro fosse occasione, e paresse quasi causa, del fallo; come nella storia d'un amore scritto adombrassesi e si venisse quasi condensando la storia dell'amore loro: fa ricorrere il pensiero di chi ascolta per le alternate turbazioni di quella lettura, quasi per l'avvicendarsi di compiacimenti e di rimorsi in lungo spazio di giorni e di mesi; e dal cenno *per più fiate*, quasi da nube tempestosa, fa uscire più rapido il lampo, *un punto*. Col cenno del *vincere* descrive tutta l'antecedente battaglia; e così, senza forse volerlo o saperselo, attenua, in chiunque sia conscio dell'umana debolezza, la gravità del peccato. Ad attenuarlo mirava non tanto la donna quanto il Poeta (e questa mi pare di quelle bellezze di istinto, che i grandi artisti, trovano non cercate; e chi cerca, non trova), mirava, laddove scusa l'amore di Paolo con la nobiltà del suo cuore, accennando forse all'inganno che dicesi aver preparate le nozze di lei con Gian-

ciotto, e alla fermezza con la quale è da credere che Francesca sostenesse in sul primo le angustie dell'anima sua. La bellezza rammentata di lei non è vanto, ma scusa anch'essa all'amante, biasimo all'uccisore che a tradimento la spense. Ella poi, non si facendo più pura di quel che comporti e la sua macchia e la sua dannazione, scusa se stessa con l'amore di lui; e con meno ritegno parla del proprio, accusandosi non à mostra d'inverecondia, ma quasi per dire: « Son io che, desiderata dapprima, più ardentemente desiderai; nè, senza me, egli era reo. Ma punizione insieme e conforto nostro (e in questa contradizione consiste l'immortalità e della colpa e del supplizio) gli è l'essere noi insieme sempre. » E non a caso, in così breve parlare, lo ridice due volte: *Che, come vedi, ancor non m'abbandona — Questi che mai da me non fia diviso.*

Or che dire del desiato riso, che nel francese diventa: *sourire entr'ouvert sur les lèvres de l'amant?* Lascio del *desiato,* che omettesi, e che col suono stesso soavemente prolungato ritrae quel desiderio che agli Italiani è più propriamente *desio;* e che, detto del riso, purifica e solleva l'imagine lubrica. Ma l'amante uomo diventa nel francese femmina; nè tale libertà

di traduzione è, come potrebbe forse altrove, bellezza; perchè la donna in antico non si diceva essa amante; e bastava bene che si lasciasse dire *l'amata*, o *l'amanza*, che con' vereconda ambiguità stringeva i due in uno: e neanco oggigiorno, neanco in francese, io credo sia bello chiamare amante la donna, dacchè questa è oramai voce di senso troppo attivo per donna. Ancor meno conveniente era porre questa parola in bocca a donna che narra; e qui dove Francesca con delicata brevità dice *riso* senza dire di chi, lasciando sottintendere come piace all'affetto.

Poi manca il *cotanto amante*, bello e d'armonia e d'eleganza; che rammenta *qui tanti talem genuere parentes?* (1). Ma più bello, perchè, nel lodare l'eroe del romanzo, Francesca riflette sul suo vicino la lode, quanto meno diritta tanto più piena; e ancora più bello perchè tocca uno de' segreti delle piaghe d' amore. Dico che gli esempi del fallo offerti ai minori da gente notabile non tanto per nobiltà di sangue o di grado quanto d'animo e d'ingegno e d'ardimento e di fama, rendono il male più pericolosamente attraente, e fanno la grandezza

(1) Virg. I.

ministra e mezzana alla grazia. Quello che nota altrove il poeta, che l'animo di chi ascolta non presta fede a esempi oscuri e a prove mal certe d'autorità, ma richiede mallevadrice alla sua credenza la fama (1); si avvera anco nel fatto dell'amore, ch' è, se buono, fede umile e serena, se tristo, superstizione cupa e furibonda. Tutte queste cose s'accolgono nel *cotanto;* e se il francese, non potendo meglio, dicesse almeno un *tel amant,* ne direbbe qualcosa. Ma, detraendo qui, aggiungonsi poi di *soverchio le labbra,* che toglie all'imagine quella snellezza che tien quasi vece di pudore, e sviasi l'occhio e il cuore dal riso, che, così solo, basta a sè, e che vela della sua luce, nell'atto pur di mostrare, le labbra e tutta l'amata persona. *Riso* è qui più di *sorriso;* perchè questo si restringe appunto al confine del labbro; l'altro irradia di sè tutto il viso. Chi nel verso; *Ciò ch' io vedeva, mi pareva un riso Dell'universo* (2), e nell'altro: *Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso* (3), chi ci ponesse *sorriso,* sentirebbe la differenza ch'io vorrei

(1) Par. XVII.
(2) Par. XXX.
(3) Par. XV.

a qualche modo indicare. Il peggio si è che il sorriso è dal S. Lamartine baciato *nelle labbra*, ed è *mezzo aperto*: infedeltà strane in scrittore di tanta perizia. Nessuno ha mai visto nè può imaginare un sorriso mezzo aperto che si baci, nè il bacio nelle labbra mezzo aperte, senza che l'imagine appaia sconcia, perchè ripugnante alla fisiologia e alla meccanica, se così posso dire, del bacio. Questo linguaggio strano adoprasi apposta per denotare quel ch'ha di strano il *semiaperto*, che si spiega in Catullo, *semihiante labello*, perchè Catullo lì dipinge altra cosa. E sentesi ragione perchè Orazio scriva: *Puer furens Impressit memorem dente labris notam*, perch'è lecito mostrare le labbra a chi mostra il dente. E questa d'Orazio richiama l'altra imagine di Dante stesso, là dove parla dell'amore divino: *Ma dì ancor se tu senti altre corde Tirarti verso lui; sì che tu suone Con quanti denti questo Amor ti morde* (1). Par di sentire il *dente longobardo che morde la Santa Chiesa* (2), e il dente del Conte che morde l'Arcivescovo (3). Quanto più

(1) Par. XXVI.
(2) Par. VI.
(3) Inf. XXXIII.

gentile la donna di Rimini in Inferno, che tocca dello *stringere,* dell'amore che non l'Apostolo dell'amore in Paradiso, che parla di *morzi* e di *corde!* La colomba volante per la notte *senza tempo tinta* (1), *pande* meglio l'affezione (2) che l'*Aguglia di Cristo* (3), volante in quel sereno *che ride nelle bellezze d'ogni sua parroffia* (4).

E questi raffronti non sono irriverenza, ma provano e fanno ragionevole l'ammirazione. La quale s'accresce appunto per il paragone della versione infelicemente artifiziata di scrittore felicissimo coll'ignuda e pudica schiettezza dell'antica musa. E però giova ripetere che *cotanto amante* è bellezza morale perchè accenna come la stima sia scusa insieme e fomite pericoloso all'amore ; giova ripetere che quel sorvolare a tutte le imagini sensuali nell'atto del ritrarre l'ebbrezza estrema de' sensi, quel non lasciar vedere, non che il contatto delle labbra, neanco le labbra è ispirazione degna dell'amore rinnovellato da' tempi, ispirazione la quale

---

(1) Inf. III.
(2) Par. XXV.
(3) Par. XXVI.
(4) Par. XXVIII.

se vuolsi dettata dalla rima, io lo concederei volentieri purchè a me si conceda che il numero delle undici sillabe e le rime obbligate, di somiglianti bellezze ne ispirano a pochi. Notammo più sopra il contrapposto tremendo tra il sospingere degli occhi e lo scolorare del viso, che fa la lettura; dico la stessa lettura quasi persona vivente: e qui cade di ricordarlo di nuovo per rappresentarci la donna non a bocca aperta, quasi stupidamente aspettante quel ch'ella teme e sospira, ma con le labbra contenute e quasi frementi di piacere angoscioso. E questo ci porta all'ultimo verso, reso in francese così: *imprima tout tremblant un baiser Sur ma bouche*. Sopra abbiam visto l'intenerirsi di Dante *sulla* donna, qui vediamo il bacio *sulla* bocca; pittura troppo più fiamminga che al fiorentino non piaccia. Chi sa di stile e d'affetto, non dirà tutt'uno *la bocca mi baciò*, *e baciò la mia bocca*. E acciocchè con un esempio si esca un momento di questa materia in cui ci siamo, per tener dietro al S. Lamartine, invescati; dire *mi tolse il velo*, non è come dire *tolse il mio velo*: chè in questo secondo si dà troppo peso al *mio* e al *velo;* nel primo riguardasi tutt'intera la persona a cui il velo è tolto, e non la parte materiale di lei. Questo ben più,

dove si parli di baci. Nel *mi* è tutta la donna, anzi lo spirito suo; nella *mia bocca* non c'è che la bocca. Dante da questa parola incomincia, il traduttore con questa finisce; e il suono e l'imagine e l'idea e il sentimento e la moralità ci perdono. Or che dirò dell'*imprimere*, che sa di conio e di marchio, e, direbbe un Francese, *sent son imprimerie deux lieux à la ronde?* Ma tutto oramai è *impressioni* e *pressioni*. Gli è come se in italiano dicessesi *stampare un bacio*, come farebbe la Agnese sui figliuoli di Renzo baggiano. Dante ben disse: *Segnato della stampa, Nel suo aspetto, di quel dritto zelo Che misuratamente in cuore avvampa* (1); e, *Manda fuor la vampa del tuo desio..... sì ch' ell'esca Segnata bene dell'interna stampa* (2). Ma se Paolo fosse stato un impressore di baci, o Francesca non era in inferno, o Dante la trattava con meno pietà.

Egli finisce con *tutta tremante;* e nel francese il tremito precede al contatto: altra sconvenienza. Posposto, fa sentire che l'anima, più che il corpo, è commossa; che l'effetto del bacio è quasi il principio della pena; e quel fre-

---

(1) Purg. VIII.
(2) Par. XVII.

mito, confuso all'ansima e all'ansia, è un principio di rimorso. Quel tremito non è, come in Virgilio: *tremit artus* (1) — *Tota tremor pertentet equorum Corpora si tantum notas odor attulit auras* (2); gli è il fremito dentro, o piuttosto il *fremire*, il *fremor* del latino maestro (3); una di quelle parole riposte e evidenti ch'egli traeva con mano sicura dal tesoro della lingua comune, e le faceva dal lavoro di tutte le parole circostanti risaltare siccome gemma in anello risalta dall'oro; *Qualis gemma micat, fulvum quae dividit aurum... aut quale per artem Inclusum buxo... Lucet ebur.*

L'uomo illustre, che nella sua lingua è scrittore tanto felice, anzi fortunato, riesce ancora più infelice che ne' biasimi, nelle lodi di Dante. Com'egli lo traduca, s'è visto. E dopo che l'ebbe dato a conoscere ai lettori francesi in quella maniera, soggiunge che la narrazione di Francesca è come la confessione d'un bambino, e insieme ardente così, che *Sappho n'a rien de plus incendiaire.* Mi rincresce dover dire che

---

(1) G. III.
(2) Ivi poi.
(3) Virg. XI: « Dubiusque per ora cucurrit Ausonidum turbata fremor. »

la comparazione non è nè attica nè fiorentina, nè critica nè lirica, nè parigina nè lesbia. E noterò a scusa della povera Saffo, che que'versi suoi stessi, non esprimenti per vero l'amore più alto, sono forse in sè meno sensuali di quel che possano a taluno parere: e lo dice quell'incominciare dall'accenno a un dio, che il turbamento mortale de' sensi non è tutto sensualità, ma prova anzi il prevalere tremendo del sentimento dell'anima, tuttochè domata dal corpo che s'erge tiranno. E quell'agonia dell'amore non è senza moralità, dacchè porta quasi conserta all'errore la pena: come, chi traviato precipita, a ogni urto e a ogni percossa della rovinosa caduta con spasimo s'accorge del suo traviare. E tutta l'ode della donna di Lesbo pare rinchiusa nella parola della donna di Rimini *tutto tremante:* di che il Greco farebbe una voce sola; e anco nell'italiano potrebbesi come una voce sola scrivere; e così devesi leggere certamente. E pure questa parola, che rammenta per la ragion de' contrarii (giacchè gli estremi si toccano) il Tibulliano: *Te teneam moriens deficiente manu* (1), è di tutte la più ardita, anche accanto a quell'altra *mi prese del costui*

(1) El. I. I.

piacer, che altrove notai non si dovere intendere del piacer bestiale, ma sì di quel che nelle rime e delicatamente dicesi *fino piacere*. Così Virgilio al *trahit sua quemque voluptas*, fa precedere *Florentem cytisum sequitur lasciva capella* (1) per velare di verecondia il desiderio di Coridone; al che consuonano quegli altri: *Nec lacrymis crudelis Amor, nec gramina rivis, Nec cytiso saturantur apes, nec fronde capellæ* (2). In Dante piacere è detto anco quello di Dio (3). E che qui non s'abbia a intendere nel senso più abietto, lo dice il soggiungere che quell'amore che lei prese del piacer di costui non l'abbandona neanco in inferno, dove non istanno a godere di certo. Il che mi persuaderebbe a spiegare che amore la prendesse dell'esser ella piaciuta a uomo degno, e che in sè amasse l'anima di lui, anzichè nella persona di lui amare il soddisfacimento di sè.

Ma checchè sia di questo, certo direi che il

---

(1) B. II. *Lasciva* ha qui il senso innocente che in Dante Par. VI: *Agnel... semplice e lascivo*.

(2) B. X. E nella prima: *Florentem cytisum et salices carpetis amaras*.

(3) Inf. XXVI: *Come altrui piacque* Purg. XXI: *Mai grave usura tanto non si tolle Contra il piacer di Dio*. E altrove in sensi purissimi e alti.

S. Lamartine frantende e il poeta, e la donna, e i tempi, e la coscienza umana quale il Cristianesimo sinceramente creduto la fece, là dove imputa a Dante, come bellezza, il farle dire che con Paolo ella vuole l'Inferno anzichè senza lui il Paradiso. Non so di dove cotesto pensiero apparisca; chè Dante parla de' *martìri* di lei, e essa del *mal perverso* e proprio e dell'uomo amato, per l'amore di cui, non foss'altro, essa dovrebbe desiderarsi sola a patire purch'egli abbia pace. Il non poter abbandonare nè lui nè l'amore fa insieme l'immortalità del suo fallo e la giustizia della sua pena immortale: e qui, non nella bufera che travolge le ombre loro per il vano, sta il vero Inferno, quale doveva Dante pensarlo. Del fallo non si pente la donna, perchè lì non è luogo a pentire; ma confessa (e qui è la moralità) che la dolcezza di quel fallo condusse alla morte lei e chi ell'ama tanto. Non è Francesca che volonterosa ritorna alla memoria del piacere; è Dante che con la domanda sua ve la spinge; ed essa risponde che il ricordarsene è il maggior dei dolori. E s'ella lo chiama *tempo felice*, lo fa per più misurare con l'anima l'abisso della presente *miseria;* lo fa, cred'io, comprendendo nel *tempo felice* segnatamente quello che precedette al *conoscere dei*

dubbiosi desiri, e quando ell'era non pure nell'opera ma nei pensieri innocente. L'accennata qui, non da altri notata, ch'io sappia, mi pare bellezza degna di Dante.

Quello che l'egregio uomo, severo perfino alla sua patria, dice: *la France a de beaux moments et de vilaines années*, può, in miglior senso, rivolgersi a scusa e lode di lui, avvertendo, che fra le tante sue pagine belle per riverenza e affetto alle cose e agli uomini degni, poche parole contrarie, se macchia sono, son tale da essere facilmente lavata o coperta. Ma egli è tale ingegno e tale animo che sin nelle inavvertenze qual cosa di vero e di bello gli vien sempre colto; com'è quasi destino de' pari suoi, cioè premio degli studi fatti, e dei desiderii concepiti, e dei sostenuti dolori. In questo Canto egli nota alcune bellezze che pochi notarono o niuno, o in modo nuovo nota le osservate da altri; e questo è saggio che, se avesse badato un po' meglio, poteva, con onore di Dante e suo, fare il simile intorno a tutto il poema. Al tormento del vento impetuoso che rapisce e rivolta e percuote le ombre per il gran buio, e le trae fino a una rovina dove con strida e lamenti e con mutuo compianto bestemmiano Dio, il S. Lamartine severo aggiunge ingegno-

samente una punizione di più: che gli spiriti cacciati qua e là e su e giù senza speranza di alleviamento nonchè di riposo, sentono in quel soffio il gelo delle notti invernali. Io non so se l'imaginazione gli venisse dalla comparazione degli uccelli che volano *Nel freddo tempo a schiera larga e piena;* ma so che, non lo dicendo direttamente il Poeta, io non ci avevo mai posto mente; e che, sebbene nel cerchio de' golosi abbiasi poi a trovare *Grandine grossa e acqua tinta e neve* (1), nulla vieta imaginare qui il vento, che sempre raffresca anco l'aria circondante la terra, agghiacciato, quasi a reprimere il calore della passione smodata, e a rasciugare e mandar dentro le lagrime, che nella bolgia de' traditori un freddo più tristo rapprenderà (2).

Ma se questa è bellezza di congettura, un'altra più vera è nella interpretazione dal S. Lamartine data al verso *Soli eravamo e senza alcun sospetto — Sans aucune défiance de nous mêmes.* Era già stato detto quanto indegno fosse e della donna e del Poeta intendere il sospetto d'essere colti nel fallo, come se l'avessero i due

(1) Inf. VI.
(2) Inf. XXXII. XXXIII.

premeditato, e disposto il luogo e l'ora: ma traducendo *diffidenza di noi stessi* il poeta comenta in prosa nettamente quel verso, e dimostra di sentire che di sè, più che d'altri, ed essi dovevano avere sospetto e temenza, e deve chiunque si trova in simile caso. Senonchè in traduzione fedele e più prossima a poesia, la parola *sospetto* era pur da serbare come più feconda di sensi, massime nell'antico italiano e nel linguaggio di Dante. Perchè significa e il sospetto che l'uno amante poteva nutrire dell'affetto più o meno vivo o della virtù o della freddezza dell'altro; e il sospetto dell'amore proprio, il quale mai non conosce se stesso, e ora si crede più or meno ardente di quel ch'è, e con l'uno errore e con l'altro tradisce se stesso, e si apparecchia tormenti. Poi, *senza sospetto* significa qui il non sospettare della propria debolezza; cioè a dire, incauta fiducia di poter resistere al cimento; nella quale ha parte non solo l'amor del pericolo, e l'orgoglio della virtù e del pudore, ma anco l'inesperienza del male: con che viensi a attenuare la colpa; che è quel che intendeva, o avvertitamente o per istinto di compassione, il Poeta. Può anco significare che non sospettassero d'essere nella loro lettura turbati non solo da testimoni terribili ma da uomo o

da cosa nessuna; e, così stando *per diletto* crescesse alla lettura l'intensità del raccoglimento, la quale aveva prima a sospingere il desiderio negli occhi (che qui tengono vece di lingua), e poi, repressolo dentro, coprir di pallore la faccia. Può, dopo queste cose, significare perfin la paura; giacchè *sospetto* aveva questo senso altresì (1), come il *dubbio,* nel francese *redouter* e nel vecchio italiano *dottanza,* con trasformazione piena di sapienza e morale e ideologica, si converte in paura. Ed era buono ritenere quel vocabolo per l'appunto, che, con l'origine sua latina, ci riporta al senso della vista, e con questa imagine prepara meglio la locuzione potente degli occhi dalla lettura *sospinti.* Anco l'idea dell'essere colti può, se così piace, ma dopo le altre più nobili, trovare luogo; purchè s'intenda ch'eglino non sospettavano d'agguato teso alla loro imprudenza. E che agguato lo voglia far credere la donna, cel dice la dannazione da lei prenunziata al marito uccisore; al quale, se fratricida senza tradimento, non si minaccerebbero i ghiacci della Caina. Questo non si dà come scusa del fallo, ma uno di que'tanti ingegni della passione che nella dannata anco-

(1) Inf. IX. XXII. XXIII.

ra arde, arde non innocente. L'importante si è che i due sventurati non cercassero la solitudine pensatamente per abusarne, e quasi si tradisse essa stessa, innanzichè, non si sa dopo quanto tempo, il marito, avvistosene, agevolasse forse un colloquio per averne vendetta; che la sicurtà loro fosse non la fiducia dell'essere soli, ma la speranza di poter essere soli senza macchia; che si figurassero cioè non una solitudine impunita da altrui, ma una non degna di pena.

Comento ingegnoso è anche quello dove l'affetto della lettura si viene spiegando come impressione che va dal libro agli occhi, e dagli occhi dell'uno ripercossa in quelli dell'altro, e, fatta più potente per riflessione, entra all'uno e all'altro nel cuore. Ma più notabile ancora laddove il verso *Galeotto fu 'l libro*, comentasi avvertendo che solo il libro è dato per complice della colpa. A quel verso che pare bisticcio, gettato là per velare il fallo agli occhi del pensiero, e, sviando la mente, trasportarla a un tratto dal principio alla fine (come Dante s'avvisa di passare Acheronte nel mezzo d'un sogno), a quel verso fa tristo comento il Boccaccio, intitolando il suo Decamerone principe Galeotto, per rammentarci la sciagurata potenza che la parola scritta ha a insinuare nell'anima le passioni e

farsene fomite. Quell'uffizio che in persona viva è turpe e infame, e dai più svergognati esercitasi velatamente, e con parole tronche che pare refuggano dall'esprimere il vero; quell'uffizio, lo scrittore reo lo fa con tutte le squisitezze del pensiero e della parola; e non solo non ne arrossisce, non avendo innanzi a sè nè il giudice nè la vittima, ma lo converte in suo diletto e suo vanto; e non sola una volta o con una o poche persone lo consuma, ma per indefinito spazio di luoghi e di tempi con instancabile e sempre uguale freddezza e ardore, inverecondia e accanimento. E siccome il tentatore parlante dalla pagina, non ha freno di pudore che lo ritenga; così può il tentato senza rossore inebriarsi di quella parola, e ricorrere ad essa ogni qualvolta gli piaccia, e ruminare il già inghiottito veleno. Questo strazio spietato che fa dell'innocenza e della pace delle anime il libro, è voluto indicare in quel verso dove per mezzani d'amore son dati il libro insiene e l'autore di quello, come per fare l'autore stesso presente alla seduzione, e chiamarlo in giudizio dinnanzi a Dio. L'illustre Francese, intendendo che il libro solo è qui complice, nota, con una nuova bellezza dell'antico canto, una nuova scusa del misero amore. Non cedettero a passo a passo, ma furono sorpresi

da un' impeto subitaneo, e travolti. Non parole d'altr'uomo, nè le proprie loro parole, prepararono e accompagnarono tanta dolcezza e tanta infelicità: una lettura sospinge gli sguardi; *Amor li mosse, che li fa parlare;* il linguaggio degli occhi precorre al muto atto delle labbra tremanti: consumato ogni cosa.

La donna non intreccia alla sua narrazione parlate, il compagno di lei al suo parlare non parla; nè il Poeta ode mai la voce di lui, ma solo il suono del pianto; e questo, più che parole non potrebbero, lo fa di pietà venir meno, e cadere come morto, e *gli chiude la mente, tutta confusa di tristizia;* con che la mente nostra ritorna al verso di sopra: *Mi fanno tristo e pio.* Paolo tace, perchè così vuole il pudor del dolore, e la dolorosa stretta dello stesso pudore che accompagna i due amanti fino in Inferno, e alleviando la reità e facendo così meno atroce il rimorso. Nè a tale stato dell' anima trovansi parole uguali; nè il Poeta con arte impotente le tenta. Quest'accorgimento medesimo, sublimato, ritrovasi in Paradiso, laddove Beatrice, salendo a cielo più alto, non gli sorride, perchè la bellezza di lei, coll'ascendere fatta più e più abbagliante, lo struggerebbe; e per ciò stesso i beati non cantano; ed egli, domandan-

done la cagione, si sente rispondere: *Qui non si canta Per quel che Beatrice non ha riso* (1).

E qui cade di rendere nuova lode al S. Lamartine, il quale domanda a sè, perchè dunque la donna non profferisce mai il nome di lui che, compagno in vita inconcesso, le è dato consorte al supplizio sempiterno; e risponde: perchè nominarlo le sarebbe suonato quasi accusa, e un voler riversare su lui la cagione de' presenti tormenti; e perchè il nome di lui l'avrebbe troppo scossa di tenerezza. Gentile risposta: e il pur proporre a sè questioni simili, è di poeta. Certo, non rifuggì Dante dal nome di Paolo perchè prosaico, come al più de' verseggianti accademici d'oggidì suonerebbe, più paurosi di quant'è naturale e vero e evidente, che non fosse la vecchia scuola francese cortigiana e cerimoniosissima, schizzinosa di non dar nella prosa mentre la ci nuotava a gola. Di cotesti scrupoli non aveva Dante, che nomina il *fi' di Pietro Bernardone* (2); e che, enumerando gli alti fiorentini, così come Omero le navi de' Greci, dopo rammentate le terre del Galluzzo e di Montemurlo, commemora i Catel-

(1) Par. XXI.
(2) Par. XI.

lini e quei della Sannella e quei della Pressa e il Galigajo, e *Sacchetti, Giuochi, Tifanti e Barucci*, e Galli e Caponsacco e Giuda e Infangato e Importuni (1).

A questa bellezza di convenienza, pensata dal S. Lamartine, non avrà forse direttamente pensato il poeta; ma bene ha sentito che nominare Paolo non era conveniente perchè cosa inutile. Al luogo ove la donna si dice nata, e ai cenni dell'amore e della morte, Dante la riconosce senza ch'essa si nomini, e la chiama a nome *Francesca;* e la chiama là appunto dove le rivolge parole di pietà, com' uomo famigliare di sua casa, ma più come amico di lei nel dolore. E questo segno d'affetto è così vero, che Orazio, precettore e de' poeti e degli uccellatori d'eredità, l'insegna com' uno degli artifizii a simulare domestichezza d'affetto: *Quinte, puta aut, Publi (gaudent praenomine molles Auriculæ), tibi me virtus tua fecit amicum* (2). Ma la donna nominare l'uomo che le stava accanto, era più inutile ancora che là dove Dante, accennando a Virgilio sua guida,

(1) Par. XVI.

(2) Sat. II. V. E altrove: « Mercemur servum, qui dictet nomina. »

dice semplicemente *Colui* o *Costui* (1); e accennando al Sole, gli dà senza più di *Colui*, con famigliarità da far inorridire il Parnaso moderno (2). Ma qui sulle labbra della donna il pronome famigliare ha ben più tenerezza, perchè rammenta l' esclamazione di Niso, che nel vedere sotto i ferri nemici Eurialo suo: *Nihil iste nec ausus Nec potuit. Cœlum hoc et conscia sydera testor* (3).

Sarebbe da aggiungere che il nome di Paolo in bocca di lei, suonando quasi confessióne della intrinsechezza che li rese infelici, offenderebbe quel ritegno che fino nella disperazione conserva la donna non trista: ma tutti questi riguardi comprendonsi in uno, sebben pajano insieme opposti; ed è, che della persona di cui si ha pieno il cuore, inavvertitamente tacesi il nome così come talvolta inavvertitatamente si dice. Quindi è che nel Veneto un tempo la moglie, del ma-

---

(1) Inf. x: *Colui che attende là, per qui mi mena.* E xv: *Questi m' apparve.... E riducemi a ca per questo calle.* E Purg. xiii: *Colui ch' è meco, e non fa motto.* E xxiii: *Costui Che mi va innanzi.*

(2) Purg. xxiii: *L' altr' jer quando tonda Vi si mostrò la suora di colui (E il Sol mostrai). Costui per la profonda Notte menato m' ha....*

(3) En. ix.

rito parlando, non diceva che *lui*, e il marito *lei* della moglie; il quale uso di morale bellezza, conservavasi in Dalmazia a' tempi della mia fanciullezza, e conservasi in Corfù tuttavia nelle case custoditrici delle antiche virtù di famiglia. In una commedia del Goldoni un servitore ci scherza; ma la ragione di quella reticenza quasi sublime è la stessa che dettava agli antichi Latini il *lucescit hoc jam*, ammirato dal Vico, e quasi comentato dal *Cœlum hoc* di Virgilio; quella stessa che nella lingua ha creato l'impersonale *lampeggia, piove, aggiorna*, sottintesovi Dio, il Padre (1). E forse *Eli, El*, era pronome, e sottintende Lui del quale *omnia plena* (2).

Ma come sappia il S. Lamartine intendere Dante volendo, l'abbondante comento del Canto d'Ugolino n'è saggio, e basta a far dimenticare

---

(1) *Georg.* I. *Ipse pater... corusca Fulmina molitur dextra.* E quel di Virgilio è forse imitato, ma non felicemente, da Orazio. I. 2. *Iam satis terris nivis atque dirae Grandinis misit Pater, et rubente Dextera sacras jaculatus arces...* Georg. II. *Tum Pater omnipotens fœcundis imbribus aether Conjugis in gremium lætæ descendit....* En. IX *Jupiter... austris Torquet aquosam hyemen:* e Orazio: *Sub Jove frigido.*

(2) *Buc.* 3.

quant'hanno di troppo severo le parole sfuggitegli sull'intero poema. Nel quale, del resto, notare i difetti o le bellezze minori giova a rendere e il piacere più legittimo e più ragionevole l'ammirazione.

IL CARRO MISTICO

VEDUTO NEL PURGATORIO

E IL DUCE PRENUNZIATO

Il signor Marchese Franzoni non è solamente meritevole di riconoscenza perchè degna, egli ricco, porgere a'suoi pari l'esempio della nobile fatica dedicata agli studii con intenzione retta e modesta; ma perchè, in argomento trattato e maltrattato da tanti, egli tende a novità non ambiziosa, e le argute sue congetture s'ingegna di confermare con gli storici documenti. E però quegli stessi che non consentissero in tutte le opinioni di lui, potranno de'suoi lavori giovarsi, e ci troveranno da apprendere.

Dalla lettera di frate Ilario la quale accenna a noticine che Dante voleva apposte al poema,

e dal comento, prolisso invero, che fece egli stesso nel Convivio a poche sue rime, deduce il Franzoni che il simile avrebbe egli sulla Commedia fatto se gli bastava la vita, e svelateci non poche delle sue intenzioni recondite. Nell'ultimo canto del Purgatorio a lui pare che Dante lo avvilupasse apposta, più che altrove, in parole buie; acciocchè, se gli avvenimenti non rispondevano al suo desiderio, non gliene venisse vergogna di falso profeta. Checchè sia di ciò, chiaro è che quelle parole son buie: e il novello interprete fa prova d'ingegno nel dichiarare il *cinquecento dieci e cinque* (1), recando i numeri in lettere greche, e facendone uscire un *Eric* e un V, che verrebbe a essere un Enrico V; cioè un successore del quarto, che ne raccogliesse l'eredità ghibellina. Ed è vero che questa forma germanica del nome di Enrico riscontrasi negli scritti antichi, e ne rimangono tracce tuttavia. Senonchè, concedendosi volentieri che Dante sapesse gli elementi del Greco, rimarrebbe nella scritta profetica un segno latino, dico l'ultima V. Nè so se tutti accetterebbero per iscusa la parola che leggesi nella lettera a Cane, composta di latino e di greco: *polisen-*

(1) Purg. XXXIII.

sæ. Ma quando interpreti antichi ci insegnano che il *cinquecento dieci e cinque* significa *dux* (la qual cosa e'non potevano certo attingere se non a chi l'ebbe udito da Dante stesso), la loro testimonianza acquista almeno in parte valore di prova storica; e la necessità del premettere la V alla X per formare il nome di DVX, si fa prova anch'essa che la soluzione dell'indovinello non poteva essere inventata a capriccio. Nè la licenza del premettere l'uno all'altro numero parrà strana a chi pensi che nell'uso comune tale spostatura si fa, dicendo noi *quintodecimo* talvolta, e sempre *duodecimo*. Nè l'andare enigmaticamente computando nel verso le cifre, parrà maraviglia in poeta tale, che, pronunziando il nome della venerata sua donna, ne divide gli elementi, e lo compita per B. e per ICE (1). Chi raccogliesse, ordinandole per idee, tutte le circonlocuzioni che trovansi nel poema, non ne raccoglierebbe per certo le bellezze maggiori; nè la circonlocuzione è il vezzo di Dante: ma farebbe opera, a chi sa intendere, fruttuosa; perchè i contrapposti, più de'simili, talvolta ammaestrano. Esempio, tra molti, di quel ch'io dico, sarebbe il modo com'è, senza nominarlo, indi-

(1) Par. v.

cato nel ventinovesimo del Purgatorio S. Luca, e Rut nel penultimo del Paradiso.

Ma chi legge *dux*, non vieta che intendasi un imperatore tedesco, un erede degli Arrighi, o nel proprio o nel figurato, senonchè lascia più largo campo al vaticinio del poeta. Al quale i molti disinganni patiti in quindici anni e più, e le speranze poste ne'duci di varia sorte, speranze deluse acerbamente, dovevano insegnare e nelle predizioni e nelle aspettazioni cautela. E questa è nuova ragione perch'io m'attenga all'interpretazione vecchia dell'enigma: ma un altra più forte si è, che qui *duce* è parola sacra e storica, solenne al poeta. Al sole *Che mena dritto altrui per ogni calle* (1), come a imagine della luce divina, dice Virgilio: *tu ne conduci..... Esser den sempre li tuoi raggi duci* (2). E di Dio stesso: *Cotanto ancor ne splende il sommo Duce* (3). E questa imagine si conviene con quella del carro misterioso; perchè del carro dicono propriamente *condurre* e Italiani e Latini. E quella voce risuonava in un vaticinio ben

(1) Inf. I.
(2) Purg. XIII.
(3) Inf. X.

più alto: *Ex te enim exiet dux, qui regat populum meum Israel* (1).

Non meno ingegnosa è la congettura del S. M. Franzoni intorno alle corna del carro che si fa mostro e preda. E con avvedimento felice egli viene confermandola con la testimonianza del Malispini: il quale insegnamento del comentare la poesia con la storia dev' essere, in tutti gli studii sull'arte umana, seguìto, acciocchè l'arte insieme e la storia n' abbiano luce più lieta, e più copiosa fecondità. Nell'aquila dunque che cala dapprima predatrice sul carro (2), egli vede Arrigo II, sotto l'impero del quale furono a Roma rubate le cose (3) de' pellegrini. Nella volpe egli vede Arrigo III, che lo storico nota d'astuzia, e dice dello scisma fomentato in Roma da lui, e delle sette

---

(1) Vang. Matt.

(2) Purg. XXXII.

(3) Io leggo *cose* piuttosto che *case*, dov' altri legge *casette*, e altri le strasmuta in *cassette*. Le cose comprende e le *casette* e le *cassette* e le *case*. Nè è da credere che i pellegrini avessero deposito comune di danaro in cassette; e poco c'era da derubare se fossero state *casette* le loro: nè è a credere che dimorasssero in casa comune tutti; ma sì che le largizioni dei più ricchi tra loro, e i lasciti, e le istituzioni della Chiesa Romana e dell'altre di tutto il mondo cattolico formassero una ricchezza da tentare le voglie rapaci.

guelfa e ghibellina sorte allora a straziare l'Italia, e del Papa nella notte di Natale, in quel che celebrava, violentemente rapito. Nell'aquila che ritorna sul carro, e ci lascia le penne, Arrigo IV, che, riconciliatosi a Roma, rende le investiture, acremente contese già. Delle teste che spuntano dal carro impennato, le tre dinnanzi, con due corna ciascuna, figurano i tre antipapi del tempo d'Arrigo terzo, che più minacciarono voler durare in potenza; le quattro da un corno solo, gli altri quattro antipapi che presto si dileguarono. Notabile invero questa corrispondenza: e chi la volesse con un nuovo indizio confermare, potrebbe spiegare con essa il perchè Dante scelga, quasi preparatrice alla mistica visione, Matelda, la donna la quale, con la forza più della volontà che dell'armi, sostenne Gregorio nella lotta contro l'aquila fatta volpe. Ma anco qui ci è forza ripetere che la dichiarazione, del resto conveniente a capello, de' vecchi comentatori, e l'asseveranza del porgerla merita un qualche riguardo. Certamente è più ampio concetto il comprendere nella visione l'intera storia della Chiesa da Pietro Apostolo a Giovanni XXII, che ristringersi agl'imperatori tedeschi. L'aquila romana è che fa con le sue violenze ondeggiare il

carro come nave in fortuna; la quale imagine non pare che ben si convenga alle rapine commesse in una città sotto Arrigo II. La volpe magra, più che l'astuzia d'un *lurco* (1) (che non si può figurare magro), è la trista e veramente magra sottigliezza dell'errore, non di tale o tal setta, ma di tutte insieme le eresie, e le tentazioni e i pericoli d'eresia. Nè si sa come Beatrice potesse colle sue riprensioni mettere in fuga l'astuzia imperiale; ma intendesi come la scienza del vero, ispirata dall'affetto del bene, possa cacciar lontano l'errore, notando in esso la colpa morale che vi si cela. E la volpe s'avventa nella *cuna del veicolo trionfale*, perchè, vivi ancora gli Apostoli, essa comincia a non appetire il *pasto buono*, del quale è *digiuna*, è già *ossa senza polpe*. Che le investiture rendute siano tali penne da ricoprir tutto il carro, non pare; nè i diritti di investitura eran penne dell'aquila: ma che la potestà umana, cedendo della materiale sua forza alla spirituale autorità, la facesse disforme dalla natura sua, questo è storicamente e poeticamente vero: perchè le penne non s'avvengono a carro; nè per le investiture rimosse è da credere che u-

(1) Inf. XVII.

scisse di cielo voce di rammarico a dire: *O navicella mia, com' mal se' carca.* E avvertasi che, dopo il dono delle penne, cioè dopo Arrigo IV, secondo l'acuto interprete, verrebbe il drago a configgere nel carro la coda; il drago che, a detta di lui, simboleggia lo scisma precedente a esso Arrigo: talchè le corna, cioè gli antipapi, verrebbero dopo l'aquila, e invertirebbesi l'ordine dei tempi, posto dall'interprete stesso. Quest' è una delle principali ragioni che vieta a me il convenire seco in ciò, come pure vorrei: e lo vorrei anco perchè, se cotesta dichiarazione fosse accettabile, sarebbe prova novella dell'imparzialità del poeta, il quale verrebbe a fare contro a quegli imperatori tedeschi che tanto devotamente invocava. Ma se all'ampiezza del cencetto storico ci è dato, seguendo i vecchi comentatori, congiungere il senso morale che nella mente di Dante mai dallo storico non si parte; se nelle teste diversamente cornute possiamo conoscere non sette preti scandalosi soltanto, ma i peccati stessi che dalla profanata potestà sacerdotale risicano d'ingenerarsi e ne' preti principi e ne' principi proteggenti e ne' laici e in tutto il corpo della Chiesa; pare a me che lo stesso M. Franzoni possa con questa esposizione conciliare la

sua, giacchè da questa non vengono esclusi neanche i sette antipapi. Ma importa molto che la visione si stenda dai primordii della Chiesa all'età del poeta; giacchè non si vedrebbe ragione di chiuderla con Arrigo IV, se Dante in modo chiarissimo accenna a vicende posteriori. Il salmo *Deus, venerunt gentes,* e' lo fa cantare alle sette donne, come di presente sventura, e non come dell'avvenimento de' sette antipapi, ma de' sette malanni capitali (e il senso di *capitale* corrisponde all'imagine delle teste); e il carro rimane mostro fino al 1300, e preda anche poi.

E il M. Franzoni e gli antichi espositori convengono in questo, che il drago è lo scisma. Senonch' egli lo limita a un' epoca sola, gli altri montano più su; io nella medesima imagine comprenderei le due cose, e figurerei ogni divisione e lacerazione intestina, come denota l' aprirsi della terra tra le due ruote appunto. E ancorchè non mi paia che l' andarsene *vago vago* del rettile, abbia qui senso di *vagante*, perchè non è questo il più comune uso della voce in antico, nè in questa accezione converrebbe ripeterlo; ma io creda piuttosto che in altri termini dica quello che della biscia infernale, *Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso Lec-*

cando, *come bestia che si liscia* (1), e quello che del falcone: *Leva la testa e con l' ale s' applaude*, *Voglia mostrando e facendosi bello* (2); ciò nondimeno, anco l' altra interpretazione mi pare che si convenga, meglio che allo scisma del tempo d' Arrigo, a tutte le divisioni che infermarono la Chiesa, e massime a quella d' Oriente, la qual fece tanta parte di Cristianità e di civiltà andar vagante e poi perdersi. E il venire del drago dopo la volpe, cioè degli odii dopo gli errori, è vero di storica e morale e logica verità. Che poi il drago configga la coda nel carro e quindi la ritragga, e se ne vada via; pare a me significhi poco, quando con la coda e' non faccia verun nocumento. Or gli atti e dell' acquila e della volpe sono tali che nocciono. Forza è dunque intendere che, siccome la vespa ritraendo il suo pungiglione, lascia nella ferita il dolore; e così il drago, giacchè non può pungere il carro come corpo vivo, ne tragga seco a terra del fondo. Nè *trarre del fondo* vale portarlo via tutto; chè e nel latino e nell' italiano con questa particella denotasi anzi una parte, grande o piccola, secon-

(1) Purg. VIII.
(2) Par. XIX.

dochè si conviene al contesto. E non è cosa piccola l' Oriente scisso, l' Occidente diviso. Come poi possa un drago colla sua coda tirare del fondo d' un carro, ce lo dicono tutti gli animali simbolici, e segnatamente quel drago che svelle dal cielo le stelle (1). Anco grammaticalmente, al modo che la comenta il dotto uomo, la locuzione andrebbe zoppa, e bisognerebbe ripetere: *A sè traendo la coda maligna Trasse dal fondo la coda maligna.* Nè meglio intenderebbesi *quel che rimase*, se il tutto rimase: ma e nel costrutto grammaticale e nello storico, regge bene che, posta la sede imperiale in Oriente, e lasciata temporalmente ingrandire la sede del dominio spirituale, dall' un lato facessesi civiltà fiacca e declinante a barbarie, dall'altro autorità inferma e non ben militante. Il che consuona a quanto di Costantino cantasi nel Paradiso: chè qui la *piuma* dell' aquila è *offerta Forse con intenzion casta e benigna;* e là l'imperatore *Sotto buona intenzion, che fè mal frutto, Per cedere al Pastor si fece greco* (1). E il *mal frutto* rammenta l'esclamazione: *Ahi Costantin, di quanto mal fu matre! Non la tua*

(1) Apocal.
(2) Par. xx.

conversion...! (1) I quali riscontri io non direi casuali. E il riconoscere in certi principii costante a sè stesso il pensiero di Dante, e il considerare come dall'angusta cerchia di Firenze egli voli a abbracciare con l'anima tutti i paesi e i secoli tutti, mi conferma nel credere che anco questa visione voglia essere interpretata largamente *in pro del mondo che mal vive*, e l'arcano insegnatone a tutti *i vivi Del viver ch'è un correre alla morte* (2).

---

(1) Inf. XIX. Nella bolgia di coloro che fecero scisma religioso e civile (Inf. XXVIII), Maometto ci si rappresenta così rotto nella persona dal mento a sotto le cosce come botte a cui manchi una doga da parte o del fondo: l'imagine stessa del carro.

(2) Purg. XXXIII.

DELL' ULTIMO LIBRO DI CARLO TROYA

INTORNO AL

VELTRO DI DANTE

Quasi trent' anni dopo che Carlo Troya ebbe col suo primo libretto iniziata e assicurata la bella sua fama; rivenne un' altro libro di maggior mole, di dottrina pari ma non di pari artifizio, a confermare il medesimo assunto, e nel Veltro additarci Uguccione. Fra la lettura, dettai molti appunti in risposta, che, svolti, formerebbero un discorso non breve, non inutile forse alla storia del tempo e dell' ingegno di Dante. Ma rileggendo quel ch' io sin dal 1832 scrissi sopra questo argomento, trovai che nuova confutazione non accadeva di fare, essendochè i miei argomenti il Troya non infermò nella

loro essenza punto, i suoi in quella vece debilitò. Per accorgersene, basti avvertire lo spediente al quale l'illustre uomo s'appiglia per rispondere al dubbio ch'io movevo: come è mai che Uguccione, accostatosi a Bonifazio, apparentatosi e cospirante con Corso Donati, potesse meritare la fiducia di Dante, tanto severo e al Papa e al barone? Il Troya ricorre a uno di que' congegni da romanzo storico, che l'erudizione sua arguta sa con arte pazientissima puntellare; e intenderebbe di dimostrarci che Dante stesso con Corso Donati e con Bonifazio andava d'accordo, con l'uomo *a mal più che a bene uso* (1), con colui che della *rovina* di Firenze ha maggiore la *colpa* (2). Ridotto a tali termini, ognun vede che il ragionamento del valentuomo, senz'altra scossa ricevere, da sè cade tutto.

Il Troya stesso confessa da ultimo, che nell'estremo della vita di Dante, il suo Veltro era non più il Faggiolano, ma sì Castruccio. Io direi che, siccome da ultimo Lodovico il Bavaro, così sul primo Benedetto XI, e in quel mezzo e Castruccio e Ugoccione e Arrigo VII, dovevano,

(1) Par. III
(2) Purg. XXIV.

qual più qual meno, eccitare le speranze di lui: ma Uguccione men ch'altri, perchè sempre strumento d' altrui potestà, più che potente egli stesso; e perciò appunto sempre strumento, perchè e de' principi e de' popoli sempre inteso a fare strumento ai meschini utili proprii: della qual cosa gl' Italiani d' allora, più accorti de' loro pronepoti, erano prontissimi ad avvedersi. Io ardisco credere che l' Allighieri, fermo in certi principii di civile moralità, quanto alle persone variò opinione più d' una volta, appunto per questo che ne' principii era fermo: e ardisco soggiungere che in certe stagioni dell' infelice sua vita, le invocazioni al salvatore d' Italia erano un desiderio indeterminato, e tenevano di quell' ideale di cui nella Monarchia tengono i principii suoi stessi.

Ma se c'è persona in cui non l' idea del perfetto principe (Dante non sognava all' Italia un principe), ma la speranza sua del vedere a qualche modo racconciate le repubbliche italiane, potesse attuarsí, gli è lo Scaligero senza dubbio. A riconoscere il Veltro nel Faggiolano, un solo fatto indurrebbe, se fatto fosse; l' essersi l' Inferno, col primo canto quale ora si ha, dato in luce nel nove: ma nè cotesto è provato dalla lettura di frate Ilario; nè, foss' anco provato,

rimarrebbe illecito credere che nella prima cantica altre variazioni potesse poi fare, anzi dovesse, il Poeta; segnatamente nel canto primo, che è proemio all' intero poema. Io per me crederei che, lui vivo, alcuni tratti di quelli che a lui più premevano o a' suoi amici, andassero per le mani e le bocche degli uomini; ma ch'egli non abbia a sè tolto il diritto e la possibiltà di correggere il proprio lavoro infino alla morte. Quel ritrovare che fa il S. Troya via via ne' canti il documento delle gite e delle dimore di Dante, è ingegnosissimo trovato, sovente felice e vero: ma il congetturare di qui, che, per essere nel tal luogo dell' Inferno rammentata tal parte d' Italia, in quella appunto dovesse trovarsi l' esule allora che scrisse, gli è un fare del poeta un fotografo, gli è uno sconoscere la dignità e la natura dell' arte, la quale di memorie remote, più che di sentimenti presenti, s'ispira; e l' intervallo del tempo le fa di bisogno non solamente per rimeditare e quasi smaltire in sè le cose sentite, ma per riconoscerle pienamente. Il buon Troya ha scienza di storico; ma la coscienza della poetica ispirazione gli manca: e questo che accenno, già basterebbe a provarlo.

Ai tanti argomenti da me recati, ai quali il

nuovo libro di lui non risponde, mi sia lecito aggiungere questo, che dai fatti d'Italia recenti acquista luce novella, mestissima luce, e piena tuttavia di speranza. Se noi, per appigliarci al Faggiolano, ristringiamo i pensieri di Dante e nostri nel Montefeltro e ne' luoghi vicini; non se n'ha quel concetto che ci offrono i più ampli confini, dal Friuli, che i Veneti non senza perchè intitolavano patria, a quelle alture da cui scende il fiume che Dante doveva, secondo le idee sue, stimare imperiale ancora più che reale, il fiume che dal suo Virgilio è chiamato Tirreno e santo: *Tyrrenum ad Tybrim, — Tuque, o Tybri, tuo, genitor, cum flumine sancto* (1). Non poteva Dante sconoscere, d'altra parte, la civile importanza delle regioni che ora diconsi la Venezia; egli che nelle memorie poetiche, storiche a lui, rincontrava con Enea Antenore insieme, onde Padova (e quindi Venezia) e Firenze e Roma; trovava nel Patriarca d'Aquileja un potentato della Chiesa e d'Italia, in Trivigi le vestigia recenti di fin troppo squisite eleganze, in Venezia una repubblica grande portante sotto i soli d'Oriente la bandiera italiana vittoriosa, e fin nelle minori città il ger-

(1) En. VII. VIII.

me e l'istinto di non sò che più magnifico che la magnificenza de' re. Dante forse intendeva più chiaramente che parecchi fra li uomini d'oggidì, come, senza l' italianità e l' efficace consentimento del Veneto non potesse esistere Italia vera.

Ne' dubbii ch'io, giovane, al Troya opponevo, serbai (il ricordarlo m' è caro) riverenza a tale uomo, non ancora benemerito per altre opere di forte sapere, e onorando per ben portati dolori. Egli, nel tardo rispondere, si lasciò andare a qualche parola alquanto acre; ma perdonabile all' età inferma, e (ardisco aggiungere) alla segreta coscienza che la ragione non era tutta da lui. Quello che mi rattiene dal lungamente dimostrare il debole de' suoi argomenti, e avrei già raccolta materia di lungo lavoro, non inutile forse a illustrare il poema e la vita di Dante, si è (oltre alle infermità e occupazioni mie, oltre alla tema di tediosamente arrestare l'attenzione altrui sopra un argomento trattato già troppo a lungo) il rispetto che è debito a quella memoria cara. E così, per dare un esempio, (tuttochè poco autorevole da mia parte), d' equità letteraria, in questo volume, fo luogo a poche parole nel Dizionario estetico già stampate in onore dell' Abate Federico Zinelli, scritte

nel tempo ch' egli, cortese e amorevole a me, si mostrava meno devoto agli Austriaci, i quali poi e in carte e dal pergamo, troppo più ch'essi stessi non gli chiedessero, esaltò, biasimando con severità inopportuna i suoi miseri concittadini. Io ho tale fiducia nel suo ingegno e nel senno, che tuttavia spero vedere di lui opere più degne di prete cattolico e di gentiluomo veneziano.

PARTE III

—

DI VARI LUOGHI DEL POEMA

E DI ALTRI SCRITTI DI DANTE

MATELDA

(LETTERA)

La Matelda di Dante non è la Santa, madre d'Ottone il grande e moglie d'Enrico I, nè la Santa benedettina della Sassonia prussiana, che scrisse in tedesco rivelazioni, delle quali (ben nota il S. Minich) non è probabile che il poeta italiano avesse contezza; ma non direi neanco che sia la Vita innocente. Matilde, toscana e italiana d'animo come Dante, guerriera e dotta per il suo tempo, e alteramente pia come Dante, doveva piacere a lui che non è partigiano volgare e stolto, che riverisce la Chiesa (1), commenda più Pontefici grandi (2); e se non no-

---

(1) Inf. XIX. Par. VI.
(2) Purg. X. Par. XXVII.

mina Gregorio VII (non nomina neanco Gregorio I e Leone Magno), non però esalta i tedeschi avversarii d'Ildebrando. Dopo aver messi tra'denti di Lucifero gli uccisori di Cesare (1), Dante pone all'entrata del Purgatorio Catone (2) che dà morte a sè per fuggire l'impero di Cesare; e aveva già cacciato in Inferno Curione, il consigliero di Cesare (3). Se i giri del Purgatorio son detti da lui i *sette regni* del Pagano suicida; ben poteva egli in cima al monte del Purgatorio collocare la cristiana Contessa non amica ai Tedeschi (4). E siccome Costantino è nel suo Paradiso, e ci è commendato della *buona intenzione*, ancorchè, secondo il poeta, *facesse mal frutto* (5); così poteva Matilde essere nel paradiso terrestre, quand'anco non paressero al Poeta lodevoli tutte le imprese di lei. Ma la forte propugnatrice non della terrena potestà degli Ecclesiastici, sibbene del Sacerdozio co' suoi spirituali diritti, cioè co' doveri, non a caso è qui scelta per mostrare a Dante il carro mistico della Chiesa, e vaticinare all'Italia e

---

(1) Inf. XXXIV.
(2) Purg. I.
(3) Inf. XXVIII.
(4) Purg. XXVIII. e seg.
(5) Par. XX. Inf. XIX.

al mondo destini migliori. Ella raccoglie in sè il gemino simbolo di Lia e di Rachele (1); dico, l'azione e la contemplazione, la fede e la civiltà, gli effetti del Cristianesimo operanti e nell'intimo dell'anima e nei benefizii della pubblica vita. Se il simbolo non pare perfettamente adeguato, egli è meno inadeguato che quel di Catone: nè intera e quasi materiale conformità è da cercare neanco ne' simboli biblici, come non è da richiedere che le comparazioni poetiche s'adattino in ogni minima parte al soggetto, e camminino, come suol dirsi, a quattro piedi: giacchè l'arte non è quadrupede ma volante.

Perchè dunque la Vergine manda Lucia che mandi Beatrice, acciocchè Beatrice mandi Virgilio a soccorrere Dante (2)? La ragione di ciò m'apparisce men chiara che la scelta qui di Matilde; e non so dire se Dante ci fosse consigliato dal senso e dal suono del nome, o da speciale divozione che avesse alla Martire, egli in sua giovanezza infermo degli occhi, e che fedelmente alle divozioni e pratiche e cerimonie del culto cattolico si atteneva, siccome

(1) Purg. XXVII. Inf. II. Par. XXXII.
(2) Inf. II. Par. XXXII.

provano e il suo poema e le memorie indubitabili della sua vita. Flegias con la sua barchetta lo mette alle porte della città dalle mura roventi, scelto a ciò e per il senso del nome che significa ardore, e per la voce che gli fa gridare Virgilio: *Discite justitiam moniti et non temnere Divos* (1): Lucia lo reca tra le sue oraccia alla porta ov' è l'Angelo dalla spada fiammante, ma l'Angelo del perdono (2): Matilde lo trae perdonato dall'acqua di Lete, lo conduce alla fonte che lo faccia degno d'ascendere con Beatrice ne' cieli (3): ma non Beatrice, nell'altissimo de'cieli, è che prega per ch'egli sia degno della visione divina: è Bernardo, il devoto alla Vergine, visto da lui sul monte venire assorto in estatica visione (4). Virgilio nel guado ove bollono i ladroni e i tiranni, consiglia Dante ad apprendere il vero da Nesso centauro: *Questi ti sia or primo, ed io secondo* (5); in Purgatorio lo consiglia a apprendere il vero da Stazio, *Che sia or sanator delle tue piage* (6): poi lo

(1) Inf. VIII. En. VI.
(2) Purg. IX.
(3) Pur. XXXI. XXXIII.
(4) Par. XXXI. XXXII. XXXIII. Purg. XXX.
(5) Inf. XII.
(6) Purg. IX. XXV.

lascia libero che per la *Divina foresta* ritrovi Matilde (1); apparita Beatrice, sparisce (2); a Matilde succede guida Beatrice (3), a Beatrice intercessore Bernardo: tutte coteste elezioni, checchè se ne giudichi, non sono a caso; e tutte sono di persone reali, non simboliche meramente.

Dico, reali; perchè le mitologiche altresì erano storiche a Dante, in quant'egli le attingeva dalla comune tradizione, fantasmi di suo non foggiava. Il messo che gli apre le porte di Dite, è uno Spirito celestiale, come l'Angelo sulla *porta di San Pietro*, e gli altri Angeli poi (4); le quattro Virtù Cardinali e le tre Teologali son *Ninfe* (5); e la giustizia è in Virgilio personificata non pur col nome di *Vergine* ma di *Giustizia* proprio, e la Fede e la Speranza in Orazio; nella mitologia pagana l'Amore celeste, in Paolo la Carità. Della Vita innocente non so come possa farsi persona; e tanto sarebbe nominarla Innocenza, che rammenterebbe

---

(1) Par. XXVII.
(2) Purg. XXX.
(3) Par. I. XXXI.
(4) Inf. IX. Purg. IX. Inf. I. Purg. XII. e seg.
(5) Purg. I. VIII. XXXI. XXXII. XXXIII. Virg. Bucc. IV. Georg. II.

il Pudore personificato in Orazio. Ma questo idolo abitatore dell'Eden, il poeta col dire *venni* (1) lo lascia intendere non abitatore perpetuo; ma persona scesa di cielo. E mi pare strano paragonare la Vita innocente a Proserpina che è rapita dal dio dell'Inferno, e più non ritorna, verginetta, a cogliere fiori; nè intendo come Venere trafitta dal figlio sia la vita innocente ferita da Adamo, che non è figliuolo dell'innocenza, ma, come dice il Vangelo, è di Dio. Foss'anco la Venere celeste, non mi parrebbe conveniente assomigliare a lei la breve innocenza d'Adamo e d'Eva; ma nelle due similitudini io veggo semplicemente l'accenno a due imagini di bellezza e d'affetto; così come quella d'Ero e Leandro all'impaziente ansia del desiderio, senza però ch'io voglia lodare in questo luogo una memoria che troppo alle cose della Venere terrena abbassa i pensieri.

Ne' tre passi, poi, che dividono Matilde da Dante, io non vedrei col Buti i tre gradi del ravvedersi, cioè il pensamento del male, la confessione, il dolore; e vi parrebbero per verità mal disposti, giacchè deve il dolore pre-

(1) Purg. XXVIII.

cedere alla confessione, inutile senz'esso, e rea forse: ci vedrei, oltre al comune simbolo del numero ternario, il richiamo di quell'altro passo: *Devoto mi gettai a' santi piedi, Misericordia chiesi che m'aprisse; Ma pria nel petto tre fiate mi diedi* (1). Altri potrebbe vederci altre cose, più accomodate che le proposte dal Buti; ma non credo che giovi in ogni minuzia arzigogolare di simboli; e cercare, per esempio, poco meno di cento cose che siano simboleggiate dal verso: *Non eran cento tra sudi passi e i miei* (2).

Se in Matilde, oltre alla infelice eroina (che dal poeta doveva più essere amata appunto perchè tanto infelice), piace leggere un accenno a quella giovanetta morta innanzi a Beatrice, e commemorata da lui con affettuosa pietà, questo piace anco a me; e il fare che essa preceda Beatrice nello scendere di cielo in terra, come le precedè nell'ascendere, mi pare bello. E ânco a me piace ch'abbia un significato il nome di Matilde, *nobile compagna, compagna del Signore;* giacchè il senso della

---

(1) Purg. IX.
(2) Purg. XXIX.

radice germanica poteva non essere ignoto al Poeta d'Italia, che tanti nomi germanici sentiva italianati, e gli era troppo facile averne già l'interpretazione dai tanti di quella razza ch'egli devotamente invocava.

LA PIA

Il concedere tre versi alla preghiera e tre alla narrazione del fatto, è bellezza di quelle che si trovano, ma non cerche; e le manda quel Dio che manda i Poeti. Aggiungo che il toccar della morte in due sole parole *disfecemi Maremma*, è bellezza, al sentir mio, più profonda del tanto lodato: *Quel giorno più....* (1). Distendersi dopo ciò nell'imagine dell'amore, è tanto più pio quant'è delicata la mòdestia di quel *Salsi colui.....* che accenna e non accusa; e rammenta l'altro: *Dio lo si sa qual poi mia vita fùsi* (2), d'un'altra cara donna e bella del Paradiso, Piccarda. La già beata, e la destinata a salire, il male ricevuto toccano quasi con pudore; la dannata ci calca: *Noi che tingemmo...*

(1) Inf. v.
(2) Par. III.

Se fosse amico..... Nostro mal perverso... Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende..... Ad una morte.... Caina attende.... Anime offense.

Aggiungo che quel *pria* è come un rimprovero alla seconda moglie del marito uccisore; che il rammentare lo sposalizio di lei è un'accennare al secondo matrimonio a cui la gioia schietta di quella cerimonia fu dal peccato negata: nè poteva Nello dar con tranquillo animo a Margherita la gemma non più sua, se la Pia l'aveva portata nella sepoltura con seco. Delle voluttà coniugali non tocca l'anima tradita; ma di quel ch'ogni amore ha più puro, e più lungamente a' pii memorabile, la speranza. Così nel Vangelo Maria ci si presenta *disposata ad un uomo che aveva nome Giuseppe;* così nel quadro di Raffaello il sacerdote avvicina la destra di Giuseppe per inanellare Maria. In quattro versi un'elegia, una storia, un dramma, ed un quadro!

DEL VERSO

Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso (1).

Le grandi opere dell'arte, imitando in ciò quelle di Dio, hanno per proprio, che le minime loro parti conducono a contemplarne l'intero, e a meglio farne comprendere la potente unità e l'armonia. Il verso del *piede fermo più basso* ci ha scorti ad accompagnare in tutte le sue ascensioni il Poeta che prende dal fondo dell'inferno le mosse verso il più alto de' cieli; e ci si è porto il destro a notare, nella varietà fecondissima, la concordanza delle locuzioni e

---

(1) Di questo ragionasi nel discorso intitolato *Ascensioni di Dante*, stampato nella *Rivista Contemporanea* di Torino; e di qui prendesi argomento a illustrare in esso altri concetti e imagini e locuzioni notabili del poema.

delle imagini e de' concetti. Qui giova soggiungere come le locuzioni e le imagini e i concetti di Dante s'accordino cogli usi del poetico e del comune linguaggio, colle tradizioni di letterature varie e della filosofia cristiana.

L'assunto nostro era provare che quel verso di Dante, il quale, inteso nel senso materiale, fa torto alla maniera del poeta perchè ambiguo e inutile, non dicendo nulla più del verso precedente o dicendolo in modo senza necessità oscuro; quel verso acquista un significato e letterale e simbolico, poeticamente e moralmente degno, se intendasi che il piede figura il volere; che *fermo* non vale *arrestato*, ma fermamente appuntato alla terra: come dire che il piede basso era più fermo dell'alto, che l'inclinazione del Poeta allo scendere era più grave tuttavia che la disposizione non fosse pronta al salire.

Il simbolico senso che a *piede* noi diamo, s'è riscontrato in Dante più volte; e ci è confermato dall'Ottimo, il quale, spiegando nel Paradiso come la Scrittura Santa *piede e mano Attribuisce a Dio, e altro intende*, soggiunge: « mano, nella quale si denota e intende la potenza; piede, nel quale consiste la pausazione e fermitade della essenza ». Siccome il *corpo lasso* di Dante *riposa* alquanto innanzi di ripren-

dere l'erta; così, anco ripresa, si risente di quella lassezza, forse perchè non riguarda di nuovo in alto al sole che guida e conforta, la cui vista gli aveva *quetata un poco la paura nel cuore*, non però calmatane la tempesta.

Che *fermo* qui valga, fermamente appuntato, lo dice il modo del Bellini e dell'uso *puntello fermato;* e quello del Varchi, che pare strano ma non è alieno dall'uso: *con incredibile arte, ferma un palagio, che, smossosi da'fondamenti, s'era aperto. Il fermarsi delle biade in barbe*, ch'è nell'antico volgarizzamento di Palladio, corrisponde al *firmare vires*, ch'è in Virgilio; e ad altri tali. Ma del piede più propriamente, non solo Svetonio ha *firme insistere*, ma Cesare *firmiter*, per *reggersi ritto*. E in Virgilio, Acate con Enea *paribus curis vestigia figit;* perchè l'uomo che va con gravi pensieri, suole appuntare più forte il passo alla terra.

La detta locuzione c'insegna come l'idea di fermezza si possa congiungere con quella di moto; ma più chiaro lo dice quell'altro d'esso Virgilio *Trunca manum pinus regit, et vestigia firmat*. E quel di Curzio, ch'è più il caso di Dante: *Gradum firmare vix poterant, quum modo saxa lubrica vestigium fallerent, modo rapidior unda subduceret;* che corrisponde a quel di Virgilio:

retrahitque pedem magis unda relabens. E gli consuona quello del Malmantile; nel quale poema altri potrebbe vedere una parodìa delle imprese di Alessando Magno, figliuòl d'una spugna, e spugna egli stesso, inebriata di vino e di sangue: *Perchè non v'è dove fermare il passo; Cagion che spesso mi trovai da basso.*

Le idee di fermezza e di moto, in senso morale, congiungonsi nel Petrarca: *Più fermo ognor di tempo in tempo, Seguendo ove chiamar s'udia dal cielo*; e nel Boccaccio: *Quello che noi crediamo, con più fermezza d'animo seguitiamo.* E in senso non buono l'ha quel Ristoro Canigiani il cui nome rammenta l'elegante santità e la civile fermezza di quella eroina di carità che fu Caterina da Siena: *Non si dee però volere usare Con tanta fermità ch'ella trabocchi In quel che vizio la fa nominare.*

Non accade rammentare le due imagini raccostate nel Davanzati *fermare l'ordine della successione;* e in uno del trecento e nell'uso d'oggidì, *voce ferma;* quando, più presso all'imagine del piede, abbiam quella di *mano ferma* che pure opera e con forte prontezza e con agilità rapidissima. E chi dicesse: « La mano più bassa era più ferma all'assalire, che non fosse la levata in alto al difendere »; rappresenterebbe

un'imagine corrispondente a quella che del piede qui vuole significare il Poeta.

Taluni degli esempi recati già, trasportano l'imagine al senso spirituale: ma qui più di proposito altre figure siffatte rammenteremo. E in prima per quel ch'è della mente, nel Boccaccio *memoria fermissima; e fermare nella memoria le dipinture;* nel Casa *studiare fermamente sei mesi;* nel Boccaccio ancora, *fermissima opinione;* nell'Alamanni *fermar duro il cuore in una opinione*; nel volgarizzamento della Città di Dio, *tenere fermissimamente.* Chi contrappone lo schietto di Tullio *firmiorem in sententia* a quel di Guido Giudice *In queste cose la mia mente si affermi con rilucente fermamento di più sicura esecuzione;* ripenserà con dolore spaventosa distanza che corre dai più di coloro che noi citiamo come autorevoli, e che non pochi ammirano come scrittori grandi, ai grandi Latini. Meglio il Bellini: *credenza comune fermata sull'esperienza*; e il Davanzati: *non fermavano il punto di quel che s'avesse a credere.* Quel dell'Allegri: *sapere al fermo*, rammenta l'uso comunissimo di *affermare*; e il potersi pur dire che l'uomo precede o procede nell'affermazione, comprova come le idee di fermezza e di moto siano non meno naturalmente

congiunte che quelle di fermezza e di quiete, anzi più: perchè tutto, anco nella natura che pare inanimata, è continuo movimento.

Le idee di fermezza e di certezza si congiungono e commutansi segnatamente in quel che concerne la mente, ma in altro altresì. Onde nel Varchi, con imagine al caso di Dante appropriata: *Uno che è inclinato a cose incerte, non ha di fermo nulla;* e in frate Giordano: *io non posso avere di me fermezza nulla;* che qui vale e certezza e sicurtà. *Fermamente* con valore di *certamente,* è nel Casa; *e per fermo* in luogo di *per certo*, almeno nell'uso della lingua scritta. In Cicerone *illud ratum*, *firmum*, *fixum fuisse;* e nel Maestruzzo *matrimonio rato*, *cioè certo*, o *istimato fermo.* Nel Machiavelli *guadagno fermo* è contrapposto di *dubbio.* In Fazio *Certo non so*, *ma per fermo ti conto*, par che denoti quella sicurtà di affermazione che in taluni è tanto più asseverante quanto più vorrebbero raffermare in sè la certezza che nella mente non hanno. E di cotesti uomini incerti, che *per fermo contano*, la razza è più grande che la famiglia degli Uberti; e lo dice il bilancio, e i conti che al bilancio precedono, e troppo più quelli che seguono. Frate Iacopone, che non era uomo incerto (e Bonifazio ottavo

lo sa), accoppia i due modi, *di certo e di fermo*, sentendo che il secondo rincalza. *Di fermo* è anco, mi pare, in Caterina da Siena.

Ho detto che ad altro che della mente s'applica questa locuzione; e l'oraziano, del bambino che *pede certo signat humum*, rammenta i modi comuni *piede fermo*, *sicuro*. Or siccome in Dante, di cose intellettuali parlando, *sopra il vero ancor lo piè non fida*, così in Guido Giudice: *giudizi fermati nello incerto*.

L' idea di fermezza fa meglio vedere congiunte quelle di certezza e di sicurtà, e, in genere, l' indivisibile operazione dell' intendere e del volere. Siccome in Dante da Majano, *sano e fermo della mente*, così si dice dell' animo; e nell' uno e nell' altro, *infermità* è il contrapposto comunemente usitato. Anco in questo del Giambullari la gemina operazione è congiunta: *d' ingegno tanto gagliardo che, dove e' fermava l'animo un tratto, non ci aveva luogo il consiglio*. E in questo del Varchi: *credi e ponti fermo nel cuore*: che rammenta e il Luciliano *firmiter pectore fixum*, e, con la satira romana, il noto

inno della Chiesa: *Ad firmandum cor sincerum, Sola fides sufficit.*

Fermo desir nel Petrarca; nel Dittamondo: *fermai la spene D' andar;* nel Cecchi: *fermatisi di fare;* in Vellejo: *firmum propositum*; nell'Epistole d' Ovidio volgarizzate: *mente ferma nel suo proposito;* nel Caro: *di partir fermo e parato.* E quello del Vangelo di Luca: *faciem suam firmaret ut iret in Jerusalem*, è spiegato da Beda, *imperterrita mente petiisse;* e ci corrisponde l' Oraziano di Regolo: *Labantes consilio Patres Firmaret auctor.* E abbiamo in Virgilio: *firmare animum omine, animum pignore* della destra amica; in Sallustio alla greca: *firmatus animi;* in Francesco di Vannozzo, altro Godente, men ricco e meno ipocrita di Sallustio: *La desïata tua dolce sembianza Nel cor m' ha rifermato ardire e forza.* Nel volgarizzamento delle Epistole di Seneca: *confòrtati e fèrmati contro a tutte le cose che possano avvenire;* in Francesco da Barberino: *fermo e forte.* Qui cade il famigliare *fermo al chiodo*; e il Berni: *ha fermo il chiodo.* Alla Cronaca del Morelli, *non tenessero il fermo, perchè sono voltanti*, fanno bel contrapposto quelli di Cicerone: *firmitudo gravitasque animi*, e, in senso differente dal notato d'Orazio, *animus consilio et ratione firmatus.*

Se nel Boccaccio, *fermissimamente t' amava;* se nella Vita di San Giovanni Gualberto: *tanto amore s' è fermato tra l' uno e l' altro*, in Cicerone e in Nepote: *firmus amicus ac fidelis;* se *firmatam fidem* in una commedia di Plauto, *fermata fede* nelle Rime di lui che dettò la Commedia dell' altra vita. E notisi anche qui da Dante congiunta all'imagine di fermezza quella di moto, giacchè soggiunge: *Che, a voi servire ho pronto ogni pensiero.* E siccome l' idea di fermezza, così è più, quella di fede comprende la mente e l' animo: onde il Cristianesimo sapientemente la sublima a virtù. In senso di fedeltà, la congiunge a fermezza Cicerone, *ex infidelissimis sociis, firmissimos redderem;* e la congiunge Albertano: *fermamento della stabilitade e della costanza è la fede, la quale noi portiamo nell' animo.* Arrighetto, dicendo: *la vera fede, nel crudel tempo, sta ferma e stabile*, colloca le due voci con più appropriata gradazione di quel che faccia il Petrarca: *sotto il ciel cosa non vidi Stabile e ferma.* E così le colloca Cicerone, dicendo non solo *opinio firma et stabilis*, ma *amici firmi et stabiles et constantes.* Il medesimo, *firmamentum stabilitatis constantiaeque ejus quam in amicitia qaerimus, fides est.* E Agostino, *firmiter ac*

stabiliter credere. E Albertano: *ferma stabilità dell'animo, e perseverante in buon proponimento.* Non oziosamente congiunge Cicerone *stabilità* con *costanza;* che sebbene abbiano la radice medesima, la seconda dice assai più: dice l'uguaglianza dell'uomo a se stesso, la convenienza delle sue parole e degli atti e più ragguardevoli e minimi, in tutte le condizioni e occorrenze; dice l'armonia della vita. Il Cristianesimo in *perseveranza,* che abbiam vista nell'esempio d'Albertano, conclude e queste idee e altre più alte; e, che è più, dà le forze all'uomo debole perchè sia davvero costante a se stesso, senza nè ostinazione nè vanto. *Costanza* pertanto, siccome pregio maggiore, è propriamente posposto a *fermezza*, e dal Boccaccio, *fermezza e costanza*, e da Cicerone *firmitatem et constantiam — firmo constantique animo facere.* Men bene un'antica Leggenda: *costanza e fermanza di cuore;* e men bene il Caro stesso: *Or d'uopo, Enea, È d'animo e di cuor costante e fermo*, che inugualmente traduce *Nunc animis opus, Ænea, Nunc pectore firmo*: dove *animis* è coraggio, *pectore firmo* fermezza di volontà, che non sempre è congiunta a coraggio, perchè non tutti i coraggiosi hanno cuore. Nè qui *costanza* cadeva; e il doppiare animo e cuore, senza chiara

distinzione de' due sensi, anzichè rinforzare, debilita. E confesserò che all'unico verso di Virgilio non mi paiono ben corrispondere i due di Dante: *Qui si convien lasciare ogni sospetto, Ogni viltà convien che qui sia morta;* dove la ripetizione del *qui* accenna al *nunc* ripetuto, ma questo è più bello; e soverchia un poco il ripetersi di *convien;* e *viltà* troppo somiglia a *sospetto*, che qui, come nel nono e nel vigesimo secondo dell'Inferno, è paura; e il *sia morta* fa ripensare al *lasciare* vicino, più semplice e però di maggiore efficacia. Ma per ritornare a *costanza*, il vero senso che i Latini le davano, e che il Vico dottissimo dimostra di bene intendere, intitolando un libro suo *De constantia jurisprudentis*, ci è dato dal *sibi constet* d'Orazio, e da quel di Tacito *firmare animum constantibus exemplis.* Il nostro Poeta, nel pur salire piegando con la volontà al basso, non era costante a sè; quel suo *piede*, *fermo* a quel modo, era segno d'animo infermo.

A comprovare la nostra interpretazione concorrono, colle tradizioni letterarie, le religiose, delle quali era Dante osservatore docile non men che dotto. Non accade rammentare de' Salmi: *Non supplantabuntur gressus ejus.* — *Pes meus stetit in directo* — *Firmaverunt sibi ser-*

monem nequam.... Accedet homo ad cor altum, et exaltabitur Deus; e de' Proverbi: *Quas (vias) cum ingressus fueris, non arctabuntur gressus tui*, e altri frequenti e notissimi de'libri sacri. Ma quest'altro passo del Salmo ha più riscontri, che importa notare: *Adhæsit pavimento anima mea* (1); *Dormitavit anima mea præ tædio* (2): *confirma me in verbis tuis.... Viam iniquitatis amove a me... Viam mandatorum tuorum cucurri, quum dilatasti cor meum* (3).

Or giova ascoltare come siano siffatte locuzioni dichiarate da' Padri. A quel di Giovanni: *Chi viene a me, non caccerò fuori;* Alcuino, citato da San Tommaso, soggiunge: *Eum qui passibus fidei et bonæ operationis veniet ad me, non ejiciam foras.* E Agostino, a un altro luogo simile: *Veniat ad me, non pedibus, sed affectibus; nec migrando, sed amando.* Gregorio:

---

(1) Citato alla lettera nel XIX del Purg.

(2) Pur. IX: *Quando l'anima tua dentro dormia.* Inf. I: *Tant'era pien di sonno in su quel punto Che la verace via abbandonai.*

(3) Par. XXIII: *Come fuoco di nube si disserra, Per dilatarsi. . . Così la mente mia . . . Fatta più grande, di sè stessa uscìo.* E XVI: *Per tanti rivi s'empie d'allegrezza La mente mia, che di sè fa letizia, Sì che può sostener che non si spezza.*

Eatis volendo; quia velle, jam mente ire est. Il Grisostomo, a un passo d'altro Evangelista: *Mandat calceamenta pedibus imponi; ut per lubricum mundi istius iter fixus incedat.... Vitæ enim nostræ cursus in Scripturis pes appellatur.* Agostino: *Quum in rebus humanis vivitur, utique terra calcatur. Ipsi igitur humani affectus, sine quibus in hac mortalitate non vivitur, quasi pedes sunt, ubi ex humanis rebus afficimur* (1). Nota Origene che il lavare de' piedi simboleggia l'andare puro ne' precetti di Lui che di sè dice: *Io sono la via. Ideo præstandi sunt pedes, idest mentis affectus, lavandi a Jesu, ut sint pedes nostri decori; et præsertim quum, æmulantes potiora dona, volumus annumerari eis qui evangelizant bona* (2).

Le imagini di moto corporeo, simboleggianti i moti dell'animo, ricontransi frequenti in tutte le lingue, e quindi anco negli scrittori religiosi. Agostino, quasi per illustrare l'*animo che fuggiva* di Dante: *Lupum venientem vidisti, et fu-*

---

(1) Altrove lo stesso Agostino: *Pedes quibus conversamur in terra.* E Origene: *Non utique quoad prima, corporis et animæ, sed quoad ultima et postrema, quæ terræ necessario hærent.*

(2) *Munda pedum conscientia,* è modo ardito dello stesso Origene; ma meno strano che, in Dante, *i piedi de' comandamenti di Beatrice*, e, in Dante stesso, *nostri judicii spatulas.*

gisti: corpore stetisti, animo fugisti. Affectiones enim nostrae, motus animorum sunt: laetitia, animi diffusio est, tristitia autem, contractio, cupiditas, animi progressio; timor, animi fuga est (1). E lo stesso Agostino: *In hoc gressus fidei si proficerent per amorem, quae humanae gloriae sunt, proficiendo, superarent.* Allegorizzando sopra Lazzaro che risorge co' piedi legati dalle fasce funerali, Agostino dice all'uomo colpevole: *Quando confiteris, procedis*; e l'assoluzione è che gli toglie i vincoli, che lo fa andare libero. E anche questo si reca al simbolo avuto in mira da Dante: *Quod Lazarus exiit de monumento, animam significat recedentem a carnalibus vitiis; quod vero institis obvolutus, hoc est quod, etiam a carnalibus recedentes, et mente servientes legi Dei, adhuc tamen in corpore constituti, alieni a molestiis carnis esse non possumus.* E la prima fiera che a Dante va contro, è la lonza; nella quale, oltre al senso civile, i Comentatori veggono adombrato il vizio della carne.

Ambrogio: *Fragilitas humana firmum nequit*

---

(1) Gregorio: *Fugit non mutando locum, sed subtrahendo solatium.* (Dice del soccorso negato dal tristo pauroso pastore al gregge da' lupi assalito).

in tanto saeculi lubrico tenere vestigium. E Origene: *Quibusdam, ut ita dicam, trementibus gressibus et nutantibus sistere in eo, non tamen obtinere valentibus; quibusdam vero non passis illud, sed in periculo consistentibus, secundum illud* (*Psal.* 71). « *Mihi autem paullisper commoti sunt pedes* » *et cæteris ab eo cadentibus.* Le quali parole rammentano quelle che sono nel quarto del Purgatorio: *Nessun tuo passo caggia; Pur su al monte, dietro a me, acquista.* E le recate sentenze poteva Dante e doveva leggere nell'Aquinate, egli di quella copiosa e profonda dottrina attentissimo e arguto veneratore. Ma in Seneca, noto a lui, poteva altresì riscontrare imagini somiglianti: *Sapiens ad omnem incursum munitus et intentus, non si paupertas, non si luctus, non si ignominia, non si dolor impetum faciat, pedem referet. Interritus et contra illa ibit, et inter illa. Non multa alligant, multa debilitant. Diu in istis vitiis jacuimus. Erui difficile est... Hoc quaeram, quod mecum saepe dispicio, quid ita nos stultitia tam pertinaciter teneat. Primo quia non fortiter illam repellimus, nec toto ad salutem impetu nitimur; deinde, quia illa quae a sapientibus viris reperta sunt, non satis credimus,*

nec apertis pectoribus haurimus, leviterque tam magnae rei insistimus.

Il Segneri, scrivendo, *Convèrtiti al Signore con un proposito fermo — ferma risoluzione di non peccare;* il Boccaccio a Pino de' Rossi, *in Dio l'animo e la speranza vostra fermate;* un altro del trecento, *ferma il tuo cuore nell'amore di Dio, e non nel vitupero di questo mondo;* comprovano tutti il mio dire: e lo comprova la Chiesa segnando col nome di *Confermazione* un de' suoi Sacramenti.

A que' lettori che nelle armonie della scienza e dell'arte, delle grandi tradizioni e de' grandi ingegni, sanno trovare esercizio indicibilmente gradito al pensiero e all'imaginazione e all'affetto, non sarà cosa discara avvertire parecchi altri riscontri di concetti e locuzioni de'Padri col verso di Dante, qual viene da noi interpretato.

La *selva oscura,* la notte passata con affanno che lo muove a sentire pietà de'proprii e quindi degli altrui mali, la fiera che lo risospinge *là dove il sol tace,* trovano riscontro in quel di Girolamo: *Coloro che patiscono scandalo,* cioè

intoppo al bene, *in notte e in tenebre soffrono.* Il colle vestito de'raggi che conducono diritto ciascuno degli uomini nella sua via (onde la paura gli si queta un poco, e poi gli si porge cagione a buona speranza); il colle alle cui falde Dante riposa il corpo stanco; il colle dilettoso ch'è principio di tutta gioia, ha riscontro in quell'altro del medesimo penitente severo alla cui anima in assai cose doveva consentire l'anima del poeta: *Ascendere il monte dell'Uliveto, dov'è riposo dalle fatiche, e consolazione del dolore, e notizia del lume vero.* Che l'imagine della valle non possa avere il significato, meramente politico, dell'esilio; ma che e qui e altrove gli intendimenti civili non siano che parte e conseguenza de'morali e de'religiosi, ce lo conferma anco quel d'Origene, là dove, spiegando le parole evangeliche, *Detto un inno, uscirono al monte degli Ulivi* (parole che a Carlo Magno ispiravano un desiderio meglio che imperiale, di sapere qual fosse quell'inno), soggiungesi: *Per passare d'altezza in altezza; giacchè nulla può fare il Fedele in bassura di valle.*

E Origene stesso comenta *l'animo che fuggiva*, e che si volge indietro a rimirare il passo di morte, così: *Refugit actu magis quam corpo-*

re. Al *guardare in alto,* al *riprendere la via col piede più fermo sempre nella parte più bassa,* al *più volte volgersi per ritornare* allo 'ngiù, al *rovinare in basso luogo, ritornando a tanta noia,* al *tenere altro viaggio,* alla bestia che *non lascia altri passare per la sua via* (il contrapposto del lume che *mena altri per ogni calle*); è comento quel d'esso Origene; *L'atto peccante dell'anima intendesi per la mano; per il piede, gli andamenti nel male continuati; per l'occhio, l'intenzione dell'animo che al male si torce.* Il Grisostomo anch'egli intende per piedi *i movimenti dell'anima.* E Remigio: *accedono non col corpo a Dio, ma col cuore e col desiderio del pensiero* (1). E il Grisostomo: *Venite alle nozze celestiali non col passo de'piedi ma con la bontà de'costumi.* E Girolamo: *Colle virtù, non co'piedi corporei, tengono dietro a Gesù.* E la Glosa: *Non tanto co'piedi quanto coll'affetto, e colla imitazione* (2).

---

(1) Altrove Remigio stesso: *veniunt non corpore, sed corde.* E il medesimo: *Venite non pedibus, sed moribus; non corpore, sed fide. Iste namque est spiritualis accessus quo quisque Deo appropinquat.* Beatrice a Dante: *Come degnasti d'accedere al monte?*

(2) Con la stessa locuzione di Dante, il traduttore d'Origene: *Firmi et stabiles in fide, sequuti sunt eum, non tantum gressus ejus sequentes, sed magis sanctitatem comitantes.*

Agostino: *Chi segue le vestigia di Cristo, a somiglianza della donna affettuosa, i piedi di Lui sparge di preziosissimo odore.* Altrove la Glosa: *Non intoppi col piede, cioè coll'affetto dell'anima.* In Rabano, rammentato da Dante, si legge: *I piè de' discepoli figurano l'opera, e il progresso della stessa loro predicazione; la polvere che copre i lor piedi, è la leggerezza delle terrene cure, dalla quale anco i sommi annunziatori del vero non si possono sempre tenere puliti; quando, solleciti dell'altrui bene, a questo attendono senza posa, e per le vie del mondo, pur coll'una delle piante fermate al suolo, toccano la polvere della terra* (1).

Il Grisostomo figura ne' calzari, di cui parla il Vangelo, le infermità che accompagnano gli annunziatori del vero, e fanno grave il cammino. Ilario a questo proposito interpreta il cenno del non portare calzari, così: *Nella terra santa, che non produce pruni di colpa pungenti, fermando i piedi ignudi* (2), *siccome fu*

---

(1) Giova recare la locuzione latina per la notabile sua corrispondenza con quella di Dante: *Per itinera mundi uno calcaneo terræ pulverem legunt.* — Gli *speciosi pedes* del Profeta sono rammentati da Ilario, a proposito della *gloria praedicationis circumferendae.*

(2) *Nudis pedibus statuti.*

detto a Mosè, Gesù ci ammonisce di non avere altro apparecchio all'andare nostro, che il datoci da Lui stesso. E Girolamo: *C'insegna di non ci stringere i piedi con legaccioli di pelle morta; ma, entrando nella terra santa, essere in povertà monda nudi.* Agostino ai sandali, di cui nel Vangelo di Marco, dà, con la sottigliezza dell'ingegno africano, significazione mistica, e intende che il piede nè sia coperto di sopra, nè posi sulla terra scalzo; cioè, che nè il vero evangelico si nasconda, nè che gli annunziatori di quello, andando, s'appuntino sulle terrene comodità (1). Rabano, comentando quel di Gesù *Levatevi in collo il mio giogo*, soggiunge che la legge del vero e del bene, noi *dobbiam porla sopra a noi, cioè averla in onore, non sotto, cioè trasandarla reamente, nè co' piedi motosi dei nostri vizi conculcarla.*

Rabano stesso spiega *l'approssimarsi del regno de' cieli, per la fede a noi conferita dall'invisibile Creatore, non per alcun moto accostante di materiali elementi.* E la Glosa, nella parabola del signore che affida ai servi i talenti, spiega

---

(1) *Terrenis commodis innitantur.* Il senso preito di questa voce si combacia per l'appunto col *piè fermo* di Dante.

il partirsi di lui, *non tramutandosi di luogo, ma permettendo a ciascuno libera facoltà d'operare*, e lasciandoli nell'arbitrio di sè; il che rammenta l'imagine dantesca dell'anima *che non va con altro piede*, là dove del libero arbitrio si ragiona. E altrove: *Vedi l'erbetta e i fiori e gli arboscelli ..... Seder ti puoi, e puoi andar tra elli .... Libero, dritto, sano è tuo arbitrio.* Gregorio del servo inerte, legato mani e piedi per pena, soggiunge: *Legato in que' movimenti i quali non usò a bene mentre poteva:* e rammenta *Come avarizia spense a ciascun bene Lo nostro amore, onde operar perdèsi, Così Giustizia qui stretti ne tiene, Ne' piedi e nelle man legati e presi. — Impediva tanto il mio cammino. — Tanto l' impedisce che l'uccide. — L'amico mio .... Nella deserta piaggia è impedito Sì nel cammin .... — Da tutte queste cose sciolto, Con Beatrice, mi era suso in cielo.* Girolamo: *Le orme zoppicanti degli atti nostri dal rimedio del Verbo celeste siano riformate.* E la Glosa: *Negli zoppi figuransi quelli che per l'erta del bene operare dirittamente non vanno* (1). Remigio: *I peccatori per penitenza convertiti, nel cammino del secolo*

---

(1) *Per devia boni operis.*

sdrucciolevole periscono, se dall'alimento de' santi ammaestramenti si scostano, Il seguente di Girolamo sopra i passanti per la via che, crollando il capo, insultano il Crocifisso, è contorto, ma prova quanto sia famigliare agli scrittori sacri meditati da Dante il simbolo del quale parliamo: *Bestemmiavano appunto perchè passavano oltre, e nella via vera delle Scritture non volevano camminare: tentennavano il capo, perchè già tentennavano co' piedi, e sulla pietra non stavano fermi.*

Se Dante ha da Aristotele presa l'imagine *tetragono ai colpi di ventura*; poteva però confermarla con le parole di Girolamo, note a lui forse: *La pietra quadrangolare non tentenna, non è instabile;* le quali parole dimostrano l'intima corrispondenza del *tetragono* col *piede fermo.* E qui cadono le altre che esso Girolamo altrove scrive: *Nella famiglia della Gentilità, dove già era errore e via lubrica, e con fermo e stabil piede non si poteva imprimere l'orma* (1). Similmente Gregorio: *Ne' quali lo spirito del male tanto più profonde stampa le orme della sua iniquità, quanto il piede loro, passando, quasi in*

---

(1) *Firmo ac stabili pede vestigium non tenebat.*

terra cedevole, scivola giù (1). Perchè, ben dice Agostino che *nessuno ferma in sè le cose che la Legge comanda o ch'egli ode, se non operando a norma di quelle.* Belle le parole di Leone Magno: *Fu presente la mano del Signore, che te vacillante, prima che t'abbattessi, sottenne: e ottenesti la fermezza dello stare appunto nel pericolo del cadere* (2). Bello il volgarizzamento che dà delle parole del salmo un antico: *Insegnerotti la via per la quale tu anderai, e prenderò ferma guardia di te co' miei occhi* (3).

Rammentando *il munda pedum conscientia* d'Origene, io citavo *i piedi de' comandamenti* di Beatrice, ch'è ancora più strano, e fa parer belli i *piedi dell'affetto* in Caterina da Siena. *La giustizia delle opere*, dice Beda essere figurata per le mani e le braccia; e Girolamo: *Le mani, cioè le opere, non del corpo ma dell'anima, son da lavare, acciocchè la parola di Dio si faccia per esse.* Quel di Gregorio: *mentis nostræ cervicibus*, passa piuttosto che in Dan-

---

(1) *Quanto in eisdem mentibus pes transitus illius, quasi in fluxa terra, descendit.*

(2) *Firmitatem standi in ipso cadendi periculo recepisti.*

(3) *Instruam te in via hac qua gradieris, et firmabo super te oculos meos.*

te *nostri judicii spatulas*, e che nel Grisostomo: *Humeros cordis*; o in Agostino: *Ruminare spiritualmente, egli è un fare che le cose udite rivengano dall'intestino della memoria alla bocca della riflessione, e dolcezza di ricordanze ne segua.* Agostino stesso distingue altrove due bocche, l'una del corpo, del cuore l'altra; e Rabano ha *la camera del cuore* (1), che trovasi nella Vita Nuova di Dante; men bello che *l'altare del cuore* in Origene, dal quale, come nel salmo, s'innalza a modo d'incenso, nel cospetto di Dio, la preghiera.

Quello che aggravò il dubbio a molti fu il prendere *fermo* in senso di *fermato* anzichè di *fermamente posato*: ma Dante qui dice a un dipresso quello che altrove con imagine somigliante: *Sopra il vero ancor lo piè non fida, Ma te rivolve, come, suole, a vuoto;* e lì ragiona appunto d'una opinione non vera, cagionata dalle consuete illusioni. Vero è che *fermo* in Dante più volte ha senso di contrario a *mo-*

---

(1) *Cubiculum cordis.*

ventesi; ma in altri luoghi il senso della voce conciliasi con l'idea di moto, siccome quando delle colombe che *con l' ali aperte e ferme, al dolce nido volan per l'aer, dal voler portate*; e delle voci umane *che l'una è ferma, e l'altra va e riede.* E più chiaro, dei passi umani, quando dice di camminare rasente la selva dei suicidi: *Ivi fermammo i piedi a randa a randa* (modo in Toscana tuttavia vivo); e là dove Virgilio gli dice che *fermeranno i lor passi Sulla trista riviera d'Acheronte*, lungo la quale dovevano andare, senza arrestarsi però.

PREG. SIG. FANFANI

Non è punto spiacevole a me che la lettera del Sig. Buscaino, secondo il liberale proposito di Lei, nel *Borghini* si stampi. Le ragioni mie dico in più lungo scritto, che un Giornale torinese darà. Qui avverto soltanto che l'intendere il piede di Dante, cioè l'animo, inclinato più a scendere che a salire, anche dopo essersi lui volto a rimirare con orrore il pericolo, non è senza *senso*, se, dopo avviatosi, egli pur si ritrae, e *china, a ruinare, le ciglia.* Così mi pare. Del resto io non intendo essere nè papa nè re, nè dittatore nè maestro di buon senso a veruno. Mi creda.

ANCORA

DEL *PIE' FERMO* DI DANTE

All'interpretazione ingegnosa del Sig. Canonico Montanari, il qual si dimostra, meglio che cortese, indulgente verso di me, si potrebbe rispondere che il senso letterale delle parole di Dante io non nego, perchè senza questo non si potrebbe ad esse dar senso morale nè altro; ma che il letterale mi pare poco, quando gli se ne può sovrapporre uno più alto, conforme allo stile e alle idee del Poeta. Si potrebbe rispondere, che se l'essere il *piè fermo sempre il più basso* significa ch' egli non si ristava d'andare, cotesto è un ripetere men chiaro il già chiaramente detto, *ripresi via;* che il dire *ricominciai a camminare in modo ch' io camminavo sempre*, non mi pare che tenga del

fare dantesco, nè pur s' addica a scrittore meno esperto di lui. Si potrebbe rispondere che, nell'andare, inteso alla lettera, essendoci un momento nel quale il piede fermo non è il più basso, più fermiamo il pensiero nella letterale descrizione del muoversi, e più l'imagine ci apparisce difficile a ben discernere; che non si vede ragione perchè questa semplice cosa dell'ire innanzi senza arrestarsi, Dante dovesse esporla con si ambiguo circuito di parole. Mi pare, innoltre, che dalla *piaggia* che già non è via piana, all'*erta* che non è scoscesa, anzi *al cominciare dell'erta,* essendo piccolo l'intervallo, il misurarlo *sempre* non ci abbia luogo; ma ben ci abbia luogo il gravarsi sopra la propria persona, fossero tre soli i passi. Anche mi pare che, se il poeta misurava la via a passi lenti, il procedere sempre innanzi, quando non sia contradizione, è cosa soverchia a notare; ma che piuttosto il notare com' egli facesse quella salita con piede mal certo, prepari alla narrazione delle cose che seguono, dico del *volgersi più volte*, e del *ruinare in basso;* dove rincontriamo non a caso ripetuta la voce medesima. Ma forse io erro; e non vorrei che l'ostinazione posta in così poca cosa, facesse davvero essere troppo basso il mio piede fermo.

ALLA SIG. GIULIA COLOMBINI

Allorchè, interrogato, io consigliavo pregassero Lei, Signora, che nel volume da dedicarsi alla memoria di Dante dicesse delle donne che cantansi nel poema; non intendevo al certo di ricevere l'onore immeritato della sua domanda modesta. E a non la prendere per rimprovero mi consiglia il sapere come la modestia sincera sia propria a' pari suoi, e il conoscere la sua cortese indulgenza verso di me. Comunque a Lei piaccia presentare il soggetto, o raffrontare i ritratti che fa Dante d'uomini con que' che di donne; o prescegliere alle più lunghe le menzioni più brevi che di donne egli fa, e dichiararne la meno apparente bellezza; o paragonare le donne che si mostrano nella prima cantica con quelle che nella seconda e che nella terza;

o distribuirle secondo le patrie o le condizioni, o secondo i biasimi e secondo le lodi; o paragonare la bellezza e l'amore cristiano con la bellezza e l'amore de' tempi patriarcali o de' giudaici o de' pagani; o la donna dell'Allighieri con la donna d'Omero e di Virgilio e dello Shakespeare e d'altri; o nella storia della donna considerare la storia della famiglia, della città, della nazione, dello spirito umano; io so ch'Ella tratterà il tema con delicatezza e vigore, e nel vigore di quell'ingegno farà sentire la delicatezza, ch'è dote meno avvertita ma è la fonte della poesia sua più vera; e in poche pagine dirà cose assai, cose pensate di cuore. Accolga gli auguri di chi Le serberà sempre memoria riconoscente e Le si offre (1)...

---

(1) Quanto poco avesse l'egregia donna bisogno de 'miei consigli, è prova lo scritto di lei che si leggerà nel volume stampato per le cure del Sig. Ghivizzani da Mariano Cellini.

DELLA LETTERA DI DANTE

A CANE DELLA SCALA

LETTERA A G. B. GIULIANI

.... *Sententia votiva* mi suona strano; ma non saprei interpretare altrimenti da Lei. Se un qualche codice avesse un qualche scarabocchio da poter leggere *cantica* o simile, me ne contenterei. Potrebbe essere stato scritto *cantia,* e altri avere scambiato la *c* maiuscola con una *s*, e, non ne cavando senso, aver letto e trascritto *sententia:* ma l'oraziano *voti sententia compos* (1), che viene a proposito della elegia,

---

(1) Epist. ai Pist.

può aver fatto intendere a Dante che questo genere, dalla semplice querela, trapassò a denotare altri affetti, cioè essere lirico più veramente; e di lì può egli aver torte le due parole a adombrare la lirica; che non sarebbe mal definita: espressione del desiderio più o men pienamente appagato. E però forse non ripetè con Orazio *voti compos;* perchè così il desiderio soddisfatto come il deluso non fanno giuoco ai voli lirici; nell'uno riposandosi il cuore acquetato, nell'altro giacendosi afflitto e stanco. La lirica vuole amore e speranza con fede; e però, chiamandola *votiva,* egli viene a volerla quasi religiosa: un'orazione che muove tra contemplare e adorare. Chiaro è che in Orazio *sententia* significa *sentimento;* e così l'avrà inteso Dante, che nel sedicesimo del Purgatorio l'usa per *proposizione;* e nel nono dell'Inferno, per *senso delle parole;* e nel settimo, per *intera dottrina;* ma nel decimo per *opinione* mista di sentimento:

.... Solvetemi quel nodo
Che qui ha inviluppata mia sentenza.

Del *polisemus* invece di *polisensus*, non saprei che mi dire. L'accozzamento di voce greca con voce latina non sarebbe ragione, di per sè,

a rigettare il secondo; che nè Dante era dotto di greco, e sin nelle lingue e ne' tempi più colti di tali accozzamenti ce n'è: ma il trovarsi *polisemus* citato dal Ducange, e poi nel Boccaccio (sebbene all'età del Boccaccio lo studio del greco avesse già fatto qualche passo), mi piega a far onore di questa più corretta erudizione al Poeta. Sarebbe tuttavia da badare all'età dei codici tutti; e se quello del Boccaccio non sia stato corretto da chi sapeva di greco.

Non leggerei *allegoricus sive misticus*, per non mi distaccare dai codici senza necessità, e perchè veramente il mistico anch'esso non è che una parte dell'allegorico, sebben paia che poi Dante stesso li venga a confondere: ma giacchè i codici hanno *sive moralis*, meglio è supporre che i copisti abbiano tralasciato *sive anagogicus*, e soggiungervelo, intendendo che il *sive* non dichiari *l'allegorico*, ma ne distingua le due specie, secondo l'esempio da Lei opportunamente recato della Volgare Eloquenza. In genere, confesserò che le varianti di capo nostro, senza veruno appiglio che trovino in qualche rabesco di codice, le amerei proposte con più o meno asseveranza, ma non ammesse nel testo.

Transuntivo, non lo intenderei per una semplice figura rettorica; ma, potendo, è da dargli senso più ampio, meglio conforme al fare di Dante. Il quale sovente, per vero, dall'una idea coglie il destro non a trascorrere, ma a deliberatamente varcare, in un'altra, con *l'accorto passo* che nell'ultimo dell'Inferno egli dà al suo Virgilio; e signoreggia la velocità della mente, a cui *scoppia l'un dall'altro pensiero* (1), acciocchè non gli accada quel che accade all'uomo in cui *pensiero rampolla sopra pensiero;* che non solamente allontana sè dal suo intento, ma *l'intento da sè;* e l'impeto dell'una imagine, cozzando con quel dell'altra, *si allentano* (2), e i *nuovi pensieri che gli si mettono dentro*, ne fanno *nascere più altri e diversi*, e *tanto d'uno in altro* lo fanno *vaneggiare, che il pensamento trasmutasi in sogno* (3). Ma non è questo de' pregi principali di Dante o dell'arte; anzi appartiene piuttosto al mestiere: e i retori lo sanno, che delle transizioni e in grande e in piccolo menano tanto vanto. *Transuntivo* io dunque lo prenderei nel senso

---

(1) Inf. XXIII.
(2) Purg. V.
(3) Purg. XVIII.

più proprio e più comune; comune tanto, che nel paese ov' io nacqui, *transunto* dicesi tuttavia quel che, scrivendo, *sunto;* e intendesi compendio ragionato. Or qui sta il vigore di tutti i grandi ingegni, e l'essenza della poesia: *Summa sequi fastigia rerum* (1); raccorre in un concetto, vestito per lo più di parole che rendano imagine, il germe di molte idee, da svolgere in fatti e in affetti. La potenza del condensare, senza costringere, il molto in poco, è data a pochissimi così come a Dante; il quale, educato dalla Bibbia, alla narrazione e al dialogo dona talvolta comprensione lirica e lirica mossa. E di questo e' si faceva fin legge, imponendo a sè con fini quasi matematici, e scusandosi che il *lungo tema* lo cacci (2), *ch'altra spesa lo stringa tanto dà non poter essere largo* nel dire (3), che *non lo lasci più ire il freno dell'arte* (4). E però contrappone qui *il transuntivo* al *digressivo* e al *descrittivo;* la qual distinzione, interpretata altrimenti, non avrebbe senso. Quel ch'e' soggiunge del definire e

(1) En. I.
(2) Inf. IV.
(3) Purg. XXIX.
(4) Purg. XXXIII.

del dividere, lo comprova, perchè riguarda le idee, non le forme: e *definizione* corrisponde, in certa guisa, a *transunzione*, che ambedue sono sintesi; *divisione* a *digressione*, che ambedue sono analisi. Triplice senso ha dunque il vocabolo: metafora, cioè semplice trapasso da una a altra imagine; transizione, cioè passaggio artifizioso da soggetto a soggetto; riassunzione, cioè volo di pensiero in pensiero, anzi trasvolare per le sommità delle idee. E questa è delle tante parole che con gli anni perdettero del vigore natio; il che accadde a *compendio* altresì. Ovidio, descrivendo i veltri inseguenti Atteone, de' più tardi mossi a rincorrerlo dice:

> .... Sed per compendia montis
> Praecipitata via est:

e la Chiesa in un Inno de' Martiri:

> Mortis sacrae compendio
> Vitam beatam possident.

Quanto all'*amplitudine* del sole, se i codici hanno *magnitudinis*, potendosene avere un senso, io non lo muterei per la sola ragione che Dante in italiano, del sole parlando, ha detto *larghezza*. Confesserò che in latino qui *magni-*

tudinis mi suona meglio, sebben mi sovvenga che nel verso

Non mi parèn meno ampi nè maggiori (1),

le due dimensioni distinguonsi; ma mi sovviene altresì che dopo aver detto

.....La sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura,

soggiunge:

E se l'infimo grado in sè raccoglie
Sì grande lume, qual fia la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie!
La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva (2);

di dove apparisce che *grande* a lui tiene luogo di *largo* e d'*ampio*.

A ogni modo, ripeto che io starei sempre ai codici. E per questo, consentendo con Lei a leggere per mio uso *justitiæ præmianti et punienti*, amerei confessato che ha pure un senso in latino rozzo quale questo è, anco il leggere, *alla giustizia del premiare e del punire*. Nè l'*et*,

(1) Inf. XIX.
(2) Par. XXX.

senza autorità di lezione, muterei in *aut;* dacchè anco la particella congiuntiva sovente significa disgiunzione con tutta evidenza, e talvolta forse con proprietà e non senza grazia. Anco *radius influens a prima causa* dà senso, senza ricorrere a *profluens*; chè *influenza* è parola scientifica comunissima, non solo delle cagioni corporee ma eziandio delle cause spirituali operanti, specialmente per quelli che Dante chiama corpi grandi (1), *ministri* (2) della provvidenza divina; e *influens*, innoltre, dice più, denotando non solo la derivazione e il corso della *virtù* suprema e della *gloria di* Chi *tutto muove* (3), ma il *penetrare* di lei *più e meno Per l'universo secondo ch'è degno* (4). Ed ecco qui la congiunzione invece della disgiunzione; che riviene anco altrove: *Intra sè qui più e meno eccellenti* (5). Che se in un luogo della lettera egli usa latinamente *ut non possit*, non è però da giurare ch' e' non potesse lì presso barbaramente dire *Quod non potest;* che mi pare difficile ce l'abbiano messo i copisti

(1) Par. VIII.
(2) Par. X.
(3) Par. I.
(4) Par. XXXI. Un Inno: *Magna rerum corpora* gli astri.
(5) Par. XXXII.

di suo. Se avessimo a rifargli il latino al modo di Cicerone o di Cesare, troppe sarebbero le varianti.

Ma queste sono sofisticherie mie, e ardiri perdonabili appena dalla sua molta indulgenza verso di me.

AL S. MARCH.

LORENZO PARETO

Il volume che la stamperia Galilejana, tra le migliori di Firenze e d'Italia, prepara per celebrare il Centenario di Dante, può avere, Signor Marchese, ornamento dal nome di Lei, e possono dalla dottrina di Lei ricevere nuova luce que' passi segnatamente dell'alto poema, dove la geografia accenna alla scienza professata da Lei con onore del nome italiano. *Il dolce piano Che da Vercelli a Marcabò dichina*, nel ventottesimo dell'Inferno; nel trentaduesimo Pietrapana; nel quarto del Purgatorio, Lerici, Turbia, Sanleo, Noli, Bismantova; Catria nel ventunesimo del Paradiso; *il monte Per che i Pisan' veder Lucca non ponno* nel trentatreesimo della cantica prima; nel vensettesimo, *i monti*

intra Urbino E 'l giogo di che Tever si disserra; nel nono della terza la Magra, nel terzo della seconda il Verde, l'Arno nel quattordicesimo della stessa (scrivo quel che per primo mi viene alla mente); possono fornirle soggetto a osservazioni importanti: ma più ancora abbisognano del sapere di Lei certi passi dove la descrizione del Poeta potrebbe dall'esempio di siti somiglianti, che la natura presenta, essere opportunamente illustrata. Così, nel duodecimo dell'Inferno, *quella ruina* ch'è paragonata ai massi precipitati nell'Adige *O per tremuoto o per sostegno manco*, non è bene accertato per l'appunto qual sia; e gioverebbe spiegare quello con altri simili casi. Gioverebbe cercare di dove abbia Dante potuto trarre, nel diciottesimo dell'Inferno, l'imagine di que' massi che accavalciano le bolgie a modo di ponte, e posano sopra argini via via digradanti. Non dirò de' ripiani che fasciano il monte del Purgatorio, e de' gradi che montano per entro alla roccia, de' quali la descrizione nel decimo canto incomincia: ma io confesso di non aver mai potuto ben figurare nell'imaginazione quella valletta del canto settimo, la quale è già su nel monte, e dove stanno aspettando i principi sbadati; segnatamente quel verso *Là ove più che a mez-*

zo muore il lembo: e ne chieggo una spiegazione geologica a Lei. Meriterebbe anco d'essere geologicamente dichiarato il salire che, nell'ultimo dell'Inferno, il Poeta fa per la via che un ruscelletto s'aperse rodendo *col corso ch'egli avvolge, e poco pende.* Ella scelga qual parte del soggetto meglio Le torna, e la tratti a suo senno e a suo agio. Di ciò non temo pregarla in nome e della scienza e della patria ch'Ella ama così nobilmente; e, senza chiederle scusa dell'ardimento soverchio, augurandole da Dio ogni consolazione, mi dico.....

A LORENZO NERI

Se intendete di fare una Strenna dantesca, conviene che il concetto ne sia ben distinto da quello del libro che il Cellini darà. Ciò conviene perchè voi non abbiate sembianza di rivale importuno, e perchè l'opera vostra abbia un suo proprio valore; e perchè può bene il soggetto considerarsi in aspetti varissimi, e deve. Sentite prima i consigli del Bindi, del Conti, del Giuliani, del Guasti: e quand'essi avranno fermato il da farsi, e scelti ciascuno per sè i temi più loro in grado, io in alcuna particella di quel che resta m'ingegnerò come posso.

A distinguere il vostro dall'altro libro, il quale specialmente si volge agli scienzati e ai letterati, mi parrebbe che questo dovesse presentarsi in forma più modesta e più popolare; che i

molti ne possano intendere qualche cosa, e giovarsene. Merita che si ragioni della fede ferma e schietta di Dante; che si dichiari pianamente la corrispondenza delle colpe punite co'supplizii, e delle colpe co' dolori purgate (che si comenti cioè l' undecimo dell' Inferno e il diciassettesimo del Purgatorio); la corrispondenza tra i vizii riprovati o corretti, e le virtù e i benemeriti premiati. I concetti e le locuzioni che concernono il tempo e l' eternità; quelli che dalla Bibbia son côlti, e quelli che dalla letteratura profana, e dalla favola; la teologia e la moralità della favola, potrebbero essere argomento di discorsi da sè. La devota tenerezza del fiero Poeta alla Vergine; l'ammirazione sua ai Santi, e a quali segnatamente; i pregi intellettuali e civili de' Santi lodati da esso; le virtù loro domestiche; quello ch' e' canta della purità verginale e della castità, egli proclive all' amore, e confessante le proprie debolezze; quello che accenna delle gioje e dei dolori domestici, delle affezioni materne e paterne e filiali, quello che della patria e dell'esilio; altri temi da svolgere non senza frutto. Tuttociò che nel poema appartiene alle arti e ai mestieri; ciò che al povero e al ricco, ciò che alla liberalità e all' avarizia, ciò che alle ambizioni e alle sêtte, raccolto in

iscritti distinti, porrebbe la mente e l' animo suo in nuova luce. L' animo di Dante è mal giudicato, e da ammiratori impedantiti per pregiudizii di passioni calunniato. In fondo a quell'orgoglio è umiltà; a quell'ira, affetto; a quel fremito, lagrime: e dall' umiltà, dall' affetto, dalle lagrime sgorga quello che fa lui essere veramente poeta. Egli confessa il proprio orgoglio, così come le proprie paure: e gioverebbe notare i luoghi tutti dov' egli accenna d' avere avuto paura, e quelli ove dipinge con tanta efficacia in altri e in sè la vergogna. Chi di nulla teme e si vanta di non aver mai temuto, è uno stolto e un bugiardo; chi di nulla arrossisce e si vanta di non aver a arrossire di nulla, è più tristo di quanti egli abbomina come tristi.

Tanto più l' uomo è grande quant' è più capace della veggente, affettuosa, operosa ammirazione; e Dante sentiva l' ammirazione con umile dignità: e bello sarebbe, in questo tempo di spregi stupidi, raccogliere i passi del poema dove l' ammirazione è ritratta; e quelli dov' è reso ossequio alle tradizioni e agli esempi de' vecchi. Se anima affettuosa non era Dante, nell' anima di Virgilio soave e pudica non si sarebbe così compiaciuto: e notare i luoghi dov'

egli s' approssima alla soavità di Virgilio, farebbe bene e al cuore e alla mente. E similmente notare i luoghi dov' egli non iscende ma sale alla schietta semplicità della lingua parlata dal popolo tuttavia, e trova in essa quello che occorre ad esprimere i concetti e i sensi più alti.

Notare innoltre com'egli le idee astratte vesta di imagini; notare le similitudini nuove e sue proprie, le côlte dagli altri, e come appropriatesi, comparando le sue con quelle di Gesù e de' Profeti. Notare e disporre dalla natura esteriore, gli accenni alla vita e alla morte, agli atti dell' uomo e de' bruti; gli aspetti delle regioni e de' luoghi, le vicende delle stagioni e de' climi, i giuochi della luce e dell' armonia; le armonie tra il mare e la terra, tra l' aria e l' acque, tra il nostro e gli altri pianeti, tra il minimo e l' infinito.

DANTE ILLUSTRATO

DALL'ABATE ZINELLI.

Federico Zinelli, scrivendo de' sentimenti religiosi di Dante, da tutti i libri del Fiorentino infelice deduce testimonianze all' assunto, e a più passi della Commedia portò nuova luce. Ed è diletto profondo della mente vedere tanti nobili ingegni, da cinquant'anni, aggirarsi intorno a questo monumento dell'arte e della fede italiana, e chi misurarne una parte, chi l'altra, e dall' illustrarlo, per grandi che siano, ricevere grandezza e consolazione; e sempre qualche angolo o altezza lasciare intentata, che i posteri esploreranno. Ben si può dire *Che col suo lume se medesimo cela* (1) il Poeta che seppe con-

(1) Purg. XVII.

giungere a tante idee tanti affetti, tanto amore a tant'ira, tanta parsimonia a tanta ricchezza, tanti simboli arcani a tante semplici verità; quegli che dal tempio e dal talamo, dai libri e dal popolo, dalle persone e da' luoghi, dagli antichissimi e dai viventi coglie l'ispirazione; e sul tema non posa, non cammina, ma vola; e alle alte cime serba l'onore delle sue folgori, e non degna d'un guardo i parassiti di Cane che gli abbajan dal basso, e fulmina d'un motto l'inospitale viltà d'Alboino; la fulmina e passa. E ormai chi sa il nome de' parassiti di Cane? chi degna scusare o accusare Alboino?

PARAGONI

MATERIA DI STUDIO INESAUSTA

Ne' discorsetti che seguono, nel mio Comento, ciascheduno de' Canti e che possono (come chi ha un po' meditato, vedrà) farsi germe di più ampio lavoro, ho accennato a taluni di que' raffronti d'idee, che illustrano e i luoghi sparsi del poema e l'intero concetto di Dante: ma quello non è che un saggio degli studii ch'io avevo con cura amorosa su tale proposito apparecchiati. Un saggio particoraleggiato ne offersi col titolo: *Dell'ammaestramento e del perfezionamento dell'ingegno e dell'animo, secondo il concetto di Dante,* per indicare il come creda io che da' giovani vada studiato il poema. Già pur dal raffrontare, non le generali dottrine o i principali pensieri ed affetti o le imagini più rilevate, ma dal

raffrontare tra loro pur le locuzioni e le parole che adopera Dante, risulterebbe nuova illustrazione al suo canto, e svolgerebbersi nuove idee. Un indice per alfabeto con questa intenzione tentò un buon Tedesco; ma fece lavoro incompiuto e gretto, sì che un indice semplice di tutte le locuzioni e le voci, senza dichiarazione veruna, servirebbe meglio a onorare il Poeta: perchè, vedendo il lettore quali siano i modi a Dante più famigliari, e in che varii significati egli usi il modo medesimo; e da sensi corporei a' morali e civili e a' religiosi ascendendo, ne trarrebbe di per sè deduzioni piene d'ammaestramento e diletto; e nella maniera d'un solo scrittore indagherebbe la storia della nazione e del secolo, della lingua e della scienza, dell'arte e della civiltà tutta quanta. Chi poi, raccogliendo sotto a certi capi d'idee le dottrine e le sentenze e i sentimenti e le imagini e le forme di dire, ne venisse notando l'intima convenienza, fatta più cospicua dalla varietà ricchissima, e dalla stessa apparente diversità; farebbe opera d'alta letteratura, purchè farla sapesse. E importa molto por mente a questa unità, la quale a' più de' moderni manca, uniformi in tante cose, e che dall'angustia stessa del sapere e dal poco che dicono

parrebbero dover di forza essere costretti a non si contradire; e pure contradicono, nonchè a' loro coetanei, a se medesimi, nella stessa faccia del libro, nello stesso costrutto, talvolta fin nelle citazioni che recano. Ma l'unità del concetto a Dante veniva dall'unità del sentire in certe cose principali, comune agli uomini del suo tempo, quantunque nella esterna vita discordanti e avversi; veniva dalla forza del sentimento che unifica le idee, e fonde quasi i pezzi del metallo in imagine viva, veniva dalla docilità dell' apprendere, la quale, alle dottrine altrui non movendo continua guerra, esercita l'ingegno e l'anima a conciliarle, e a comporre così se medesimi in pace d'operosa armonia; veniva dalla potenza del credere, la quale, congiunta alla potenza dell'amare e del meditare, amplia intorno all'uomo gli spazii, sì che tutte le idee e i sentimenti ci si possano e comodamente adagiare e muovere celeremente.

Accennerò qui, per modo d' esempio, taluni degli studii la cui materia ero venuto per ordine d'idee apparecchiando: i concetti e le locuzioni che concernono la colpa e il pentimento, la preghiera e l' espiazione; quelli che il bene e il male in genere; quelli che la fede, gli affetti; quelli che le facoltà della mente,

l'ingegno e il suo uso, la scienza e l'arte; quelli che i segni delle cose, e le loro similitudini; quelli che la famiglia, la società, la religione, la storia, la favola; quelli che il regno, e la guerra, e la pace; quelli che gli accenni politici insieme e geografici; quelli che i corpi esteriori, il cielo e gli astri, l'aria e la luce, il fuoco e le acque, il colore e l'odore, i suoni e le forme, il moto e la via, i pesi e le misure, le attrazioni e le congiunzioni e i vincoli; quelli che i metalli, le piante, gli animali; quelli che il corpo umano e le sue potenze, quella del vedere in ispecie; i cibi, le vesti. Le note poi che ho di nuovo raccolte, e che potrei porgere, dalla Bibbia, dai filosofi cristiani, dagli scrittori latini, aggiungerebbere al Comento un secondo volume. Ma questi sono esercizii che lo studioso farà da sè con maggiore profitto, notando i raffronti e ordinandoli, le bellezze e i difetti, i concetti e le invenzioni, le locuzioni e le imagini degli scrittori varii di tempo e di tempera, tra sè comparando.

DEL MUSICARE

VERSI DI DANTE E D'ALTRI ILLUSTRI POETI.

A GIOVANNI SALGHETTI

Voi cercate soggetti d'ispirazione variata, cercate contrapposti che riscuotano e l'ingegno vostro e l'animo degli ascoltanti, ma pur si contengano entro alle norme del bello. Ecco vi si offre tutta quant'è la poesia italiana da Dante al Manzoni: scegliete que' tratti a cui l'anima vostra meglio risponde, avvivateli d'armonie; fateli (doloroso a pensare che mai sino ad ora non furono) popolari. Scegliendoli dalle tre Cantiche dell'Allighieri, dall'Ariosto, dal Tasso, da tutti insomma; avreste gli affetti e le passioni diverse, il gaio e il terribile, il grazioso e il sublime, il cielo e la terra. Tentereste la terzina e l'ottava, la canzone e l'inno: e perchè non (come il *Credo* e il *Gloria* sciolti di numeri)

il verso sciolto? Ma io vi consiglierei per primo que' metri e quel genere di melodie che possano più agevolmente imprimersi nella memoria de' più, e, ripetute, più gratamente e utilmente echeggiare. Verreste così accomunando, voi Dalmata, a tutta la nazione italiana le più ispiratrici bellezze de' suoi poeti migliori; verreste, con la poesia, facendo più potente la musica, e l'Italia in doppio rispetto onorata e amabile a Europa tutta. Pensate un'accademia a questo modo composta; pensate sul teatro agli assurdi libretti succedere una ghirlanda di poesie memorande, la qual potrebbesi bene intrecciare con tale intendimento che alla varietà si concilii l'unità del concetto. E già brani di musica siam troppo avvezzi a sentirne; e nessuno è che ai nostri libretti chiegga unità, o che altro possa trovare in quell'accozzamento di suoni senza senso, che l'uniformità della noia. Provatevi a cose brevi; fatele costì eseguire alla meglio, per vederne l'effetto; e, assicuratovene, mandate al Ricordi che stampi. Se al saggio aggiungessesi un disegno, bene litografato, di vostro fratello; i Dalmati ne avrebbero doppio onore. Se volete che io vi proponga le cose da offrire per primo saggio, e voi tra queste scegliere a vostro talento; farò volentieri addio.

AL MEDESIMO

Lavorate su Dante, o altro poeta di fama certa, scegliendo non a mio, ma a vostro, piacere. Le letture, però anco di cose che non crediate dover musicare, v'ispireranno. Le difficoltà che voi rincontrate nello scegliere un tema drammatico a modo vostro, vi fanno onore; e confermano quel ch'io v'accennavo, che soggetti di dramma da commuovere l'universale, salvo i religiosi, l'Italia non ha, perchè la sua storia non è storia di nazione fatta e che senta intera se stessa.

AL MEDESIMO

. . . . . .

Di Dante amerei che provaste; anco perchè sia dato l'esempio del musicare endecasillabi; di che è grande il bisogno acciocchè l' arte sia tolta da quella monotonia e leggerezza che isterilisce gl'ingegni, e lei rende, se non pericolosa, inefficace. Poi, la musica diverrebbe alla poesia vera non solamente comento ma vita; perchè quelle righe misurate con numeri aritmetici più che ritmici, e che, quasi per balocco puerile, terminano con sillabe di simile suono, righe che i più non sanno oramai pronunziare leggendo, nonchè cantando, sono, come dice il Petrarca, *parole morte,* o, come Dante ancora meglio, *scritta morta.* O con questa o con altra lettera vi rimanderò cosette di mio, da assai tempo composte; se ne trovaste taluna da poter musicare. Questo non per pre-

tesa, ma per rispondere alla vostra gentile reiterata richiesta, e in ringraziamento delle già musicate con tanta felicità. Leggerò volentieri la lettera che Luigi Ricci vi scrisse. Non saprei veramente qual titolo dare ai tre canti, che tutti e tre li comprenda; se non fosse *Speranza*, che è il soggetto de' due, e si stende anco al terzo: giacchè *memoria alata è la speranza*, per recare un verso mio, il quale, tuttochè mio, non è de' più sciagurati. Sarebbe da stampare per primo *Dolore*, poi *Memorie*, poi *Coraggio*: perchè chi non ha memoria, non ha nè coraggio nè cuore; nè senza perchè dicono i Francesi *par coeur*, e i Latini e noi *ricordarsi*. Nella vignetta, una donna giovane ritta potrebbe rappresentare la *Memoria*, che i Greci davano madre alle *Muse*, coronata d' alloro, e presso un albero d'alloro da cui pende la cetra: a sinistra sedutole un giovane con fronte bassa, il *Dolore;* a dritta una giovane donna, presta a muovere, e guardante in alto; e la Memoria addita la Speranza al Dolore, o stringe nelle sue la mano d' entrambi. Questo per primo mi si offre alla mente; ma voi e Francesco (1) troverete di meglio.

---

(1) Francesco Salghetti, pittore valente.

MODO DI CELEBRARE

IL

CENTENARIO DI DANTE.

Musicare i versi di Dante, e nel giorno solenne cantarli, sarebbe un de' più degni modi di celebrare la memoria di lui; perchè l' una arte all' altra è conveniente corona. Per risvegliare in altri quest' idea diamo in luce una lettera, ad altro proposito scritta più mesi fa. Converrebbe certamente trascegliere i passi che più si addicono alla celebrità di quel giorno, e a più d'un artista commettere che li accompagnino con armonie schiette, le quali non coprano, ma facciano risaltare, e quasi *illustrino*, la parola.

A GIOANNI SALGHETTI

Per saggio de' passi d' autori illustri, passi che a me pajono più accomodati alla musica, e da onorare in doppia maniera l'arte italiana, ecco quelli ch'io ho intanto trascelti da trentatrè canti de' cento di Dante. Avvertite che non tutte di questi canti ho notate le bellezze maggiori, sì perchè ce n' è di riposte da non poter accostare a una moltitudine d' uditori; sì perchè ciascuna arte bella ha la sua indole propria e i proprii confini: onde non è tutto musicabile quel ch' è poetico; nè tutto quel che in pittura piace e commuove, si può scolpire acconciamente; nè, nell' arte stessa della parola, quel che riesce potentemente narrato, si può con pari efficacia dialogare. Se, nello scegliere con tale intendimento, io abbia côlto nelle ragioni dell' arte e nel vostro talento, vedrete voi,

che saprete certamente da voi stesso discernere quel che meglio vi torna.

L'uscire che Dante fa della valle pericolosa, e il riguardare dall'alto, collo spavento negli occhi e l'affanno nell'anima, quasi presentendo i nuovi pericoli che l'aspettano (1); fa contrapposto all'uscita d'Inferno sulla pianura solinga, e alle serene imagini che lo allegrano, il dolce colore del cielo, il bel pianeta, le quattro stelle, la fresca rugiada, il tremolare della marina, il giunco schietto che sull'onda commossa rinasce (2). E se dal proemio del Purgatorio ascendasi a quello del Paradiso, dalla letizia delle bellezze naturali il pensiero è rapito a veramente soprannaturale grandezza (3); e la musica che tenesse dietro a quel volo, solleverebbe con sè gli ascoltanti, a intentata sublimità.

All'angusta lenta salita (4) per la prima scala del monte santo si contrappongono, in forma che può essere ispiratrice alla musica, le ascensioni di Beatrice con Dante dal monte

---

(1) Inf. C. I. t. VI. *Guardai in alto...* a t. IX. *persona viva.*

(2) Purg. C. I. t. V. *Dolce color* a XIII. *fosse davante.* Poi t. XXXII. *Va dunque..* alla fine *onde la svelse.*

(3) Par. C. I. t. I. *La Gloria* a t. III, *non può ire.*

(4) Purg. C. X. t. III. *Noi salivam* a t. VII. *per deserti.*

alla regione luminosa (1), e per essa al ciel della luna (2), e da questo al pianeta dove appariscono al Poeta coloro che fecero il bene non per puro generoso amore del bene ma in parte per voglia di fama (3).

Pitture variate, la mesta ora della sera (4), il sorriso d'una valle fiorita, ove le anime sperando pregano (5); e, contrapposto a queste, il primo entrare la disperata porta d'Inferno (6), il primo affondare gli occhi nel buio sempiterno (7). A Caronte (8), e alla bufera agitante coloro cui travolse il tumulto de'sensi (9); alle Furie, le cui minacce, e le diaboliche, sono represse dallo Spirito sdegnato camminante sulle acque (10); avete di contro l'apparire dell'Ange-

---

(1) Par. Cant. I. t. XVI. *Quando Beatrice*, a t. XXXI. *ad esso riedi.*

(2) Par. C. II. t. IV *Giunto mi vidi* a t. XII. *permanendo unita.*

(3) Par. C. V. t. XXX. *Lo suo tacere*, a t. XXXV. *amori.*

(4) Purg. C. VIII. t. I. *Era già l'ora*, a t. II. *si muore.*

(5) Purg. C. VII. t. XXV. *Oro e argento* a t. XX. *paren di fuori.*

(6) Inf. C. III. t. I. *Per me si va* a t. X. *turbo spira.*

(7) Inf. C. IV. t. I. *Ruppemi* a t. IV. *veruna cosa.*

(8) Inf. C. III. t. XXXIII. *Quinci fur quete* a t. XXXXII. *volge in desio.*

(9) Inf. C. V. t. IX. *Ora incomincian* a t. XIV. *minor pena.*

(10) Inf. C. IX t. XII. *E altro disse* a t. XXX. *alcun ritegno.*

lo navigante e volante (1); e i due che col suono delle verdi ali fanno fuggire la biscia insidiante alla valle de'pii (2).

I tormenti de'golosi (3), de'violenti (4), degli accidiosi e invidi e iracondi (5), hanno riscontro nelle pene che purgano i pigri (6) e i superbi (7). I superbi in Purgatorio ridicono l'orazione insegnata agli uomini da Gesù (8), da Dante recata in parole semplici e affettuose: e al loro pregare, curvati sotto gran soma, s'oppongono le altere parole di Farinata che s'alza col petto e colla fronte, quasi avesse in dispetto l'Inferno e i suoi strazii (9). Dal fiero Fiorentino nemico agli avi di Dante, passate all'amico di Dante, Casella (10); e questa imagine mite

---

(1) Purg. C. II t. V *Ed ecco, qual* a t. VIII. *a lui n'uscio.*

(2) Purg. C. VIII. t. VIII. *I'vidi* a t. XIV. *verrà via via.* E poi da t. XXXIII. *Da quella parte* a t. XXXVI., *rivolando iguali.*

(3) Inf. C. VI. t. II. *Nuovi tormenti* a t. V. *è sommersa.*

(4) Inf. C..XII. t. XVI. *Ma ficca* a t. XXI. *l'arco tiro.* Poi t. XXXII. *Noi ci movemmo* a t. XXXVI. *dolorosi anni.*

(5) Inf. C. VII. t. XXXVI. *Una Palude* a t. XXXXII, *parola integra.*

(6) Purg. C. IV. t. XXVIV. *Ma se a te* a t. XL. *carro mena ?.*

(7) Purg. C. X. t. XXXVIII. *Io cominciai* alla fine, *più non posso*

(8) Purg. C. XI. t. I. *O Padre* a t. VII, *sprona.*

(9) Inf. C. X. t. VIII. *O Tosco* a t. XVII. *ben quell'arte.*

(10) Purg. C. II. t. XXIII. *L'anime* a t. III. *perchè vai?* Poi XXXVI, *Ed io,* a t. XXXXI. *Dio manifesto.*

s'interponga tra Farinata e Sordello, anima amorevole nel disdegno (1); e Sordello vi farà meglio sentire Romeo (2), e Casella meglio sentire Carlo Martello, tuttochè Principe, amato da Dante (3).

Ma se cercate luoghi d'affetto, avete l'apparire di Beatrice che, mossa da amore, raccomanda a Virgilio l'amico suo (4); e in Inferno Francesca (5), e in Purgatorio la Pia (6), in Paradiso Piccarda (7). Piccarda apparisce cantando *Ave Maria*; e vi rammenta l'*Ave* che suona scolpito sulle labbra dell'Angelo nel monte santo (8).

Avete in Paradiso danze armoniose e raggianti (9). E le parecchie comparazioni de'giri celestiali alle danze terrene, mi muovono a interrogarvi se certe similitudini sparse per luo-

---

(1) Purg. VI. t. XX. *Ma vedi*, a t. XXX. *abbracciava.*

(2) Par. VI. t. XLIII. *E dentro* alla fine *loderebbe*

(3) Par. VIII. t. V. *Io non m'accorsi.* a t. XXV. *mora mora.*

(4) Inf. II. XVIII. t. *Io era* a t. XXIV. *mi fa parlare.*

(5) Inf. V. XXV. t. *Io cominciai* a XXXII. *si tace.* Poi t. XLII. *Ma se a conoscer* alla fine, *morto cade.*

(6) Purg. V. t. XLIV. *Deh quando* alla fine, *gemma,*

(7) Par. III. t. IV. *Quali per vetri* a t. VIII. *occhi santi.* Poi XLI. *Così parlommi* a XLIV. *più tardo.*

(8) Purg. X. t. XII. *L'Angel.* t. XVI. *Suggella.*

(9) Par. VII. t. III. *Ed essa* a t. VI. *felice.* Par. X. t. XXVI. *Poi sì cantando* a t. XXVII. *rivolte.*

ghi non musicabili, non vi paressero poter musicarsi da sè; in modo, se non da comporne un trattenimento tutto tessuto di quelle, da darle per intermezzi e riposi. Tali mi parrebbero le similitudini delle pecorelle semplici (1), del toro infuriato (2), delle colombe quiete (3). Poi quelle della gloria umana che smuore (4) come colore d'erba; del coraggio di Dante, che si riha come fiore al mattino (5); di Beatrice che guarda a lui con pietà come madre a figliuolo vaneggiante (6); del suo disimpacciarsi dalle anime chiedenti suffragio, come chi vince al giuoco dai domandanti la mancia (7); e di chi dubita se vegga o no il vero (8): e di chi intende tra i suoni dell'organo, or si or no, le parole (9); e dell'oriuolo che armoniosamenta richiama alla mattutina preghiera le anime amanti (10).

---

(1) Purg. III. t. XXVIIX: *Come le* XXVIII. *non sanno.*
(2) Inf. XII. t. VIII. *Qual è — saltella.*
(3) Purg. II. t. XLI. XLII. *Come quando—maggior cura.*
(4) Purg. XI. t. XXXIX. *La vostra—acerba.*
(5) Inf. II. t. XLIII. *Quale i fioretti—stelo.*
(6) Par. I. t. XXXIV. *Ond'ella, appresso—deliro.*
(7) Purg. VI. t. I. *Quando* a t. V. *da essa.*
(8) Purg. VII. t. IV. *Quale è colui—non è.*
(9) Purg. XI. t. XLIX. *Tale imagine—parole.*
(10) Par. X. t. XLVII. *Indi come* alla fine.

Se questi cenni punto punto vi fanno, seguiterò sopra Dante e il Tasso e l'Ariosto e il Petrarca e altri Lirici: se no, smetteremo. Addio di cuore.

AL MEDESIMO

Il Pacini ha fatto una sinfonia per la festa di Dante. Alla mia proposta, alla quale non m'aspettavo ponessesi mente, altri soggiunse, convenirsi meglio musicare versi di Dante che accennino a cose politiche: e non s'avvedeva costui, che tutti i passi nel Poema siffatti, spirano ira e dolore, mal consonanti a commemorazione lieta che del suo cantore fa nazione che spera rinnovellarsi, anzi si dice già ricreata, e, per essere veramente, ha gran bisogno di perdono e d'amore. Uno de' passi, qualsiasi, che meglio v'ispirano, potreste voi musicarlo, e metterlo fuori: altri facciano poi quel che vogliono e sanno.

LETTERA

DI GIOVANNI SALGHETTI

ALL'AUTORE

.....Quanto buone, direi quasi generose, le condizioni della stampa de'due miei duettini; altrettanto esorbitanti le esigenze per la stampa de' Cori, trattandosi di pezzi, come dicono gli editori, *non commerciabili*, come sono le riduzioni di pezzi di teatro, le canzonette, e più ancora (pur troppo) i walzer, le polcke e le masurcke. È però un fatto che del famoso coro di Mercadante su Garibaldi, benchè eseguito alla Scala con grande successo, l'editore non ne vendette che due copie; e che di quello, tanto lodato, di Giorza, *alla Libertà*, tre. Ciò concorse a disanimarmi del lavoro su Dante.

Que' passi di Dante, studiati colla guida della vostra lettera che di ciò tratta, coi raffronti ch'essa fa, schiariti dalle vostre note, e dai vostri ragionamenti, mi parvero risplendenti di luce a mille doppi maggiore; e quante volte quel vostro libro, facendomi dimenticare l'oggetto per cui il leggeva, e ogni idea di musica, rapì in certa guisa la mia mente, traendola a studiare anche altri punti, fatti di assai più rilevante bellezza da' vostri discorsi! Sempre col timore di non potermi sollevare alla loro altezza, musicai taluno de' passi da voi indicati. Ma, fattine udire a' miei e a qualche amico, ebbi con dolore a osservare che li ascoltavano senza immedesimarvisi; e che, pur dopo aver fatto loro ben comprendere gli intendimenti del poeta, duravano quasi fatica a compenetrarsi della situazione, a sollevarsi ad essi; e conchiudevano col dire che sarebbe solo piaciuto a qualche intelligente conoscitore del divino libro, o, tutt'al più, alla parte degli uditori più eletta, qualche tratto, introdotto in accademia nella quale fossero dati altri pezzi d'altro genere; quando per altro venisse stampata la poesia con tutti que'cenni che occorressero a farla bene comprendere. Sarebbe lavoro che, a farsi coscienziosamente, s'avrebbe mestieri, oltrechè di grande

capacità, di gran tempo e di gran lena; e questa non vi potrebbe essere senza certa speranza che corrisponda l'esito. Il maestro Magazzari pose in masica l'ode *Il Cinque Maggio*, con esito sfortunatissimo, abbenchè il facesse eseguire per uno scopo pio, e avesse a esecutrici le belle allieve del conservatorio di Milano; non tanto per aver avuta la strana idea di ridurre l'Ode a quadri, con una specie di disposizione scenica, con personaggi allegorici; quando avrebbe dovuto farle assumere lo stile grandioso e la forma d'un oratorio. Ma infatti certe creazioni letterarie, come voi pur dite, non sono musicabili, avendo ogni arte la propria indole, i proprii confini. In Dante poi riuscirebbe, oltre ogni dire, difficile il rendere i concetti colla stessa concisione di frase, colla stessa spigliatezza di forma, colla quale è scritta la poesia; e certe ripetizioni di parole, con quel testo, offenderebbero gravemente l'intelligenza degli uditori; nè tutte le ripetizioni ponnosi bandire dalla musica. E dato il caso che pur si volesse venirne a capo con un tale lavoro, e supposto che non fosse affatto indegno della grande poesia, le abitudini musicali d'oggigiorno, troppo sono aliene da cotesto genere, da potersi sperare di vederlo studiato, eseguito, ascoltato

con quella disposizione d'animo che per gustarlo occorrerebbe. Quella parte dei Canti v e xxxii e xxxiii che si riferiscono alla Francesca da Rimini e a Ugolino fanno accezione: ma il canto d'Ugolino, oltrechè da Zingarelli, che nel 1808 lo sottopose al giudizio del Conservatorio di Parigi, fu musicato da Donizetti; e ne fece lavoro tale (non senza grande monotonia però), che sarebbe temerità il ritentarlo. Quello della Francesca farei, incominciando da: « *Ora incomincian le dolenti note* » fino a « *Non che di posa ma di minor pena* »; ripetendo da « *I'cominciai: Poeta, volentieri,* » e seguitando senza nulla omettere fino al fine del v. — E altri tratti d'altri poeti, farei, se compiuti come i due suddetti, da poter stare da sè. Sarebbero, parmi, i primi passi, co' quali tentare di rendere popolari i grandi poeti italiani, cioè parte delle loro poesie, la musicabile, e tale che possa essere accetta a molti. Ne'conservatori sì, che i maestri di composizione dovrebbero dare a' discepoli, anzichè le solite canzoncine sdolcinate, a temi, di que' passi; e fin le più piccole similitudini: con che, oltre al nobilitarne la mente e il cuore, elevarne il sentimento, e rendere loro famigliari i grandi poeti italiani, li abituerebbero a un fare più largo, meno servile; e toglierebbero l'arte da

quella maniera convenzionale, che ormai divenne rancida: e ciò assai più efficacemente che non col farsi, com'ora fanno molti giovani compositori, le scimmie di Meyerbeer o del Gounod. I passi tutti da voi indicatimi segnai sul vostro Dante, colle chiamate de' relativi contrapposti: e non posso dirvi di quanta soddisfazione all'anima mi sia lo scorrerli, come spesso faccio, al pianoforte, fermandomi ora su un punto, ora su altro, per isvilupparne con musica o già ideata altra volta, o al momento in nuova forma, i concetti. Fa come nuova attraenza per me questa poesia; nè mai prima io avea penetrato sì addentro nel bello intimo di essa. Ma questa non è mercede condegna al lavoro da Voi fatto: e, quando penso a ciò, n'ho come rimorso.

Su' manoscritti de' tre Cori, mandati al Lucca, per titolo che tutti e tre li comprenda, come avete detto, scrissi *Speranza*: ma di quel vostro bellissimo verso « *Memoria alata è la speranza* » vorrei mi deste compiuta la citazione, per porlo come epigrafe sotto il titolo del coro *Le memorie*. Il disegno per la vignetta fece mio fratello, aggiungendo a ciò che voi diceste un soldato, che, scuotendo il giovane dalla fronte bassa (il Dolore), gli addita una catena lontana di monti. E, parmi, assai bello.

ALTRI MODI DI CELEBRARE

LA MEMORIA DI DANTE.

Degno di Dante sarebbe che la solennità della sua commemorazione essa stessa lasciasse memoria di sè, che non si spegnesse a guisa di razzo, e, come di fuoco d'allegria, non ne rimanesse che fumo. Sciorinar di letture accademiche e sventolar di bandiere, pranzi e balli, sono oramai pompe volgari, che resero quasi ridevoli i Congressi degli scenziati, che fanno le feste politiche essere cosa quasi meno che scenica e ai dispendii vani sopraggiunsero più d'una volta dicerie scandalose. Onorare così la memoria dell'austero e infelice Poeta, con tali allettamenti richiamare le sue ceneri dall'esilio, invocare presente il suo spirito, sarebbe un offenderlo e un provocarlo. Qual verso in quel

dì suonerà degno di lui? quale oratore oserà le sue lodi? Meglio cantare, valentemente musicati, de' versi suoi stessi; e una raccolta di tali composizioni stampare, e invitare a ciò i più lodati maestri, primo Gioacchino Rossini. Meglio invitare gli artisti, che facciano una mostra solenne di disegni, tolti segnatamente dal Purgatario e dal Paradiso del sacro poema; e le somme che spenderebbersi in baldorie, all' esecuzione delle meglio apprezzate tra le proposte opere consacrare. Meglio statuire un premio quinquenne a quel giovane scienziato che presentasse lavoro della sua disciplina, commendevole per bellezza di dicitura, e a quel prosatore o poeta che meglio trattasse soggetto attenente a scienza; acciocchè sia così reso onore all' uomo che la verità e la bellezza seppe nel suo verso congiungere in valorosa unità.

APPENDICE

AMORE E DOLORE

CESARE GUASTI
E ANNUNZIATA BECHERINI SUA MOGLIE.

ANGELICA SALGHETTI DRIOLI (1)

Due libretti, di quelli che il commercio non traffica, e che l'ingegno di per sè solo non fa, consacrati da due uomini che di persona non si son conosciuti a due donne morte che mai non si videro, nè l'una dell'altra intesero il nome; libretti pure ispirati dal medesimo spirito di compianto pio, di fede confortatrice, d'affetto immortale, e quasi gemelli. Offerta di dolore e d'amore che due vedovi mariti porta-

(1) Giacchè qui entro è memoria del ritratto di Dante, e giacchè del pittore Salghetti è un cenno nella lettera all' artista di musica, fratello di lui, siami lecito recare quel ch'io scrivevo in onore e in conforto del suo virtuoso dolore.

no al sepolcro delle care mogli perdute, ma che può essere insieme ornamento di talami lieti in cui rifiorisce la vita; prezioso ornamento, perchè bell'esempio e gentile, e come specchio nel quale ogni moglie e madre buona possa essere da' suoi diletti riconosciuta, come imagine vera insieme e ideale. Cesare Guasti, valente scrittore di Prato, fa in iscrizioni e in versi affettuosi rivivere la donna sua; Francesco Salghetti, valente pittore di Zara, elegge delle virtù della sua narratore degno un amico, il prof. Pagani, e ci aggiunge di proprio parole ferventi, e lei dà a conoscere nelle lettere di lei stessa, e in fotografia offre il disegno dell'affresco alla memoria di lei dedicato, in cui veggonsi il padre e i figli piangere sul corpo estinto, e l'anima di lei tra' figliuoletti premorti salire, e la Vergine accoglierla nella gloria. Del suo dolore ministra il Guasti fa l'arte della parola, esercitata con la vereconda eleganza de' Toscani d'un tempo; del suo dolore ministra il Salghetti fa l'arte de' colori, la quale egli apprese alla scuola veneta, e alla toscana affinò. E siccome gli uffizii dell'affetto domestico gliel' avevano per quasi vent'anni interrotta, quando poteva qui stesso in Italia, a comune giudizio, promettersene corone; così lo riconduce ora ad

essa l'affetto; e' rivive all'arte per fare in essa rivivere la persona ch'egli amò e che ama tanto. Antichi ospizii collegano l'umile Dalmazia e la gloriosa Toscana; l'una all'altra le fecero note gli esilii. Era presente il Salghetti allorchè il buon pittore pratese Marini, lodato dal Guasti così degnamente, scoperse in Firenze il ritratto giovanile di Dante (1); e a me, ch'ero allora in Dalmazia, il Salghetti ne mandava, delineato con mano sicura, il disegno sul foglio stesso della sua lettera, che ne' miei esilii mi seguì; e di Firenze, innanzi che ad altre parti d'Italia e innanzi forse che a Prato, portata dall'affetto in Dalmazia volò quell' imagine. Ora il Guasti e il Salghetti per mio mezzo conoscono l'un dell'altro il libretto dov' è l' imagine delle due lagrimate da loro; e, cristiani entrambi, l'uno per la moglie dell'altro pregano a Dio, ma in Dio le sperano entrambe; e, superate le distanze de' luoghi e ogni limite della materia e del tempo, le due famiglie si sentono congiunte in quella che la religione nostra, con parola impressa di suggello divino, nomina comunione. Quelle che Alessandro Manzoni scriveva alla

(1) Ora inciso con maestria degna dell' arte antica dal prof. Perfetti, uomo d' antica probità.

diletta e venerata sua *moglie*, del congiungere *con la sapienza materna animo verginale*, sono parole che solo il Cristianesimo poteva ispirare al poeta, e può solo il Cristianesimo pienamente attuarle. Felici noi se potessimo far dell'amore un culto, gli affetti umani nobilitando, senza che detrimento ne venga all'affetto delle cose immortali; felici noi se ai figliuoli nostri potessimo lasciare tale eredità quale ai loro questi due vedovi padri. L'amore, ravvivato per morte, santificato e eternato, sul fiore delle generazioni crescenti spargerebbe lagrime fecondatrici; e dall'amaritudine del dolore uscirebbe senso di forte, salubre, inesauribile soavità.

A FRANCESCO SALGHETTI

IN MORTE D'ANGELICA SUA

Sebbene le virtù della donna nel silenzio verecondo delle pareti domestiche fioriscano più feconde e più liete, giova talvolta, quando non ne segua pericolo di vanità, che il mondo n'abbia contezza, acciocchè e i migliori si confortino dell' esempio, e i deboli apprendano come il bene sia cosa e possibile e cara. Se un raggio di bontà, dileguandosi dalla vostra casa, s'è levato in regione più alta; giova che memorie affidate agli scritti additino pur tuttavia la sua traccia, e ne vengano, oltre a' confini della natural vita umana, continuando la luce: giova che documento rimanga della pietà riverente con la quale una intera città compianse al dolore vostro, e lo tenne come suo proprio dolore.

E quand'io aggiungo queste terze esequie agli onori funebri con solennità memoranda renduti da Zara ai due cittadini benemeriti, il medico Pinelli e il giureconsulto Filippi; non posso non isperar bene della vostra città, dove i pregi della mente e dell'animo sono, fuor de' prestigi delle apparenze vane e fuor de' computi delle miserabili terrene paure e speranze, con sì dovuta magnificenza d'affetto riconosciuti. Questi, lo so, non sono compensi all'inestimabile vostro danno; nè consolazioni esteriori nè umani ragionamenti possono alleviare il peso dell'interna angoscia, ma sola quella fede che fu l'ornamento della donna che voi piangete, e ch' è il conforto de'vostri pensieri. Questa v'insegna a non piangere la sorte d'uno spirito al quale è cresciuta beatitudine, e potenza intima sull' intimo dello spirito vostro, e de' figliuoli che vi rimangono di lei, sacra cura.

Quante di liete e d'ammirande cose
Spuntano in ogni terra e in ogni etate
Imagini gentili e gloriose,
Splendon presenti all'anime beate.
L'una dell'altra le grandezze ascose
Legge, e fa propria la comun beltate.
Tutte scïenze coglie in un sol vero,
E concetti infiniti in un pensiero.

De' Beati la gioia in sua pienezza
Vien come luce in dilatata sfera,
Che non ismor, non si disvia nè spezza,
Ma propria a tutti, ed a ciascuno intera.
Pace operosa, contemplante ebbrezza
D'anima, ch'arde e non desia nè spera.
A quei d'amor torrenti è poche stille
La voluttà di mille vite e mille.
L'un mondo all'altro e l'uno all'altro senso
Allor comuni presterà gli uffici.
Vedrai per ogni fibra il lume immenso,
Le armonie sentirai dive, beatrici.
In un balen col queto volo intenso
Gli sparsi toccherai mondi felici:
E in ogni istante accolti i suoni e i rai
Dell'infinita eternità vedrai.

Questi versi che, languidi e smorti, alcuna cosa aggiungono al concetto della felicità suprema qual'è negli splendidi e forti del poema di Dante, non sono che un'ombra a quello che degli spiriti liberati dalla materia ci dice non pur la fede ma la ragione stessa, purchè ammetta l'idea di Bene infinito. Nè il gioire di lei ch'è tolta alla vostra veduta, la divide da voi:

Chè dalle morte genti
Sgorga profondo della vita il fiume;
E il prego de viventi
Rende alle spente età perpetuo lume;
E con stellate piume
Amor la doppia traccia
De mondi andati e de'venturi abbraccia.

Ma la vostra desiderata viene continuando con voi i suoi colloqui affettuosi, e vi raccomanda, insieme con la cura de' suoi e vostri figliuoli, la cura di quell'arte possente alla quale voi dovete tanti nobili diletti e onorevoli alla comune patria, dovete quel vincolo santo che vi tenne felice per ben dodici anni. Perchè, se voi non foste stato pittore, non vi si offriva forse il destro di conoscere il padre di Angelica vostra, e lei, Genovese, condurre a stringere un nuovo legame d'affetto e di virtù tra Dalmazia ed Italia, terre per non violabili legami congiunte. Egli è vero che il tempo ed il luogo nostro ha non tanto bisogno di quadri elegantemente condotti quanto di spiriti generosamente educati; ma l'una cosa con l'altra possono conciliarsi e giovarsi: e voi, tra le meste e tediose sollecitudini della vita, ispirato dall'amore di quella bellezza ch'è un sorriso del bene, ritroverete e ore e vigore da consacrare all'arte che fece

cospicua di speranze la vostra giovanezza. I puri e alti dolori, nell'atto che aiutano le anime umane a levarsi da terra, dànno ad esse virtù di stampare sulla terra da cui si sollevano, orma di sè più profonda.

GIOVANNA

MANNELLI GALILEI

Accennasi in questi versi al nome de' Galilei, meritamente aggiunto all'illustre casato di Luigi Mannelli; accennasi alla casa di Dante Allighieri, da lui posseduta; e alla figliuola del Galilei, Suor Celeste, alla figliuola di Dante, Suor Beatrice, che trovò ricovero all'esilio nel chiostro di S. Stefano dell'Ulivo in Ravenna. Accennasi alla figliuola di Luigi e Giovanna Mannelli, Ottavia, donna di rare doti, morta più anni innanzi nel fior della vita, incessante desiderio della madre; e all'altra figliuola, moglie buona a Niccolò Antinori, figlio al marchese Vincenzio, cittadino intemerato, a cui deve Firenze uno degli ornamenti suoi più cospicui, la Tribuna del Galilei. E, per dimostrare una

non casuale parentela di benemerenze e virtù, alle quali la luce dell' ingegno è gentile ornamento, giova soggiungere che ai Marchesi Vincenzio e Niccolò Antinori è affine il Marchese Gino Capponi, è genero e cognato Alessandro Borgheri, negozionte d' arguta probità, di carità sapiente, di rara facondia, erede a coloro che fecero unica nel mondo la civiltà e l'eleganza della repubblica fiorentina.

Voce dal cielo udii: scrivi, *beata*,
Lei beata che in Dio visse e morì!
Dice lo Spirto: *or posa, o affaticata.*

E, come un coro d'Angeli,
Lo stuol di sue bell'opere
In alto la seguì.

Messaggere di lei, salian già prima
A Ottavia sua nel sempiterno dì:
E scendon or dalla beata cima;

E dalla sua memoria
Tra cielo e terra un' iride,
Luigi, a te fiorì.

Senti la pia che dice: or ti consola;
Son finiti, o Luigi, i miei dolor.
Serba ai figliuoli della mia figliuola

Di tua virtù l'esempio;
I nostri in lor rivivano
Immacolati amor.

Gl'insegna amar la patria. Anch'io l'amai;
Compiansi e i vecchi e i suoi recenti error:
Ed or più l'amo; e de' venturi guai

Italia mia commisero,
Perchè gran cosa è Italia
Negli occhi del Signor.

Quel cieco sommo, che dagli astri il vero
Colse, e lo raggia alle lontane età
(Tu redasti il suo nome: e al cimitero

Sul letto di mia requie
Col nome del battesimo
La gente leggerà

Mannelli e *Galilei*), quel cieco, e Dante
(Tu, Luigi, hai la casa ov'ei vagì),
Parlan d'Italia meco: e le due Sante

Figliuole de' due miseri,
Le due povere vergini
Che il chiostro al ciel nutrì,

Orano sempre per l'Italia meco,
Più radianti nel virgineo vel
Che di lor fama il gran poeta e il cieco;

E in regïon più splendida,
Che i padri lor, si spaziano
Celeste e Bice in ciel;

E ai padri il cuor ne gode. In compagnia,
Umile donna, anch'io seggo di lor;
E va di par con esse Ottavia mia;

Come figliuole unanimi,
Con lei che fu tua moglie
Pregan su' tuoi dolor.

Dai dolor che consacri e acqueti in Dio,
Gioie ad Ottavia tua crescano e a me.
Sempre (e tu 'l senti ben) teco son io:

Teco di Dio nel tempio;
Teco nel letto vedovo;
La tua Giovanna è in te.

VERSIONE LATINA

DEL I CANTO DI DANTE [1]

Ad medium vitæ callem, me nigra vagantem
Sylva habuit. Durum est desertum, immane rigensque
Commemorare nemus, tetrum paulo minus ac mors
(Mens memor horret adhuc). Bona sed comperta revol-
vens,
Visa canam. Ignarum caussæ, somnoque gravatum
Traxerunt sub colle pedes, ubi denique fines
Vallis atræ, insolito quæ corda pavore pupugit.
Alta tuens, humeros suspexi collis, amicis
Vestitos radiis, qui recto tramite ducunt
Mortales. Imo tum pectore constitit horror 10
Post noctem miseram. Ac veluti si quis pelagus vi
Aufugit multa, ripæque adrepsit anhelus,

---

(1) Fatta circa l'età di vent'anni; smarrita da me, rinvenuta tra i fogli d'Antonio Rosmini: e mi sia conceduto qui porla in memoria della sua generosa benevolenza.

Vertitur ad fluctum lethalem, et torva tuens stat;
Talis inaccessos viventi cuilibet illinc
Mens mea despectat saltus, refugitque. Laborem 15
Jam brevis est solata quies; jam apprendere collem
Aggredior desertum: adscendo stans pede semper
Inferno. En subito maculata pelle levis lynx
Obstitit adscensu in primo: non illa recedens,
Immo urgens, me sæpe fugæ dare terga coëgit. 20
Vix tum mane novo nitidum caput extulerat sol,
Sideraque illa simul, solem comitata novellum
Quum primum divinus Amor pulchra omnia movit
E nihilo. Mihi spem dederant et blandula monstri
Vellera, verque novum, nascentis et hora diei; 25
Ni capite arrecto, rabidaque fame ferus, in me
Ingrueret leo, quem circum ipse prope horreat aër.
Tum desideriis effœta subit lupa, multas
Quæ macra confecit gentes. Tantus micat horror
Illius ex oculis, ut spes mihi verticis alti 30
Tota cadat. Veluti qui, re jam lætus adepta,
Dein subito amissam toto flet pectore, talem
Irrequieta facit me bellua, quæ, pede lento
Obveniens, trepidum, qua sol tacet almus, adurget.
At dilabenti nova se mihi sistit imago, 35
Exiguam, veluti post longa silentia, vocem
Expromens. Hunc ut deserta per horrida vidi,
Quisquis es, o miserere, inquam, vir certus an umbra.—
Umbra quidem, jam vir. Me fudit Mantua, Julio
Imperii necdum domino: me Augustus amavit: 40
Romæ dis vixi mendacibus. Arma piumque

Dixi Anchisiadem, Troja qui fugit adusta.
Tu vero quid iter remeas inamabile? Cur non
Formosum exsuperas montem, qui lætitiai
Principium?—Tu ne ille Maro, fons illa, loquelæ 45
Tam largos fundens latices? O gloria vatum,
O lumen! Tu nempe auctor mihi, tuque magister;
Pulchram hanc, qua clueo, rationem carminis, abs te,
Abs te uno expressi. Per ego tua carmina, amore
Tam longo versata mihi, precor. En fera quæ me 50
Abspulit. Affer opem. Mihi sanguis inhorret, et omnis
Corpore vena tremit. — Demissa fronte loquenti
Talia, lugentique, refert: Sylvestria vin' tu
Evasisse loca? Haud isto tibi calle meandum.
Procedentibus obsistit lupa sæva, necatque: 55
Dormit inexpleti rabies nunquam improba ventris;
Postque epulas gliscit famis. Illi plurima monstra
Jam coëunt, multoque etiam dein plura coibunt,
Dum canis exsiliat, supremi caussa doloris;
Cui non æs nec humus, sed amor, sapientia, virtus 60
Esca perennis erit. Feltrum inter utrumque sedebit,
Italiæque salus erit illius, illius, ob quam
Cum comite Euryalum, Turnum, juvenemque Camillam
Oppetiisse canunt pulchram per vulnera mortem.
Ille lupam magis et magis urgens undique, coget 65
Infernos remeare lacus, unde exiit olim
Invidiâ comitante. Hinc te ergo subtrahe mecum,
Rectius æternam visurus, me duce, sedem,
Qua priscæ nunquam desistunt umbræ ululatus

Fundere terrificos, mortemque rogare secumdam. 70
Dein populum cernes purgarier igne lubentem,
Certe etenim quando confidit cumque beatas
Scandere posse domos. Tibi quas ostendet aventi
Fœmina me longe felicior. Altus enim rex
Hostem me sancta propellit ab urbe. Per omne 75
Imperat immensum, cœlo regit. Hæc tenet ipse
Mœnia. Felices quos rex huic destinat urbi! —
Tunc ego: Nunc adsis, vates nunc alme, per illud
Ignotum tibi numen (ut hæc majoraque vitem
Damna) precor: fac, fac, duce te, lugubria visam 80
Regna, Petrique fores. Præit ille: assector euntem.

DAL V DELL'INFERNO

MIA VERSIONE LATINA

Hic ego: — Si possim, vates, adfarier illos
Quos ventus geminos una levat! — Ecce propinquat,
Adspice, perque illum, fessos qui raptat, amorem
Obtestare; aderunt. — Propius jam flamine ductos
Compello: — O animæ crudeli ægrore gementes,
Adloquium ad nostrum, nisi vis vetat ulla, venite. —
Ceu cupidæ pandunt æquatas aëre pennas
Ad dulcem nidum, studio properante, columbæ;
Voce pia blandum tracti, sub nocte maligna
Errat ubi infelix Dido, venere volantes.
— O bone, qui, nos ut per turbidā noctis adires,
Linquis, adhuc nŏstro suffectam sanguine, terram;
Cuncta precaremur, modo rerum Rector adesset,
Tuta tibi, quando casus miseraris iniquos.
Fare age quidquid aves: dum murmuris aura silescit,
Accipere, alternis et reddere, verba lubebit. —

— Ad mare, quà venit Eridanus fluviique sequaces
Ut pacem quærant, sedet urbs ubi lumina vidi.
Versat Amor rapidam generoso in corde favillam:
Hinc miser iste meæ conreptus imagine formæ,
Quæ mihi adempta fuit (sceleratum sentio vulnus).
Instat Amor parili peramatum carpere flamma:
Sensibus inde meis ignis sublapsus inhæsit:
Adspice, inhæret adhuc. Nece junxit nos Amor una:
Qui necuit, gelido manet illum flumine Cain. —
Talia dicta dabant. Ut questus auribus hausi,
Lumina dejicio, terræque adfixa tenebam,
Quum Maro: — Quid reputas? — Tardis ego vocibus hisco:
— Hei mihi, quam dulces curæ, quam longa cupido
Egit ad extremos male conscia corda dolores! —
Dein adfatus eos: — Percussa mente gemensque
Ærumnas, Francisca, tuas lacrymansque revolvo.
Temporis o repetas suspiria dulcia primi,
Signaque, quoque modo dubios Amor extudit ignes. —
Illa refert: — Miseros ævi meminisse beati
(Ista tuus callet doctor), teterrima pœna est.
At si tantus amor nostri cognoscere luctus
Radicem, expediam: lacrymas in voce videbis.
Seorsum Lanceoli mecum iste legebat amores
Secure. Jam crebro oculi micuere legentum,
Tabuerantque genæ: tamen uno vincimur ictu.
Namque legebat uti risum per suavia libat
Flagrantem celebratus amans. Liber ille sequester
Labis, et ipse auctor Galeoti munus obibant.

Tunc iste, æterna mecum vertigine consors,
Oscula mî labiisque tremens et pectore toto,
Prima dedit. Nec plura die jam legimus illa. —
Flebat, ea dicente, comes: me proxima morti
Transadigit pietas; resoluto corpore labor.

FINE DEL CANTO IX DELL'INFERNO

DI DANTE

TRADOTTA

Ac velut, Arelati, Rhodanus quâ spargitur amnis;
Ac velut ad Polam, Carnarî quâ mare dirum
Italiæ claudens extremas alluit oras,
Planities variis distinguitur ampla sepulcris;
Talis erat facies, sed tristior: interfusis
Ignibus, ut ferrum fornace, ea saxa calebant.
Et monumenta patent, gemitusque erumpit ab imo
Plurimus, inclusos prodens hinc inde dolores. —
Qui, pater, hi saxis mersi, et tam dura gementes? —
Hic quicumque fidem perversa mente negarunt
Sectatrixque cohors: nescis quam maxima turba est.
Quisque suos comites habet una in morte sepultos:
Hac minus infelix, hac flamma potentior ambit. —
Tum dextra carpebat iter, murum inter et ignes.

INDICE

A G. A. Rayneri, F. Barone, G. Lanza . . . . . Pag. v

Parte I. — Intendimenti morali.

Concetto di morale giustizia nel poema di Dante . . . . » 1
Dottrina del libero arbitrio . . . . . » 27
La pena nel concetto di Dante . . . . . » 54
Della seconda morte . . . . . » 76
La misericordia . . . . . » 95
Dante e la Bibbia . . . . . » 103
Intendimento morale del poema . . . . . » 120
Come Dante sentisse la bellezza dell'umiltà . . . . . » 122

Parte II. — Di cose civili e storiche.

Degl'intendimenti civili di Dante . . . . . » 131
Dante e Sordello . . . . . » 134
Dante e il S. La Martine . . . . . » 180
Il Carro mistico e il Duce prenunziato. . . . . » 259
Dell'ultimo libro di Carlo Troya intorno al Veltro di Dante . » 271

Parte III. — Di vari luoghi del poema e di altri scritti di Dante.

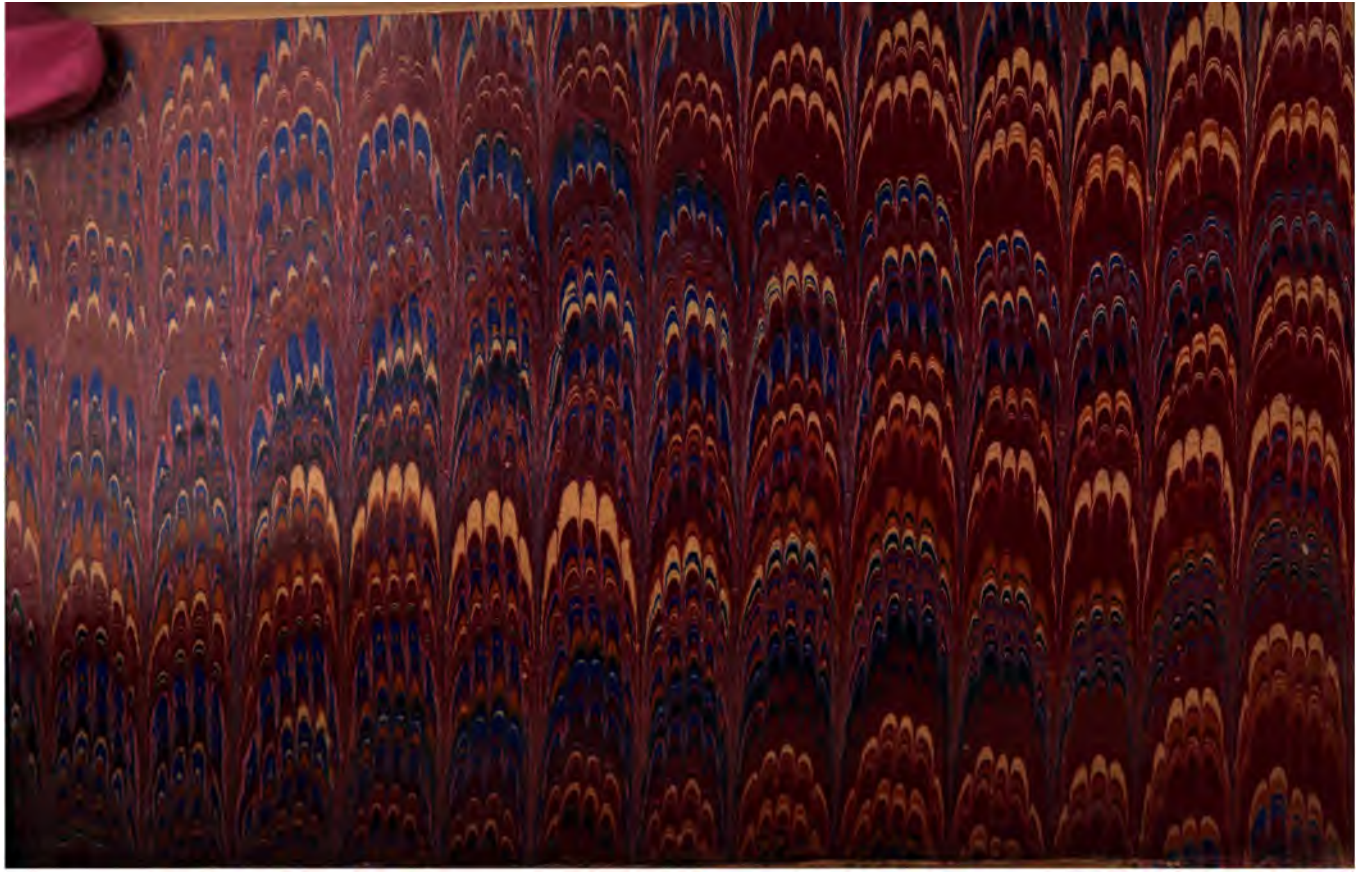
Matelda . . . . . » 281
La Pia . . . . . » 289
Verso del *piè fermo* Inf. I, 30 . . . . . » 291

Al Sig. Fanfani . . . . . Pag. 316
Ancora del *piè fermo* di Dante . . . . . » 317
Alla Sig. Giulia Colombini . . . . . » 319
Della Lettera di Dante a Cane della Scala. — Lettera a G. B. Giuliani » 321
Al S. March. Lorenzo Pareto . . . . . » 330
A Lorenzo Neri . . . . . » 333
Dante illustrato dall'Abate Zinelli. . . . . » 337
Studii di paragoni . . . . . » 339
Del musicare versi di Dante e d'altri illustri poeti. — A Giovanni Salghetti . . . . . » 343
Al medesimo . . . . . » 345
Al medesimo . . . . . » 346
Modo di celebrare il centenario di Dante . . . . . » 348
A Giovanni Salghetti . . . . . » 349
Al medesimo . . . . . » 356
Lettera di Giovanni Salghetti all'Autore . . . . . » 357
Altri modi di celebrare la memoria di Dante . . . . . » 362

Appendice.

Amore e dolore. — Cesare Guasti e Annunziata Becherini sua moglie. — Angelica Salghetti Drioli . . . . . » 367
A Francesco Salghetti in morte di Angelica sua. . . . . » 371
Giovanna Mannelli Galilei . . . . . » 376
Versione latina del I Canto di Dante . . . . . » 380
Dal V dell'Inferno. — Mia versione latina . . . . . » 384
Fine del Canto IX dell'Inferno di Dante — Tradotta . . . . » 387

Prezzo: L. 4



3 2044 015 569 32

JAN 19 1893

MAR 9 1893

DUE DEC 27 '32

DUE AUG 18 '35

DUE OCT 8 1935

FEB 6 '46